

Manuale di  
**Cultura veneta**

*Geografia, storia, lingua e arte*

*a cura di* Manlio Cortelazzo

Regione del Veneto  
Marsilio



REGIONE DEL VENETO

giunta regionale

Le fotografie di Giuseppe Bruno  
sono tratte dal volume *Il Veneto*, © Biblos, Cittadella

Pubblicazione realizzata ai sensi  
della L.R. 10 gennaio 1984, n. 5  
Assessorato alle Politiche per la Cultura e l'Identità Veneta  
Segreteria Regionale Cultura e Istruzione  
Direzione Regionale Cultura

© 2004 by Regione del Veneto  
© 2004 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: maggio 2004

ISBN 88-317-8475-7

[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia

*Ripercorrere il cammino di una comunità nei secoli è un valido tentativo per la ricerca e la riscoperta di un patrimonio di valori presente in ciascuno di noi e che dobbiamo gelosamente custodire poiché rappresenta l'identità stessa di un popolo.*

*L'accentuato interesse manifestato da giovani e meno giovani, specialmente in quest'epoca intrisa di grigia uniformità, per capire e interpretare la storia e per avere conoscenza di quanti hanno contribuito a forgiare la cultura delle genti venete, non deve però essere ridotto a puro studio accademico, ma trasformato in un lavoro di recupero attivo delle proprie origini. Incoraggiare e stimolare lo studio della propria comunità mi sembra oltremodo opportuno anche per dare fiato a un dialogo fra generazioni, affinché passato e presente possano coesistere per affrontare assieme e con successo la sfida del futuro.*

*Già alcuni anni fa la Giunta Regionale, nella sua azione di collaborazione con le istituzioni scolastiche e sensibile ai progetti di autonomia didattica stimolati dalla normativa nazionale, dava alle stampe un volume progettato e realizzato a uso degli educatori e degli alunni delle scuole elementari volto ad approfondire le tematiche collegate alla cultura e alla storia dei veneti.*

*Proseguendo sulla strada intrapresa e per non interrompere un'azione formativa che ritengo utile e indispensabile per una crescita sociale, civile e responsabile, l'Amministrazione regionale vuole ora proporre un ulteriore strumento didattico, coordinato con la consueta passione e professionalità dal professor Manlio Cortelazzo, a beneficio di insegnanti e studenti dell'istruzione superiore, ma rivolto anche a quanti vorranno dedicare forze ed energie per capire le origini e lo sviluppo della nostra civiltà. Grazie alla collaborazione di numerosi studiosi, ai quali va il nostro sentito ringraziamento, la storia antica, medievale e quella contemporanea, la letteratura in volgare e la letteratura in italiano e in dialetto, le arti visive e la musica, i mestieri antichi e le tradizioni popolari vanno a costituire i capitoli non solo di un'opera editoriale, ma di un processo di formazione individuale che mi auguro proficuo e fecondo.*

*Nella convinzione che lo studio e l'amore per la propria terra costituiscono i*

*presupposti ideali per la conoscenza del proprio passato, consegno con piacere questo volume nella speranza di aver interpretato esigenze e aspettative di larghe fasce di nostri concittadini.*

prof. **ERMANNÒ SERRAJOTTO**  
Assessore Regionale  
alle Politiche per la Cultura e l'Identità Veneta

## INDICE

- vii *Ermanno Serrajotto*
- MANUALE DI CULTURA VENETA
- 3 Il Veneto: ambienti e paesaggi  
*di Benedetta Castiglioni e Ugo Sauro*
- 17 Protostoria e storia romana  
*di Enrico Zerbinati*
- 31 Storia medievale  
*di Sante Bortolami*
- 47 L'età moderna (1492-1814)  
*di Giuseppe Gullino*
- 61 La prima letteratura (secoli XIII-XV)  
*di Francesca Gambino*
- 81 Letteratura in dialetto  
*di Manlio Cortelazzo*
- 95 La linea veneta della letteratura italiana  
(dal Cinquecento alla caduta della Serenissima)  
*di Antonio Daniele*
- 113 Il veneto medievale  
*di Paola Benincà*
- 125 I dialetti dal Cinquecento al Settecento  
*di Manlio Cortelazzo*
- 139 Il veneto moderno  
*di Paola Benincà*

- 151 Il Veneto  
*di Giuseppe Bruno*
- 175 Tre tappe nel ciclo della vita  
*di Luciano Morbiato*
- 187 Il ciclo dell'anno  
*di Luciano Morbiato*
- 201 Letteratura orale  
*di Luciano Morbiato*
- 215 Architettura  
*di Giovanna Baldissin Molli*
- 225 Scultura  
*di Giovanna Baldissin Molli*
- 235 Pittura  
*di Giovanna Baldissin Molli*
- 249 Arti applicate  
*di Giovanna Baldissin Molli*
- 259 Musica e musicisti  
*di Antonio Lovato*

# MANUALE DI CULTURA VENETA

## IL VENETO: AMBIENTI E PAESAGGI

### I. I LINEAMENTI GEOGRAFICO-FISICI DEL VENETO

Il Veneto è una terra dove mare, pianura e montagna si incontrano, compenetrandosi a vicenda. Nelle giornate serene, dal Lido di Venezia, dietro alla laguna e alle isole si erge un muro di montagne, che fa da sfondo ai campanili di Venezia. Della pianura, che rappresenta la maggior parte della superficie della regione, la prospettiva permette di cogliere soltanto una sottile striscia che raccorda la montagna con il mare.

Al di là dei modi in cui questa regione può essere percepita da un osservatore situato in luoghi diversi, la topografia del Veneto è espressione della storia geologica e della dinamica della catena alpina, la quale presenta sia morfostutture in via di sollevamento, sia depressioni tettoniche che vengono via via colmate dai sedimenti erosi dai rilievi, con formazione di una pianura alluvionale.

L'estensione della regione è di 18.378 km<sup>2</sup>, circa il 6% del territorio italiano, e consiste per poco più della metà in pianura, per quasi un terzo in montagna e per circa un sesto in colline.

Il rilievo del Veneto risulta strutturato secondo una serie di fasce disposte in senso sso-nne, circa parallele rispetto alla catena alpina. In prima approssimazione si possono separare una zona di montagna, un'ampia fascia di pianura e una fascia costiera. Le quote più elevate sono nel settore settentrionale e le più basse in quello meridionale, con per estremi molte cime dolomitiche che superano i 3000 m (la più alta è la cima della Marmolada, quotata 3343 m s.l.m.) e le depressioni costiere con caratteri di *polder* risultanti da interventi di bonifica, dove si raggiungono anche quote negative, sino a qualche metro sotto al livello del mare (il punto più basso, poco a nord di Caorle, è a -4,5 m s.l.m.).

In contrasto con l'elevata articolazione della terraferma sta la piatta superficie del mare Adriatico, una sorta di grande "golfo" del mare Mediterraneo, che si insinua verso nord separando la penisola italiana dalla Dalmazia. La se-



parazione tra terraferma e mare è tutt'altro che netta e, in effetti, il mare è una sorta di prolungamento della bassa pianura. Le coste del Veneto delinea-no un sistema arcuato con la concavità verso il mare e sono tutte basse, ma rese articolate dalla presenza di apparati deltizi e di lagune che cordoni litoranei separano dal mare aperto. Il mare è sottile, tanto che l'isobata -10 m dista oltre 2 km dalla linea di costa e nella fascia ampia 20 km che segue si superano a malapena i 20 m di profondità.

Nell'ambito di questo quadro geografico, è possibile procedere ad analisi più approfondite, basate su criteri diversi. Tra i criteri più comuni ci sono quello orografico, quello idrografico, o, ancora, i criteri ambientali.

Dal punto di vista dell'orografia gli stili del rilievo, cioè le fisionomie che rendono ben distinguibili certi insiemi di montagne rispetto ad altri, risultano molto vari. Partendo dall'area più settentrionale si possono riconoscere lo stile dolomitico, consistente in massicci rupestri e compatti altopiani separati da ampie conche e vallate, lo stile prealpino, dato da altopiani e dorsali incisi e separati da strette valli, lo stile subalpino, dato da dorsali e gruppi collinari isolati nell'ambito della pianura. La pianura, pur esprimendo un rilievo attenuato, presenta al suo interno forme diverse, come i grandi coni pedemontani parzialmente fusi tra di loro a costituire l'alta pianura, i terrazzi e i dossi fluviali della bassa pianura, i sistemi di depressioni comprese tra questi, e, infine, tutte le forme tipiche della interconnessione tra terra e mare in una fascia di coste basse, come le dorsali sabbiose dei paleo-cordoni litoranei, le depressioni delle lagune morte, le aree lagunari e i lidi, gli apparati deltizi.

Considerando l'idrografia è possibile distinguere la conca di un grande lago come quello del Garda, alcuni laghi minori, importanti valli alpine e prealpine come quelle dell'Adige, del Brenta, del Piave, un gran numero di valli minori in parte confluenti nelle precedenti e in parte sfocianti nella pianura, laghetti e sorgenti della fascia di contatto fra l'alta pianura e la bassa pianura, dette risorgive, che alimentano alcuni fiumi di pianura, e le lagune della fascia costiera.

Dal punto di vista ambientale fra i numerosi criteri che si possono applicare ci sono quelli geologici, geomorfologici, pedologici e vegetazionali, climatici, altimetrici.

Tuttavia, un criterio più moderno, in grado di analizzare il contesto geografico regionale senza perdere di vista diversi aspetti fra loro collegati, è quello detto "geo-ecosistemico". Un geo-ecosistema è una struttura geo- e morfodinamica caratterizzata da un elemento e/o processo prevalente, che è in relazione a fattori di vario tipo (geologici, geomorfologici, idrologici, climatici, pedologici ecc.). Ciascun geo-ecosistema è attivato da un particolare flusso di materia e di energia che ha luogo in corrispondenza e in prossimità della superficie terrestre.

Per quanto riguarda il Veneto, la prima sommaria distinzione è: montagna, pianura e costa. Nel primo caso il processo prevalente è quello dell'erosione, nel secondo la sedimentazione, nel terzo le interazioni con il mare.

Se si procede a un ulteriore livello di classificazione, è possibile distinguere sistemi: glaciali, fluviali, carsici, lacustri, lagunari e costieri. Ciascuno può essere suddiviso in sub-unità.

I pochi ghiacciai dolomitici rimasti sono esempi di geo-ecosistemi glaciali di tipo pirenaico.

Tra i geo-ecosistemi fluviali, il fiume Piave è suddivisibile in sub-unità quali il segmento vallivo dolomitico, il segmento vallivo prealpino, l'alta pianura e la bassa pianura.

Tra i geo-ecosistemi carsici, cioè rilievi montuosi sviluppati in rocce solubili dove l'acqua si è allargata per soluzione in vie di circolazione sotterranea, il più caratteristico è l'Altopiano dei Sette Comuni, con le sue quasi 3000 grotte catastate, ciascuna delle quali rappresenta, insieme alla porzione di superficie topografica che vi convoglia le acque di deflusso, una particolare sub-unità. Le acque sotterranee alimentano un grande serbatoio sotterraneo che "tra-bocca" in corrispondenza di tre grosse sorgenti situate nella Valle del Brenta (Mietto e Sauro, 2000).

Esempi di geo-ecosistemi lacustri sono il lago di Garda, il più esteso lago sudalpino, e alcuni laghi minori come il lago di Fimon nei colli Berici.

Lo studio di questi geo-ecosistemi permette di costruire dei modelli che considerino in modo integrato le varie componenti, comprese quelle biologiche, al fine di comprenderne meglio i caratteri e la dinamica, comprese le interrelazioni tra i processi naturali e quelli legati alle attività dell'uomo (Sauro, 1999; Castiglioni e Sauro, 2002).

Nell'ambito di ciascuna delle diverse categorie di geo-ecosistemi del Veneto, un aspetto che stupisce è la grande varietà di caratteri geologici, geomorfologici, topografici ecc., che conferisce a ciascuno di essi una ben spiccata personalità. Si pensi alle diversità fra sistemi carsici come gli altopiani ampezzani (Fanes-Sennes e Fosses), l'altopiano delle Pale di San Martino, il Pizzocco nelle Alpi Feltrine, Il Cansiglio-Cavallo, l'Altopiano dei Sette Comuni, i Lessini, il Baldo, i Berici, il Montello ecc. Queste diversità sono l'espressione di storie geologiche e geomorfologiche diverse che hanno portato all'individuazione di morfostrutture con caratteri peculiari. Basti pensare che nel Veneto ci sono oltre 100 formazioni geologiche e quindi una grande varietà di tipi di rocce diverse.

Ma gli ambienti naturali del Veneto presentano una grande ricchezza e varietà anche delle componenti biologiche che non è possibile comprendere se non nel contesto dell'estrema complessità della storia paleogeografica della regione nel corso dell'ultimo intervallo geologico, il Quaternario. Si consideri come negli ultimi ventimila anni si sia passati da una situazione di glaciazione alpina, in cui le lingue glaciali arrivavano sino alla pianura, a una situazione di tipo "interglaciale" con significative trasformazioni ambientali, tra cui un innalzamento del livello del mare di oltre 100 metri, tale da determinare un'espansione verso nord del mare Adriatico di oltre 200 km.

Un'importante novità del periodo caldo che stiamo attraversando, iniziato

diecimila anni fa, è stato l'arrivo dei primi agricoltori e pastori, che nel Veneto risale al Neolitico antico (oltre settemila anni fa). Per queste comunità umane – che si sono rapportate in modi nuovi con l'ambiente – ciascun geo-ecosistema ha rappresentato nel contempo un territorio più o meno favorevole all'insediamento e un contenitore di risorse differenziate. Le interrelazioni tra l'uomo e i diversi sistemi sono sempre dipese da un insieme di fattori condizionanti sia locali che esterni, i quali hanno stimolato l'individuazione di strategie nuove, volte a un miglioramento dei modi di vita. Nel tempo le attività umane sono andate esercitando un impatto sempre più rilevante sui caratteri e le dinamiche dei geo-ecosistemi. Questi sono ora, almeno in parte, degli "antropo-sistemi", e risultano più o meno "snaturati" rispetto alle condizioni originarie.

## 2. IL RAPPORTO TRA UOMO E AMBIENTE E LA COSTRUZIONE DEI PAESAGGI CULTURALI

Il Veneto, oggi come nel passato, vive in funzione delle proprie caratteristiche interne, ma contemporaneamente come area comunicante con l'esterno, valorizzando la propria posizione geografica. Ciò è vero per i rapporti con le regioni vicine, quelle della pianura e quelle alpine, approfittando anche delle vie fluviali e delle vallate (alcune delle vallate, con funzione di corridoio, erano dette "canali"). Ma è ancora più vero per i rapporti con il mare, sia per le attività connesse con la navigazione costiera e con la pesca, sia per le interrelazioni molto strette con le regioni poste sui due lati dell'Adriatico e con quelle del Mediterraneo orientale. La particolarità speciale di Venezia non può essere capita altrimenti.

Ciò che noi oggi possiamo osservare muovendoci entro i confini regionali non corrisponde quasi mai (forse solo in alcuni luoghi di alta montagna) al solo effetto di dinamiche e processi tipici dell'ambiente naturale. Vi è stato, fin da tempi antichissimi, un lungo e articolato processo di umanizzazione, cioè di trasformazione dell'ambiente naturale in conseguenza delle attività che l'uomo svolge per nutrirsi, coprirsì, difendersi, spostarsi ecc. Non si tratta in realtà di un unico processo, ma di una lunga sequenza di trasformazioni successive, collegate con i diversi modi in cui i gruppi umani hanno saputo utilizzare le risorse, dalla preistoria a oggi, via via svincolandosi dai limiti che l'ambiente naturale imponeva loro.

Le dinamiche dei geo-ecosistemi hanno pertanto interagito anche con le dinamiche antropiche, nella loro complessità, la quale comprende aspetti demografici, aspetti dell'organizzazione sociale e del contesto culturale, aspetti tecnici ed economici, aspetti politici. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, nelle diverse forme che è andato via via assumendo nel tempo, ha prodotto paesaggi diversi da quelli originari, nei quali l'impronta dell'uomo non è dissociabile da quella della natura.

Nel descrivere i caratteri peculiari del paesaggio veneto possiamo iniziare pertanto con il racconto sintetico di come questo paesaggio si sia modificato nel corso delle vicende storiche che hanno interessato la regione. In questo percorso possiamo mettere in evidenza alcune tappe particolarmente significative per la storia del territorio veneto: la preistoria e la prima costruzione di un paesaggio antropico, l'organizzazione romana del territorio, la "disorganizzazione" che caratterizza invece l'epoca medievale, il dominio della Serenissima sulla terraferma, le trasformazioni di età moderna, i cambiamenti più recenti.

Per descrivere questi ultimi ci soffermeremo sui diversi contesti subregionali in cui possiamo suddividere la regione: la montagna, la zona collinare e la pianura.

Nei tempi preistorici successivi alle fasi di ritiro dei ghiacciai (consideriamo che l'ultima fase glaciale è culminata intorno a ventimila anni fa e il completo ritiro dei ghiacciai si colloca intorno a diecimila anni fa) l'ambiente naturale prevalente nel Veneto consiste in una foresta planiziale (= di pianura), percorsa da fiumi che spostano il loro corso a ogni fenomeno di piena "disastrosa". La pianura è dunque caratterizzata da molte aree acquitrinose e paludose. Da essa emergono i rilievi collinari (le "isole" dei Berici e degli Euganei) e pedemontani, che diventano luoghi preferenziali per i primi insediamenti stanziali mesolitici, neolitici e protostorici, grazie anche alla presenza di nicchie e ripari; sono le prime fasi in cui i gruppi umani non solo occupano un territorio, ma anche lo trasformano, in particolare attraverso limitati disboscamenti e le prime rudimentali attività agricole. Anche la montagna è luogo di insediamento: i primi villaggi costruiti in pietra sono i cosiddetti Castellieri presenti sui Lessini e sull'Altopiano dei Sette Comuni. Altre volte l'insediamento è temporaneo, per il pascolo, la caccia, le attività minerarie e di raccolta della selce, come testimoniano alcuni importanti ritrovamenti archeologici (ad esempio il sito di Mondeval, posto a oltre 2000 m di quota nelle montagne del Cadore). La selce ha rappresentato una materia prima fondamentale nella preistoria, diventando oggetto di lavorazione e di commercio, tanto che, secondo alcuni studiosi, gli strumenti litici trovati sul crinale delle Alpi con l'uomo di Similaun (Oetzi), proverrebbero dai Monti Lessini.

Il periodo dei paleoveneti e di tutta l'epoca pre-romana è caratterizzato da due tipologie di costruzione del territorio, di "occupazione" degli ambienti naturali:

-una "logica di acqua", in cui gli insediamenti sono in prevalenza su palafitte e gli spostamenti avvengono quasi esclusivamente via acqua, attraverso sistemi di navigazione marittima e fluviale; questi spostamenti permettono di spostarsi verso l'interno a partire dalle fasce costiere e di entrare in contatto con altre civiltà mediterranee;

-una "logica di terra", caratterizzata da insediamenti sui rilievi e dalla scelta di percorsi rilevati rispetto alla pianura.

Questi due sistemi si incontrano in alcuni punti, in alcuni nodi del territorio: uno di questi è Este, per la sua posizione privilegiata di sito fluviale (ricordiamo che di lì passa l'Adige fino al VI secolo d.C.) posto a ridosso dei rilievi collinari.

L'insediamento di questo periodo è disaggregato, multipolare, policentrico, basato non su di un centro urbano che ha potere su di un territorio circostante, ma su numerose tribù, ciascuna occupante una porzione di territorio: si può forse affermare che nasce qui la dispersione spaziale e il senso di «identità locale» e di «appartenenza al sito» che contraddistinguono la territorializzazione nel Veneto fino a oggi (Posocco 1991).

Durante la successiva epoca romana si struttura per la prima volta un vero e proprio paesaggio antropico, in cui i segni della presenza dell'uomo si diffondono ampiamente, sia in termini di distribuzione spaziale che in termini di intensità dell'intervento, e diventano la caratteristica prevalente; viene infatti imposto in molte aree della pianura l'ordine territoriale delle centuriazioni, che comportano una suddivisione dei poderi in maglie regolari, numerosi interventi di sistemazione delle acque e la costruzione di strade. È una pianificazione molto precisa del territorio, che si impone sui segni precedenti e che permane impressa in alcune parti del Veneto fino a oggi (il "graticolato romano" della zona di Camposanpiero, a nord est di Padova, è uno degli esempi meglio conservati delle strutture territoriali di epoca romana).

Le trasformazioni più importanti del territorio in epoca medioevale sono legate inizialmente al declino delle strutture ordinate romane e, quasi, a un ritorno alle condizioni preesistenti; la pianura appare ancora coperta ampiamente da foreste e il trasporto via acqua torna a occupare un posto privilegiato. A questa rinnovata importanza degli ambienti legati alle acque va collegata la nascita della città di Venezia e la crescita delle città dell'interno poste sui fiumi, mentre la precedente "logica di terra" si ritrova nello sviluppo di borghi fortificati sui rilievi collinari. Il paesaggio inizia a modificarsi anche grazie agli interventi di bonifica delle aree paludose per opera dei monasteri benedettini.

Ma è quando la Repubblica di Venezia cresce di importanza e impone al territorio che sta alle sue spalle la propria dominazione, che il Veneto cambia profondamente fisionomia. Gli interventi nel territorio gestiti dalla Serenissima sono funzionali alle attività e alle necessità della stessa Venezia.

Vengono effettuate, per fasi successive, numerosissime sistemazioni idrauliche, volte a deviare i fiumi (Piave, Brenta, Sile) fuori dalla laguna, per evitare che questa si interri, alla gestione delle acque per controllare le piene, ai sistemi di trasporto via acqua, con la costruzione di canali, moli, attracchi, alzaie a fianco dei canali per gli animali che trainano le imbarcazioni.

La campagna viene organizzata in grandi proprietà gentilizie: il paesaggio veneto allora si arricchisce di uno degli elementi di pregio che lo caratterizzano fino a oggi, le ville venete, costruite dai nobili veneziani sia come residenze secondarie, sia come luogo di controllo e di gestione della proprietà terriera. Si delineano i caratteri anche del paesaggio agrario, in cui prevale la cul-

tura promiscua, con cereali, vite e alberi da frutto. Le ville (se ne contano oggi più di 3700) si distribuiscono in tutto il territorio, in ogni paese o frazione; le ville e il campanile diventano simboli dei due poteri compresenti (gentilizio e religioso).

Alcune risorse vengono gestite con particolare attenzione: tra queste una delle più importanti è il legname. Esiste perciò un rapporto molto stretto tra le aree montane che riforniscono Venezia di combustibile e di legname da opera per gli arsenali e per l'edilizia e la città capoluogo stessa; i principali boschi sfruttati sono quelli del Cadore, dell'Altopiano dei Sette Comuni, del Montello e del Cansiglio.

Al declino politico di Venezia corrispondono alcune trasformazioni che interessano il territorio veneto: in particolare è tra il XVIII e il XIX secolo che si sviluppano alcune attività protoindustriali nella zona pedemontana, lì dove maggiore è la disponibilità d'acqua (ad esempio i lanifici delle zone di Montorio, Valdagno, Schio e Follina), mentre vengono costruite nuove strade e, successivamente, ferrovie che nel loro tracciato "tagliano fuori" il capoluogo; in pratica si assiste a un ridimensionamento di Venezia come "baricentro" della regione, cui tutto converge.

A questo periodo corrisponde l'immagine del "paesaggio rurale" tipico del Veneto, così come viene cantato ad esempio dai viaggiatori e dai poeti romantici; l'aumento della popolazione che si verifica nel corso dell'Ottocento e agli inizi del Novecento porta, di fatto, alla massima occupazione del suolo a fini agricoli, anche nelle aree meno favorite come i versanti collinari e prealpini, che vengono terrazzati e messi a coltura. È anche l'epoca in cui la bachicoltura costituisce un'importante integrazione del reddito delle famiglie contadine: il gelso allora diviene un elemento tipico della campagna veneta, con i suoi filari o come sostegno vivo per la vite. Sappiamo inoltre che durante questo periodo un poderoso flusso di emigranti lascia il Veneto per spostarsi in altre parti d'Europa e soprattutto oltre oceano.

Di qualche decennio successive sono invece le trasformazioni profonde avvenute nelle aree costiere, oggetto di ampie bonifiche grazie alla messa in opera delle idrovore: il paesaggio si trasforma e assume alcune caratteristiche peculiari, quali l'insediamento sparso, costituito da case rurali molto simili l'una all'altra (se non identiche) e regolarmente spaziate, i canali e le scoline, l'allineamento geometrico degli ampi appezzamenti coltivati.

Le tappe ora descritte hanno portato via via alla costruzione di quello che riconosciamo come il "paesaggio tradizionale" del Veneto; i cambiamenti avvenuti successivamente nel contesto territoriale (primo fra tutti lo spostamento dell'economia dal settore primario al settore industriale e artigianale e al terziario) hanno portato ad alcune modificazioni, spesso anche profonde: nel paesaggio attuale, pertanto, riconosciamo numerosi caratteri "ereditati" e parecchi elementi nuovi, con caratteristiche diverse a seconda delle diverse realtà subregionali.

## 3. IL PAESAGGIO DELLA MONTAGNA

L'ambiente della montagna è forse quello in cui è più facile riconoscere il peso che hanno i fattori naturali nell'indirizzare e condizionare i modi dell'occupazione del territorio da parte dell'uomo; tanto è vero che, se desideriamo un contatto stretto con la "natura", scegliamo proprio di recarci in montagna, dove incontriamo boschi, cime rocciose e torrenti di acque limpide. L'insediamento antropico nell'ambiente montano è strettamente condizionato dal clima, che al di sopra di una certa quota non consente una presenza costante lungo tutto l'arco dell'anno (i comuni più elevati del Veneto sono Colle Santa Lucia a quota 1453 m e Zoldo Alto a quota 1495 m), così come dalle topografie impervie che rendono difficili gli spostamenti e che riducono l'ampiezza delle superfici utilizzabili per le attività agricole e per gli insediamenti.

I luoghi più idonei allo sviluppo degli insediamenti sono i terrazzi di fondovalle o le superfici dei grandi coni intravallivi, o ancora alcuni ripiani sui versanti; le superfici degli altopiani prealpini sono pure luogo di intensa presenza dell'uomo. I ripidi versanti vallivi sono invece inospitali. In questi ambienti i rischi naturali sono rappresentati sia dalle frane, sia dalle piene dei torrenti e dei fiumi di fondovalle. Per quanto riguarda le frane, le aree a rischio sono soprattutto certi tratti di valle dove nella storia si sono ripetute calamità anche di dimensioni rilevanti, come ai piedi del versante occidentale dell'Antelao, nella Valle del Boite. Le alluvioni possono invece interessare estesamente aree di fondovalle, in particolare, in occasione di eventi meteorologici eccezionali come quello del novembre 1966.

Le attività tradizionali della montagna sono quelle della cosiddetta economia "agro-silvo-pastorale". L'agricoltura, dovendo fare i conti con i limiti imposti dal clima e delle forme aspre del rilievo, ha avuto in generale un ruolo di stretto legame con la sussistenza dei nuclei familiari, con prodotti quali le patate, i fagioli e altri legumi, alcuni cereali. I terrazzamenti sono una caratteristica tipica del paesaggio agricolo della montagna.

Lo sfalcio dei prati è forse l'attività maggiormente presente e che caratterizza (o caratterizzava fino a qualche decennio fa) il paesaggio di molti luoghi della montagna veneta, in stretto legame con l'allevamento: sia gli altopiani prealpini che ampie porzioni di vallate alpine hanno avuto e spesso mantengono tuttora, infatti, una vocazione marcata per il pascolo. In passato era frequente il pascolo di ovini, mentre oggi prevale quello bovino; le vie che mettevano in comunicazione la montagna con la pianura erano nelle stagioni intermedie occupate dalle mandrie che si spostavano, con il fenomeno della transumanza, dalle stalle e dai pascoli invernali della pianura ai pascoli estivi della montagna.

Il bosco è da sempre un'altra importantissima risorsa sfruttata negli ambienti montani. In Lessinia, ad esempio, dal medioevo e nei secoli successivi la grande foresta di faggi è stata via via tagliata, al fine della produzione di carbone di legna. Come già osservato, le svariate attività della città di Vene-

zia, nei secoli del suo splendore, hanno sempre richiesto una grande quantità di legname di diverso tipo. In Cadore la proprietà e la gestione del patrimonio boschivo sono di tipo comunitario, attraverso il sistema delle Regole, che assicura sia la soddisfazione delle necessità della popolazione, sia la manutenzione delle potenzialità di riproduzione del bosco stesso; questi sistemi di proprietà collettiva risalgono ad antichissima data, pare addirittura alle prime frequentazioni stanziali nelle vallate, in epoca preromana, e sono strutturate e codificate a partire dal periodo medievale.

Altre risorse importanti erano quelle minerarie (Agordino), con attività estrattive, e oggi sono quelle di cava in alcuni luoghi particolarmente intense (Altopiano di Asiago, Monti Lessini). Negli ultimi decenni lo sfruttamento di questa risorsa, iniziato in epoca romana, o anche prima) ha subito una vera e propria impennata in relazione a fenomeni di urbanizzazione che comportano l'utilizzo di grandi quantità di cemento e di pietre lucidate per uso ornamentale.

Anche l'acqua è una risorsa importante e preziosa. Nel Veneto ci troviamo di fronte a situazioni differenti. Da una parte, infatti, i rilievi prealpini sono in prevalenza di natura carsica e le acque vi scarseggiano in superficie, ponendo dei limiti alle attività antropiche e costringendo a escogitare sistemi accorti di raccolta delle acque piovane; il problema è stato superato in parte solo nel ventesimo secolo grazie ai sistemi di pompaggio di acque dai fondovalle o dalla pianura. Sui rilievi dolomitici e lungo le vallate che da essi scendono, invece, abbondano torrenti e fiumi: i loro percorsi e le loro portate sono stati profondamente modificati nel corso del Novecento per costruire grandi bacini idroelettrici. Nuovi laghi sono quindi andati a occupare il fondo di alcune vallate e alte dighe hanno sbarrato le profonde valli; un esempio purtroppo famoso è la diga del Vajont.

L'ultima, più recente risorsa tipica dell'ambiente montano, che ne ha in alcuni casi modificato profondamente il paesaggio tradizionale, è il turismo: Cortina è una stazione turistica di fama mondiale, ma i centri turistici sia estivi che invernali sono diffusi in tutta la regione.

Un fenomeno che caratterizza la montagna e il suo paesaggio attuale è l'abbandono delle attività tradizionali: alcuni versanti un tempo terrazzati, coltivati e sfalciati sono ora coperti da bosco e mentre crescono di dimensione i centri di fondovalle, i nuclei abitati più lontani dalle vie di comunicazione si trasformano in ruderi.

#### 4. IL PAESAGGIO DELLA FASCIA PEDEMONTANA E COLLINARE

Alla fascia collinare appartiene circa 1/6 del territorio regionale; benché si tratti di una percentuale non particolarmente elevata, il paesaggio di queste zone occupa per l'immagine del Veneto una posizione di spiccata importanza. Ciò è dovuto a una questione prettamente geografica, dovuta al fatto che le colline costituiscono lo sfondo di molte vedute in area veneta, grazie alla di-



stribuzione pressoché continua di una zona di bassi e dolci rilievi al margine tra pianura e montagna (la fascia collinare è distribuita lungo tutta la base dei rilievi prealpini, dal lago di Garda fino al confine con il Friuli) e alla presenza centrale rispetto alla pianura stessa dei gruppi isolati dei Colli Berici, dei Colli Euganei e del Montello; inoltre il paesaggio collinare è particolarmente importante per la lunga storia che qui caratterizza l'insediamento umano.

Come già sottolineato, la fascia collinare ha rappresentato un luogo privilegiato di insediamento in tutte le fasi in cui la pianura era malsana e insicura per il divagare dei corsi d'acqua e per la presenza di paludi e acquitrini, a partire dai tempi preistorici e protostorici. Inoltre la posizione rilevata è sempre stata scelta per la costruzione sia di rocche e castelli, sia di ville o altre costruzioni signorili: gli esempi sono numerosissimi, dai più famosi, come la rocca di Asolo o le ville palladiane alle pendici dei Colli Berici, ai meno noti, a volte ruderi seminasconditi dalla vegetazione oppure proprietà private ben protette da recinzioni. Le posizioni sommitali dominanti sono tipiche delle strutture con scopo difensivo o legate ai significati simbolici sia civili che religiosi; molte altre volte, invece, i siti prescelti da ville e costruzioni signorili corrispondono ai primi pendii, al raccordo tra pianura e collina, lì dove la villa è dominante rispetto al contesto, ma comoda da raggiungere, e può usufruire di una tenuta di proprietà signorile con ambienti e risorse varie.

Quali sono dunque le caratteristiche tipiche del paesaggio collinare? Le notevoli differenze di struttura geologica determinano, con uno sguardo "da lontano", profili collinari caratteristici di ciascun gruppo: si pensi ad esempio alla differenza tra il profilo a cono del paesaggio euganeo, contrapposto al profilo di altopiano unitario dei Colli Berici (proprio per questo spesso chiamati "Monti"). La struttura geologica è responsabile anche delle differenti fertilità dei suoli, passando dai luoghi più fertili, lì dove affiorano rocce vulcaniche di tipo basaltico a quelli più brulli delle superfici carsificate, lì dove affiorano i calcari.

Il paesaggio vegetale si presenta molto ricco, grazie alla ricchezza di situazioni ambientali diversificate entro brevi spazi: i versanti meglio esposti presentano una vegetazione termofila, a volte con elementi tipici della flora mediterranea; nelle vallette ombrose o sui versanti esposti a nord, freschi e umidi, cresce una vegetazione boschiva che in alcuni casi somiglia a quella montana.

Il paesaggio collinare trova spesso la sua bellezza proprio nel fatto che in esso, ai caratteri di spiccata naturalità, ad esempio per la presenza frequente del bosco, si associano i segni di un'intensa attività dell'uomo, con insediamento sparso (piccoli paesi o nuclei, case sparse) e diffuse attività agricole; in esso, pertanto, si apprezzano la "natura" e il "verde", pur senza essere costretti ad "avventurarsi" in luoghi "selvaggi".

L'agricoltura tradizionale comprendeva i seminativi, il vigneto e gli alberi da frutta. Intense attività di terrazzamento anche sui versanti più ripidi hanno caratterizzato i periodi di maggiore presenza di popolazione rurale (soprattutto

to a cavallo tra XIX e XX secolo); si sono diffuse in questo periodo alcune colture tipiche, adatte ai luoghi, che permettevano di ottenere, nonostante lavori molto intensi, un certo reddito: si pensi, ad esempio alle colture di tabacco nella zona del Canale del Brenta, a nord di Bassano, o a quelle di piselli sui versanti esposti a sud dei Colli Berici. Questi paesaggi tipici sono oggi spesso non più riconoscibili, cancellati dall'abbandono delle colture e da un veloce rimboschimento spontaneo.

Il paesaggio agrario attuale è caratterizzato da una grande estensione del vigneto che consente un'attività redditizia, grazie al riconoscimento della Denominazione di Origine Controllata ai vini prodotti. Negli ultimi anni si assiste a un aumento dell'ampiezza degli appezzamenti e a una livellazione delle pendenze, per lo più ottenute grazie a cospicue attività di sbancamento e di riporto di terra con mezzi meccanici; ciò comporta di frequente la distruzione dei terrazzamenti preesistenti, con la conseguente perdita di numerosi piccoli elementi del paesaggio (muretti a secco, siepi di alberi e arbusti che garantivano una ricchezza di biodiversità, piccoli scoli, cisterne ecc.), e il rischio (già concreto in alcune aree, come nei dintorni di Valdobbiadene) che queste "monocolture" trasformino molto profondamente e in maniera irreversibile la preesistente ricchezza paesaggistica.

Nonostante queste caratteristiche prettamente agricole, le aree collinari, nella parte più vicina alla pianura, sono luoghi densamente abitati e anche oggi come nel lontano passato vengono preferite alle zone di pianura. Si può infatti osservare dai dati dell'ultimo censimento (2001) che la densità di popolazione nelle aree collinari (277,8 abitanti/km<sup>2</sup>) è molto vicina a quella della pianura (328,8 abitanti/km<sup>2</sup>): la vicinanza ai luoghi di lavoro e ai servizi e una situazione ambientale comunque migliore possono essere oggi le motivazioni di questo intenso popolamento.

## 5. IL PAESAGGIO DELLA PIANURA

Circa i tre quarti della popolazione veneta vivono in pianura, dove si concentrano anche la maggior parte delle attività economiche, soprattutto quelle artigianali e industriali, e dove si situano i maggiori centri urbani (tra i capoluoghi di provincia, solo Belluno non si trova in pianura). I caratteri naturali del paesaggio sono in pianura di gran lunga meno rilevanti che nelle zone collinari e montuose, poiché l'attività umana ha modificato radicalmente il territorio; oggi pertanto ci risulta difficile pensare a una pianura occupata da foreste, come invece accadeva nei secoli passati, mentre ci accontentiamo dei pochi spazi verdi residuali e dei giardini, per ritrovare la dimensione "naturale".

Possiamo infatti riconoscere alcune principali categorie di modificazioni.

Si osservano intense opere di sistemazione idraulica, volte al contenimento delle piene dei fiumi, al prosciugamento delle zone paludose, all'utilizzo dell'acqua a scopi irrigui e, in passato, alla navigazione fluviale: in pianura pertan-

to, è a volte difficile distinguere tra i fiumi, quasi sempre racchiusi entro argini, e i canali artificiali scavati per lo più in epoca veneziana. Oltre ai corsi d'acqua maggiori, tutta la pianura è attraversata da una fitta rete di piccoli canali, fossati e scoli.

Un'altra modificazione è legata all'occupazione di tutto il suolo e alla completa deforestazione, principalmente al fine di ottenere suolo agricolo; la pianura veneta era infatti fino a pochi decenni or sono una grande campagna, caratterizzata, come già detto, da insediamento sparso e da colture promiscue (benché si possano distinguere caratteri diversi nel paesaggio agrario, ad esempio tra alta e bassa pianura, oppure tra pianura centrale e Polesine). Il paesaggio della pianura veneta si è andato successivamente trasformando in modo molto rapido, acquisendo delle caratteristiche peculiari rispetto ad altre aree dell'Italia Settentrionale. In particolare, la dispersione e il policentrismo, che hanno costituito lungo il corso della storia la maglia del territorio, si sono mantenuti anche nelle trasformazioni recenti: sia la trama delle strutture insediative che quella delle strutture produttive artigianali e industriali seguono pertanto questa logica e, prive di grandi poli metropolitani di attrazione, hanno densità quasi omogenea ovunque, costituendo una sorta di unica grande metropoli.

Si parla infatti di "città diffusa", o anche di "campagna urbanizzata", per indicare la trasformazione subita dal territorio rurale. Così, alla vecchia casa rurale, che spesso è completamente abbandonata e diventa un rudere, si affianca la nuova villetta, caratterizzata da una struttura architettonica non rispondente ai caratteri tradizionali. Si aggiunge a volte anche il capannone della piccola impresa artigiana a conduzione familiare, che va a occupare una parte del suolo agricolo di proprietà.

Ma oltre a questa crescita pervasiva dell'edificato, che avviene con l'aumento delle dimensioni di ogni singolo nucleo, si possono osservare altre tipologie di insediamento: si tratta delle lottizzazioni, sia residenziali che produttive, che in ogni comune hanno occupato una o più porzioni del territorio, le prime con piccoli condomini o villette a schiera poste lungo maglie ordinate di viabilità secondaria, le seconde con le fredde e scarne architetture dei capannoni.

Infine ampio spazio è oggi utilizzato per le strutture commerciali o di servizi, per lo più disposte lungo le principali strade, tanto che non vi è quasi più soluzione di continuità tra un centro abitato e il successivo.

Gli elementi del paesaggio preesistenti (il nucleo delle frazioni con la chiesa parrocchiale e il campanile, la piazza, la villa con il suo parco, le abitazioni rurali e gli annessi rustici, i campi coltivati, i fossati, le siepi ecc.), lì dove permangono e non sono cancellati, vengono quasi "soffocati" da una miriade di nuovi elementi (la villetta, il capannone, il centro commerciale, l'insegna pubblicitaria, la nuova – indispensabile – infrastruttura di trasporto, la gru per le nuove costruzioni), il cui significato simbolico oltre che funzionale non sempre è riconoscibile e integrato con ciò che sta intorno.

Nelle zone costiere il paesaggio assume caratteri differenti: a parte le ca-

ratteristiche del tutto particolari del paesaggio della laguna veneta (tra canali, isole e barene, e con lo splendore di Venezia al centro), di quello della bonifica, cui già si è fatto cenno, e di quello del Delta del Po, nuove tipologie contraddistinguono tutto il litorale, che è diventato un'attraente area per il turismo balneare, grazie soprattutto alle ampie spiagge. Così, da Bibione ad Albarella le strutture turistiche occupano tutta la fascia costiera, dalla spiaggia con gli stabilimenti balneari alla zona retrostante con villette, *residences*, condomini e campeggi, diventando una lunga striscia che potremmo definire di città, la cui crescita non sembra fermarsi.

La ricchezza e la diversità del mosaico ambientale della regione (letto ad esempio, attraverso i suoi geoeosistemi) si sono certamente riflesse nella ricchezza del suo patrimonio paesaggistico; ma la varietà dei paesaggi del Veneto di oggi sono anche il riflesso della diversità dei contesti culturali che li hanno costruiti, nel loro modificarsi sia nello spazio che nel tempo. Così, osservando i diversi caratteri del paesaggio della nostra regione, possiamo riflettere anche sul fatto che il Veneto è area di incontro tra le diverse culture dell'est e dell'ovest, del nord e del sud, della terraferma e legate al mare. Ancora, osservando i cambiamenti che il nostro paesaggio ha subito nel corso degli ultimi cinquant'anni, è necessario interrogarci su quali siano stati contemporaneamente i cambiamenti di modello culturale: cambiamenti che, a volte, si pongono come una cesura netta tra passato e presente. Il riconoscimento e la valorizzazione dei tratti caratteristici del paesaggio veneto, considerati nel loro divenire, si pongono pertanto come una necessità primaria proprio per "ricucire" eventuali "strappi" tra mondi e generazioni diverse, e perché non vada perduta la ricchezza di questo immenso patrimonio ambientale e paesaggistico.

## BIBLIOGRAFIA

- B. Anastasia, G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1996
- A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, a cura di, *Il Piave*, Verona, Cierre Edizioni, 2000, p. 498.
- A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, a cura di, *Il Sile*, Verona, Cierre Edizioni, 1998, p. 358
- A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, a cura di, *Il Brenta*, Verona, Cierre Edizioni, 2003, p. 420
- B. Castiglioni, *Percorsi nel paesaggio*, Torino, Giappichelli Editore, 2002
- B. Castiglioni, *Montagne e valli del Veneto: varietà di ambienti, varietà di paesaggi*, in corso di stampa negli Atti del Convegno «La montagna veneta tra rilancio territoriale e nuova identità economica» organizzato dall'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova il 20-21 marzo 2003
- B. Castiglioni, U. Sauro, *Paesaggi e geosistemi carsici: proposte metodologiche per*

una didattica dell'ambiente, in M. Varotto, M. Zunica, a cura di, *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Dipartimento di Geografia «G. Morandini», Università di Padova, 2002, pp. 51-67

D. Cosgrove, F. Vallerani, *Il paesaggio palladiano: la trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Verona, Cierre Edizioni, 2000

G. Dalla Zuanna, A. Rosina e F. Rossi, a cura di, *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, in corso di stampa

B. Dolcetta, a cura di, *Paesaggio veneto*, Giunta Regionale del Veneto, Venezia-Milano, Amilcare Pizzi, 1984

M.L. Gazerro, a cura di, *Veneto: un ambiente a rischio*, Gruppo di lavoro AGEI, Padova, CLEUP, 1997

*Guida d'Italia: Veneto*, Milano, TCI, 1992

*Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, TCI, 2000

P. Mietto, U. Sauro, *Le Grotte del Veneto: paesaggi carsici e grotte del Veneto*, Regione del Veneto, Verona, La Grafica Editrice, 2000<sup>2</sup>, p. 480

A. Padoan et al., a cura di, *Ville venete. Catalogo e atlante del Veneto*, Istituto Regionale Ville Venete, Venezia, Marsilio, 1996

F. Posocco, *Insedimento e pianificazione nella storia del territorio*, in Atti della giornata di studio sul tema «Trasformazioni dell'uso del suolo e conseguenze sulla rete idrica del Veneto», convegno in onore di Augusto Ghetti, Venezia, 1991

G. Richebuono, *Cenni storici sulle Regole d'Ampezzo*, Regole d'Ampezzo 2001, p. 132

U. Sauro, *Aspetti geografici del rapporto uomo-ambiente nel Veneto*, in «Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto», Accademia Olimpica, Vicenza, 1981, pp. 2-28

U. Sauro, *Un mosaico di paesaggi*, in G. Barbieri, a cura di, *Viaggio nelle Venezie*, Padova, Biblos, 1999, pp. 180-185

U. Sauro, C. Simoni, E. Turri, G.M. Varanini, a cura di, *Il Lago di Garda*, Verona, Cierre Edizioni, 2001, p. 496

E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1979

E. Turri, *Miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Verona, Cierre Edizioni, 1995

E. Turri, *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000

E. Turri, S. Ruffo, a cura di, *Etsch-Adige, il fiume, gli uomini e la storia*, Verona, Cierre Edizioni, 1997, p. 396.

F. Vallerani, *Dal successo economico all'arcadia urbanizzata: i nuovi paesaggi del Veneto*, 1998, in G. Baldan Zenoni Politeo, a cura di, *Paesaggio e paesaggi veneti*, Milano, Guerini, 1999, pp. 145-160

M. Varotto, *Montagna e sostenibilità: le terre alte tra fuga e ritorno*, in «Rivista Geografica Italiana», n. 107, 2000, pp. 187-205

## PROTOSTORIA E STORIA ROMANA

Potremmo dire con un paradosso e con una qualche forzatura cronologica che il Veneto entra nella storia – per la precisione nella protostoria – con una leggenda. Tito Livio, nativo di Padova, che secondo Dante e la cultura medievale «non erra» (*Inf.*, xxviii, 12), inizia la sua monumentale storia di Roma (I, 1, 1-3) con il mito di Antenore che, fuggendo da Troia in fiamme e guidando un gruppo di eneti e di troiani, giunge «in intimum mare Adriatici sinum», nell'attuale golfo di Venezia sul quale si affaccia il territorio veneto. In questa terra, estesa tra le Alpi e il mare Adriatico, dopo aver scacciato gli euganei, si insediano eneti e troiani, i quali nel loro insieme si chiameranno veneti.

Virgilio nell'*Eneide* (I, 242-249) canta Antenore quale fondatore di Padova, come l'uomo prode e valoroso che ha procurato una sede stabile ai teucrici, ha dato «un nome alla sua gente» e «qui [a Padova] ora riposa, composto in placida quiete» (traduzione di Clizia Voltan).

Il mantovano Virgilio ricorda Padova città dei veneti, mentre il patavino Livio menziona soltanto il popolo, i veneti, a cui egli stesso apparteneva. Può darsi che Livio volesse sminuire la sua città natale per rimarcare con maggior enfasi la priorità, i fasti, la gloria, la grandezza delle origini e della fondazione di Roma. Comunque stiano le cose, egli instaura un legame indiretto, ma perspicuo e trasparente, tra la città sul Tevere e la città sul Meduaco (Brenta), tra Roma, destinata a diventare con la sua gente *princeps terrarum* (Liv., *Praef.*, 3) e Padova, il centro più rappresentativo dei veneti. Nel momento in cui, nell'*incipit* della sua storia, egli avvicina la saga del profugo troiano Antenore condottiero e capo dei veneti e dei troiani all'epopea del profugo troiano Enea, che i fati guideranno «ad maiora rerum initia» (Liv., I, 1, 4) e i cui discendenti fonderanno Roma, intende annodare indissolubilmente le sorti dei due popoli, i veneti e i romani.

La provenienza «orientale» o «anatolica» o «troiana» dei veneti adriatici non è accettata da tutti gli autori antichi e ancor oggi rimane, per storici e archeologi, oggetto di discussione e problema intricatissimo. A complicare le cose ci si mettono sempre le fonti letterarie che tramandano l'esistenza di diver-

si filoni dell'etnia veneta sparsi in varie zone dell'Asia minore e dell'Europa. In ogni caso una valutazione del tutto speciale va riservata alla testimonianza di Catone, l'autore latino assai attento alle origini, ai costumi e alle consuetudini delle varie popolazioni italiche, citato da Plinio il Vecchio (*N.H.*, III, 130): «Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato, [...]».

A voler semplificare al massimo la questione e tralasciando le tematiche riguardanti «lo spazio tra monogenesi e poligenesi dell'etnico» “veneti” (Aldo Luigi Prosdocimi), le fasi di irradiazione di tale etnico a etnie indoeuropee e la distinzione eneti/veneti, potremmo dire che i veneti, almeno i veneti del Veneto o veneti dell'Adriatico, per i quali esiste una documentazione archeologica ed epigrafica che conferisce loro una robusta consistenza storico-culturale, sono un ramo di parlanti indoeuropeo, come attestano le iscrizioni venetiche.

Indubbiamente la leggenda di Antenore che approda nel «Venetorum angulus», per usare ancora un'espressione di Tito Livio (v, 33, 10), è una delle numerose travagliate vicende riconducibili al mondo dei *nóstoi*, ai ritorni dei combattenti achei dopo la guerra di Troia o alle migrazioni degli sfortunati e sconfitti eroi troiani che cercavano una nuova patria. Nata probabilmente nel v secolo a.C. per facilitare, nobilitare e legittimare la politica di espansionismo coloniale e mercantile di Atene nell'alto Adriatico verso gli etruschi di Spina e Adria, e perciò anche verso i veneti che esercitavano il dominio e il controllo delle vie fluviali nell'immediato retroterra costiero, utilizzata e attualizzata attraverso varie stratificazioni e riprese in epoche successive, la leggenda è stata adottata e rilanciata dagli autori latini, tra il III e il II secolo a.C. (da Catone ad Accio) fino a Livio e Virgilio, per divulgare la convinzione di una prisca amicizia fra veneti e romani e giustificare, dopo la seconda guerra punica, la politica romana di interventismo nello strategico quadrante nord-orientale della Cisalpina. Del resto era soprattutto questo che interessava alla propaganda augustea: Augusto discendente di Enea voleva proporsi quale “fratello”, amico e protettore dei veneti discendenti di Antenore.

Tito Livio (*Praef.*, 6-8) fatica a credere alle vetuste favole che, tuttavia, egli tramanda con l'atteggiamento mentale che egli definisce «anticus [...] animus» (XLII, 13, 2), cioè di venerando ossequio per la tradizione e le sacre memorie dei padri.

Si sa, però, «che le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicono sempre troppo poco» (A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. xxxviii, 64). Ebbene la mitostoria liviana e virgiliana di Antenore, sviscerata da Lorenzo Braccesi, se messa – per dir così – al setaccio e alla prova delle risultanze archeologiche, può offrire qualche spunto di verosimiglianza. In sostanza essa appare alludere, almeno nel suo primo livello cronologico, a uno dei momenti della diaspora micenea e al periodo di formazione della civiltà dei veneti, nei secoli a cavallo tra II e I millennio a.C.: «Cogliamo in queste narrazioni l'eco delle esplorazioni, dei commerci e forse di una forma di precolonizzazione di età micenea fino alle foci del mitico Eridano, dove ci si andava a rifornire dell'ambra, ma dove non è escluso che questa venisse lavorata localmente da maestranze di cultura micenea» (Giovanni Uggeri).

A tal proposito non andrebbero tralasciate le leggende rapportabili alla presenza, alla lavorazione e ai traffici dell'ambra: la caduta di Fetonte presso il delta dell'Eridano, le sue sorelle Eliadi piangenti lacrime d'ambra e trasformate in pioppi; le isole Elettridi (le isole dell'ambra!), situate nel settore più interno del golfo adriatico, forse da assimilare alle barene e gli isolotti formati dai depositi alluvionali dell'apparato deltizio del Po.

Il sistema di rapporti con il mondo miceneo e con la via dell'ambra che si dipartiva dal Baltico per giungere nell'area del basso Veneto è recuperabile in un contesto archeologico negli ormai celebri stanziamenti abitativi cosiddetti "protovillanoviani" o del Bronzo finale (fine del XII secolo a.C.-inizi del IX secolo a.C.) di Frattesina di Fratta Polesine e di Borgo San Zeno di Montagnana.

Reso omaggio al mito con un approccio, anche se prudente e criticamente cauto, aperto e rispettoso, perché sotto le "belle apparenze" delle "poetiche favole" si può nascondere un "nocciolo duro" di verità o, per lo meno, di attendibilità storica che va riscattata e salvaguardata, e tenute in debito conto alcune delle fonti letterarie, le quali, *in toto*, non vanno mai sottovalutate, pur nella loro opinabilità e asistematicità, non si può non convenire con il monito di un archeologo (Luigi Malnati): «[...] queste notizie [delle fonti letterarie] ci dicono in fondo abbastanza poco di quella che è stata una delle più importanti civiltà [la veneta] dell'Italia preromana, a dispetto dei tentativi di molti storici e archeologi moderni, che hanno tentato invano di ampliarne il significato al di là della lettera e del tempo in cui furono tramandate». E lo stesso archeologo aggiunge con tono tra l'ironico e il graffiante: «[...] anche per loro potrebbe valere quello che uno storico tra i più seri, Polibio [II, 17, 6], ebbe a scrivere dei poeti tragici: "su di essi (i veneti) i tragediografi hanno scritto molte cose e hanno raccontato molte favole"».

Per quanto negli ultimi decenni le scoperte archeologiche abbiano ampliato il panorama delle presenze degli antichi veneti nella nostra regione e, in particolare, Padova abbia assunto già in epoca precoce una "veste" certamente ragguardevole, se non di primo piano, il centro che ancora oggi risulta archeologicamente meglio precisato rimane quello di Este (*Ateste* in lingua latina): vaste le sue necropoli con centinaia di tombe specialmente a nord e a sud della città moderna, numerosi i settori esplorati dell'antico abitato, almeno quattro i santuari o luoghi di culto con stipi votive, posizionati pressoché simmetricamente ai quattro angoli dell'impianto urbanistico. Non a caso fino a qualche tempo fa "civiltà atestina" era pressoché sinonimo di "civiltà paleoveneta". La scelta topografica ha innegabilmente influito in maniera determinante sull'evoluzione e lo sviluppo di *Ateste*. L'insediamento si estendeva ai piedi dei colli Euganei e lungo un fiume che una radicata tradizione e anche recenti indagini geomorfologiche identificano con l'Adige (in latino *Atesis/Athesis*), da cui la città appare derivi il nome: «*Ateste* è la città dell'*Atesis*» o che si rapporta all'*Atesis* o che sta «"di contro, dirimpetto all'*Atesis*"» (Aldo Luigi Prosdocimi).

Anche Padova (la romana *Patavium*) deve la propria espansione urbanisti-



ca e socio-economica alla felice ubicazione geografica, all'interno di un'ansa del *Meduacus* (il Brenta-Bacchiglione), il fiume che le consentiva un rapido collegamento con gli specchi lagunari e l'Adriatico. Padova, dai romani e dagli scrittori antichi che riflettevano l'opinione di Roma, era percepita come la città leader dei veneti. In merito a questo, una notizia trådita da Strabone (v, 1, 7 c213) ci lascia meravigliati e, se presa alla lettera, un po' increduli: la città «nei tempi antichi» (*tò palaiòn*) poteva schierare un esercito di ben 120.000 uomini. È probabile che il dato si riferisca ai maschi adulti non di Padova soltanto, ma di tutta la *Venetia*. E, tra l'altro, questo spiegherebbe come i veneti abbiano saputo resistere e respingere le ondate galliche.

Nel Veneto orientale, sulla scorta di recenti ricerche, si sta delineando un quadro inedito, contraddistinto «da una precoce nascita di *central places*, quali Oderzo e Concordia sicuramente precedenti Este e Padova» (Loredana Capuis). Comunque possiamo dire che Oderzo (*Opitergium*) e Concordia, che conosciamo fondamentalmente da scavi di abitato (esteso rispettivamente per circa 60 e 40 ettari), «sembrano aver condiviso con *Patavium* e *Ateste* la responsabilità di centri primari della civiltà veneta. [...] A questi centri e a quelli minori del Veronese (Gazzo e Oppeano) nel VII secolo se ne aggiunsero altri: Montebelluna, Treviso, Asolo, Belluno, Mel, la stessa Verona dalle origini incerte (i misteriosi euganei o i reti, prima dell'arrivo del cenomani). I veneti dominavano quindi agevolmente la pianura e le sue risorse agricole dal Mincio al Friuli, la Valle del Piave, sbarravano l'accesso in pianura della Val d'Adige e controllavano il traffico lagunare dalle foci del Timavo al Po» (Luigi Malnati).

Volendo passare ad alcuni aspetti della compagine sociale dei veneti in questa fase (VIII-VII secolo a.C.) della prima età del Ferro (VIII-VI secolo a.C.), dobbiamo ammettere che modeste sono le informazioni che possiamo attingere dagli abitati.

Ma ciò che vale presso i popoli delle società pre-protostoriche, in assenza o in difetto di documenti scritti, è asseverativo anche per i veneti: più che dagli agglomerati insediativi, riusciamo a raccogliere una messe di conoscenze maggiore e senza dubbio più soddisfacente sulla loro vita attraverso i monumenti, i segni e i simboli della loro morte. E questo in via prioritaria dall'esame delle necropoli di Este e Padova. Le tombe, la cui tipologia variava a seconda delle epoche e dei vari centri, consistevano in deposizioni di cremati (pochi i casi di inumati che si accentuano dal V-IV secolo), le cui ceneri erano custodite in un ossuario sistemato in un pozzetto, vale a dire in una fossa scavata nella nuda terra (tombe "terragne"). Spesso l'ossuario con l'altra suppellettile era protetto da una cassetta di forma quadrangolare o rettangolare costruita con lastre di pietra calcarea, a volte con tavole di legno. Sono attestate, soprattutto a Padova, tombe "a dolio", ossia racchiuse in un vaso fittile simile a quello per derrate. Se in una fase iniziale i corredi funerari appaiono dimostrare una sostanziale eguaglianza sociale, durante l'VIII secolo si registra una marcata differenziazione con l'imporsi di una classe privilegiata o aristocratica, che si compiace di autocelebrarsi all'interno della propria comunità

con l'allestimento e l'esibizione, durante le cerimonie funebri, di una ricca e copiosa suppellettile da deporre nella sepoltura, come si riscontra nella tomba Ricovero 236 di Este o nelle tombe "del re" e "dei vasi borchiate" di Padova.

Nel corso del VII secolo, anche il Veneto (e massimamente Este; Padova si rivela meno aperta, più "conservatrice" e tradizionalista) è coinvolto dal fenomeno "orientalizzante", da quella "moda" rappresentata dalla circolazione di oggetti esotici di pregio, di produzione o imitazione orientale, e diffusa attraverso la mediazione dell'Etruria. La cultura "orientalizzante" accentua la manifestazione delle disparità sociali. I corredi funerari più ricchi sono composti, tra l'altro, da oggetti e ornamenti in bronzo, ambra e pasta vitrea, oreficerie, portaprofumi, amuleti in *faïence*, cui si uniscono manufatti enei di provenienza etrusca, fibule e pendagli di tipo adriatico. Le officine locali si specializzano nella decorazione della ceramica (con borchie e lamine di bronzo e stagno) e nella tecnica a sbalzo di vasi di bronzo. Questa produzione, che ha un ampio raggio di espansione, è stata denominata "arte delle situle" e raggiunge in qualche caso risultati di vivace efficacia espressiva e di fantasiosa eleganza: il pezzo più significativo, assunto a emblema e stemma della civiltà dei "veneti primi" (notoria definizione, questa, di Iacopo Filiasi, un erudito vissuto tra Sette-Ottocento), è offerto dalla situla Benvenuti di Este, datata intorno al 600 a.C.: essa è ornata su tre registri figurati con scene di vita quotidiana (commercio, agricoltura, giochi) e di una parata militare, alternate e accostate a teorie di animali fantastici, alberi e fiori ripresi dal consueto repertorio "orientalizzante", rivissuto e reinterpretato con spunti di originalità e freschezza secondo la sensibilità locale. Giustamente Giulia Fogolari ha sostenuto che la situla Benvenuti si può considerare «il poema delle genti venete» e, al contempo, un «valido documento di storia».

La piena fioritura della civiltà veneta si concretizza nel corso del VI secolo, anche sotto l'influsso di eventi che investono il settentrione dell'Italia: l'arrivo dei greci nell'alto Adriatico, la nuova colonizzazione etrusca della valle Padana, la penetrazione dei galli insubri nell'Italia nord-occidentale. Sul piano politico territoriale i veneti reagiscono a questi avvenimenti potenziando i centri di pianura (Este, Padova ecc.) e dando vita a insediamenti collinari. La nascita di Altino consente loro di meglio gestire e dominare la fascia costiera, mentre nel settore interno si assiste alla formazione di un nuovo centro, quello di Vicenza (*Vicetia*), alla confluenza dell'Astico e del Retrone, così da controllare una zona nella quale convergevano interessi retici ed etruschi. Oltre a ciò intessono contatti, che devono essere ancora pienamente compresi e chiariti nelle loro molteplici implicazioni, con gli etruschi attivi nel fondaco di San Basilio di Ariano Polesine e nell'emporio di Adria (*Atria*).

Il mondo veneto, già ricettivo nell'accogliere tendenze e moduli "orientalizzanti", si apre ancor più ed è pronto ad assorbire, su impulso etrusco, altre ben maggiori e basilari innovazioni, a cominciare dall'introduzione di un alfabeto di ascendenza etrusca e dalla conseguente adozione della scrittura con va-

rianti locali, nella quale viene fissata la lingua parlata indigena che dagli studiosi verrà chiamata "venetico". Si aggiunga l'ordinamento, a livello di apparato organizzato, delle credenze religiose con la creazione di santuari distribuiti nel territorio veneto.

La lingua venetica appartiene alla famiglia delle lingue indoeuropee, è affine al latino ed è conosciuta attraverso un *corpus*, che si va via via rimpinguando, di oltre quattrocento iscrizioni, quasi tutte funerarie o votive, scaglionate dalla prima metà del VI al I secolo a.C. La più antica iscrizione è incisa su un *kantharos* di bronzo proveniente dallo scolo di Lozzo presso Este ed è forse dedicata ai Dioscuri. I testi sono generalmente brevi e ripetitivi e ci illuminano non soltanto su alcuni elementi squisitamente glottologici, ma innanzitutto sull'onomastica veneta e, quindi, su aspetti prettamente sociologici. A voler menzionare le località di maggiore rilevanza epigrafica, nel Veneto centro-meridionale hanno restituito epigrafi venetiche Este, Padova, Vicenza, Adria; nell'area cadorina Lagole di Calalzo e Belluno; nel Veneto orientale Montebelluna, Altino, Oderzo. Una vera e propria scuola scrittoria ai fini della trasmissione e della pratica della scrittura esisteva nel santuario della dea Reitia a Este dove è stata recuperata una serie di ex-voto consistenti in tavolette alfabetiche e in stili scrittori. Altro centro scrittorio associato a un santuario si trovava a Vicenza. Non è chi non veda l'importanza istituzionale, sociale, comunitaria di questo fenomeno "didattico" caratterizzato da un nesso tra esercitazioni scrittorie e pratiche cultuali: un *unicum* nell'Italia antica.

Oltre ai quattro santuari suburbani di Este (il più importante dedicato alla dea "sanante" Reitia in località "Baratella", un secondo forse ai Dioscuri a Casale, un terzo a una divinità femminile guerriera nel sobborgo di Caldevigo, l'ultimo scoperto di recente in località Meggiaro), sono famosi il centro santuarioale del comprensorio aponense a San Pietro Montagnon (Montegrotto Terme) e quello di Lagole di Calalzo, ambedue connessi con fonti termali e perciò dedicati a divinità iatriche. Un santuario empirico è stato da poco messo in luce ad Altino.

Le necropoli atesine e patavine, oltre che nel VI secolo, anche nel primo momento (V secolo a.C.) della seconda età del Ferro (V-II secolo a.C.), mostrano una qualche forma di dinamismo sociale. Le grandi tombe a tumulo, delimitate da recinti in pietra ad andamento circolare e indicate all'esterno da segnacoli (in genere cippi troncopiramidali a Este, ciottoloni ovoidali a Padova), sembrano rinviare a grossi nuclei familiari in cui forse era inclusa la componente servile e clientelare; molti corredi, invece, appaiono maggiormente standardizzati e fanno supporre che, dietro all'aristocrazia, fosse sorta una piccola e media "borghesia" efficiente e operosa in campo artigianale e commerciale. Si espande l'ideologia funeraria del banchetto-simposio di derivazione greco-etrusca con l'immissione nelle tombe più ricche di interi "servizi" di vasellame adatti a tale rituale e anche di esemplari di ceramica attica ed etrusco-padana.

A Padova dal V fino al I secolo a.C., a romanizzazione conclusa, come at-

testa la stele con iscrizione latina di *Ostia Gallenia*, si erigono sul sepolcro stele scolpite per lo più con la rappresentazione del viaggio del defunto o defunta verso l'aldilà su un cocchio trainato da cavalli, ma altresì con scene di commiato tra coniugi oppure con la raffigurazione di guerrieri in combattimento. Ci troviamo di fronte a pregevoli pezzi dell'arte scultorea veneta che declinano in chiave autonoma i temi e i tratti delle stele funerarie greche; in qualche caso il monumento perviene a un livello di intensa forza espressivistica nella resa del movimento dei cavalli e del tumulto nelle azioni di battaglia. Queste sculture stanno a simboleggiare l'eroizzazione del defunto, ma quelle di soggetto bellico potrebbero riflettere episodi di lotta tra soldati veneti e guerrieri celtici.

Dal IV secolo, infatti, i veneti sono impegnati in continue azioni belliche di contenimento e di difesa dalle pressioni e infiltrazioni di stirpi galliche. La preparazione militare dei veneti viene confermata da un passo di Livio (x, 2, 4-15): i patavini riescono a sconfiggere nel 302 a.C. le forze dello spartano Cleonimo che, risalendo il Brenta, avevano razzato tre *vici* dipendenti da Padova.

Per trovare episodi storicamente "affidabili" degli scontri tra veneti e galli bisogna giungere al 225-222 a.C., allorché i veneti e i cenomani (che ormai avevano instaurato tra loro relazioni di buon vicinato: forse solo in questa chiave va colta la "strana" notizia polibiana della somiglianza di costumi tra veneti e celti: Pol., II, 17, 4) stringono un'alleanza militare con i romani contro gli insubri, i boi e i gesati, fornendo un contingente complessivo di ventimila uomini (Pol., II, 23, 2-3; II, 24, 7-8). I galli saranno battuti nell'epica battaglia di *Clastidium* (Casteggio) nel 222 che aprirà le porte alla conquista di *Mediolanum*, capitale riconosciuta dei galli cisalpini. Una qualche forma di accordo tra veneti e romani appare ripetersi durante la seconda guerra punica, quando Annibale, che aveva dalla sua parte i galli sottomessi con la forza, mette a dura prova Roma fino alla sconfitta di Canne (218-216 a.C.). In questi drammatici frangenti i veneti, in uno spirito di amicizia rafforzato dai comuni interessi antigallici, fornirono aiuti militari, se non come alleati, almeno in qualità di mercenari.

Passando, ora, al fenomeno della romanizzazione del territorio veneto cerchiamo di fissarne alcuni capisaldi. Gli studiosi concordano nell'affermare che il processo di romanizzazione nella *Venetia* è avvenuto gradualmente e senza eccessivi traumi per le popolazioni locali. E, in linea di massima, questo scenario corrisponde ai dati letterari e archeologici. Innanzitutto la deduzione della colonia di Aquileia nel 181 a.C. deve aver comportato un rafforzamento dei tradizionali rapporti di collaborazione tra veneti e romani, a causa della stessa dislocazione della nuova colonia nell'angolo più nord-orientale dell'Italia settentrionale.

Nel 175 (o 174) a.C. il console (o proconsole) Marco Emilio Lepido si porta a Padova, forse come arbitro, per sedare un conflitto sorto tra fazioni opposte che aveva gravemente minato la pacifica convivenza dei cittadini. La "mediazione" ha un esito positivo e determina un sentimento di gratitudine e di

stima per i romani, tanto che si è dato a questo episodio una valenza quasi epocale per la città.

Proconsoli romani nel 141 (o nel 116) e nel 135 a.C. dirimono contrasti confinarli tra atesini e patavini e tra atesini e vicentini, imponendo la collocazione di cippi apposti.

Non è facile comprendere le ragioni delle tensioni tra comunità venete, ma non è da escludere che la crescente presenza e l'insinuante influenza del potere romano in tutta la regione, il processo di omologazione alla cultura dominante (non imposta con la forza, ma introdottasi e infiltratasi con l'energia e il vigore della propria incontrastabile superiorità) abbiano contribuito a creare degli squilibri e scompensi nella società veneta. Del resto la pianificazione stradale messa in opera dai romani e in particolare l'attraversamento in diagonale per le campagne venete della via Postumia, costruita nel 148 a.C. dal console Spurio Postumio Albino, devono avere creato notevoli disagi alle popolazioni locali, che non scaricavano lo scontento su Roma e i suoi rappresentanti, di cui si riconosceva l'autorità, ma trovava sfogo tra le stesse comunità, la cui frammentazione era di fatto indotta dal riordino territoriale romano.

Non si dimentichi, inoltre, che "tagliavano" il Veneto una via tra Bologna e Aquileia (175-174 a.C.?), le vie Annia (153 o 131 a.C.) e Popilia (132 a.C.).

La discesa dei cimbri nella valle dell'Adige nel 102 a.C. portò, insieme alla distruzione di parte del territorio, un forte senso di sbigottimento tra le popolazioni che videro le difese romane travolte dalle orde barbare dilaganti nella pianura veneta. La vittoria di Gaio Mario ai *Campi Raudii*, presso la località di *Vercellae*, già riconosciuta nella città piemontese, ma ora individuata nell'area dell'antico delta padano, tra Rovigo e Ferrara, riuscì a scongiurare il pericolo, ma mise in luce la precarietà di difesa delle comunità venete, tanto che s'impose il problema di provvedere a una riorganizzazione con una qualche sorta di presidi della regione, dimostratasi tanto esposta e sguarnita.

Un passaggio fondamentale verso la piena integrazione nella romanità delle genti venete avviene con la promulgazione della *lex* (forse) *Pompeia* dell'89 a.C., voluta dal console Gneo Pompeo Strabone, padre del più celebre triumviro Gneo Pompeo Magno, che conferì il diritto latino alle popolazioni transpadane. In base a questa legge ottennero lo statuto di colonie latine con autonomia amministrativa, pur non essendo di fatto colonie (dai moderni sono state definite colonie "fittizie") in quanto abitate da autoctoni e non da coloni dedotti dall'esterno. Sotto l'effetto di questo provvedimento ricevono impulso tentativi ed esperienze di ristrutturazioni urbanistiche come hanno dimostrato ricerche e indagini svolte a Verona, Altino e Oderzo.

Tra il 49 e il 42 a.C., in seguito a una legge caldeggiata da Cesare e applicata progressivamente anche dopo il suo assassinio, il pieno diritto romano viene esteso alla maggior parte delle comunità padane che ancora non ne beneficiavano. Grazie a questo riconoscimento le città venete, innalzate alla dignità di municipi, sono soggette a un rinnovamento edilizio e monumentale secondo i canoni dell'architettura e urbanistica romane. È verosimile che sem-

pre in questo periodo (età cesariana e triumvirale), sebbene appaia problematico darne una cronologia precisa e diversificate si prospettino le opinioni degli specialisti, siano realizzate le bonifiche e le divisioni agrarie (centuriazioni) con le quali i romani danno il loro originale *imprinting* al paesaggio, modificando la stessa natura dei luoghi e suscitando nei decenni successivi un'impressionante incremento demografico e uno sfruttamento razionale delle terre.

Dall'*humus* culturale dell'ambiente veneto del I secolo a.C. sorgono e ricevono la prima educazione alcune delle più grandi personalità della letteratura latina: il veronese Catullo e il patavino Livio.

Dopo la vittoria navale di Azio nel 31 a.C., che consacra a Roma il potere indiscusso di Ottaviano, per premiare i veterani che lo avevano seguito e avevano con lui duramente lottato durante la guerra civile contro Antonio, vengono dedotte delle colonie. Este diventa colonia di veterani aziaci, ove confluiscono soldati specialmente delle legioni v (detta anche v Urbana), xi (qualche soldato di questa legione è indicato con la denominazione di *Actiacus*), iv Macedonica. Il notevole patrimonio epigrafico della città le assegna un'immagine postuma che l'avvicina a centri storicamente ben più rilevanti dell'Italia antica e permette di considerarla tra le colonie più popolate di età augustea. Sono ben ventisette le epigrafi atestine che riguardano direttamente coloni ex legionari, «un numero straordinariamente alto» (Hartmut Galsterer).

La *pax Augustea* portava a una nuova suddivisione dell'Italia in undici regioni. La *Venetia* fu compresa nella *Regio X* e ne costituiva, in linea di massima, il settore occidentale.

La fioritura della regione sotto l'impero di Augusto è esemplificata dalla fama acquisita da Padova, «eminente fra tutte le città di questo territorio [veneto], della quale si dice che nel recente censimento annoverasse cinquecento membri di ordine equestre» (traduzione di Franco Sartori), come asserisce Strabone (v, 1, 7 c213; cfr. iii, 5, 3 c169). Il suo primato, seppur limitato nel tempo, in quanto verrà surclassato da Verona prima e poi da Aquileia, la colloca in questo periodo nel ruolo di capitale della Venezia romana: ruolo, per altro, che già aveva rivestito negli ultimi secoli della civiltà veneta.

Bisogna arrivare al tempo dell'imperatore Claudio, che portava a termine un'intrapresa del padre Druso Maggiore, per vedere un altro momento di grande respiro politico e strategico per la regione con l'apertura, nel 46-47 d.C., della via *Claudia Augusta* che dal Po e da Altino raggiungeva il fiume Danubio per collegare l'Adriatico e il quadrante veneto-padano alla Rezia e alla Vindelicia.

Nelle guerre civili del 69 d.C. la Transpadana fu teatro di scontri tra vitelliani e otoniani che si conclusero con la "prima battaglia" nel marzo di quell'anno a Bedriaco, un *vicus* della campagna cremonese, con la sconfitta di Oton; la lotta continuò tra vitelliani e flaviani con coinvolgimento e passaggi di truppe in più città venete (Aquileia, Oderzo, Altino, Padova, Este, Vicenza), ma con «sedes bello» a Verona e definitiva sconfitta dei vitelliani a ottobre nella "seconda battaglia" di Bedriaco. Un piccolo scontro si era verificato in precedenza a *Forum Alieni*, località non identificabile con sicurezza, ma situata

tra Este e Ostiglia su un corso d'acqua, con risultato favorevole alle schiere flaviane (Tac., *Hist.*, III, 6, 2-3).

A questo punto della nostra sintetica trattazione dobbiamo constatare che la maggior parte della documentazione monumentale e architettonica del Veneto romano è distribuita nell'arco di tempo che va dall'età di Silla a quella degli imperatori della famiglia Flavia. Le città si dotano degli edifici esemplari dell'amministrazione civile e religiosa romana, quali la Curia, il *Capitolium*, teatri, anfiteatri, archi, mura, porte ecc. Si pensi soltanto al teatro romano e all'arena di Verona.

Con il II secolo d.C. inizia una fase di stasi e poi di lenta decadenza dei centri e delle campagne del Veneto. Solo alcune città come Verona e Aquileia per la loro dislocazione strategica, una allo sbocco in pianura della valle dell'Adige, l'altra come baluardo e «base operativa di retrovia» (Lellia Cracco Ruggini) per le imprese belliche nei confronti dell'Europa orientale, resistono per ricoprire in età medio-tardo imperiale, rispettivamente, funzioni di significativo e di grande rilievo.

Mutuando una felice espressione di Franco Sartori, potremmo parlare di «storia in penombra» per i secoli successivi, dalla fine del II al V secolo d.C.

Le note cause generali del decadimento dell'impero romano, pur in assenza di fonti specifiche, devono aver investito e devono essere state percepite anche nello scacchiere veneto: lotte dei generali per la conquista del potere, opprimente apparato burocratico che aggravava le condizioni economiche delle masse già minate dalla pesante inflazione e dalla perdita di valore del denaro, inurbamento di contadini che finivano per ingrossare il numero delle plebi cittadine mantenute dal pubblico erario. Basti pensare alle gravi conseguenze dovute allo spopolamento delle campagne, documentato dal rarefarsi delle *villae rusticae* e delle modeste case coloniche tipiche della media e piccola proprietà, elementi propulsori dell'intensivo sfruttamento delle terre e della produttività agricola nei tempi precedenti. La concentrazione della produzione in pochi nuclei aziendali, poggianti su vasti possedimenti con diversificate attività economiche, provoca da una parte la perdita dell'indipendenza economica del più modesto cetto medio colonico e dall'altra un degrado ambientale causato dall'assenza di costanti interventi bonificatori e idraulici. È interessante notare come le nuove distribuzioni demografiche si allineino sulle direttrici viarie già stese nei secoli precedenti.

Altro grave fattore di destabilizzazione e decadimento è dato dalle continue infiltrazioni di gruppi barbarici che arrivavano a saccheggiare alcune città e le campagne venete. Tra il 168-169 d.C. i quadi e i marcomanni discendendo dalle Alpi orientali piombarono fino a Oderzo devastandola, costringendo l'imperatore Marco Aurelio a porre i propri presidi ad Aquileia per tenere sotto controllo quel settore vacillante. In tali congiunture, così drammatiche per lo stato romano e, in particolare, per le regioni nord-orientali dell'Italia, sicuramente Verona dovette essere implicata a svolgere la sua preziosa opera di difesa e di base logistica per gli eserciti impegnati contro i barbari. L'importan-

za della città dal punto di vista difensivo trova conferma negli anni 248 e 249 d.C. quando la guerra fra il legittimo imperatore Giulio Filippo l'Arabo e il rivale Quinto Traiano Decio ebbe come scenario di scontro risolutivo i dintorni di Verona.

Un intervento decisivo di carattere urbanistico a Verona, volto a predisporre un'area di contenimento e di difesa contro il pericolo barbarico dal nord, fu attuato dall'imperatore Gallieno a causa della grave minaccia corsa dalla città e da tutta la pianura padana quando, intorno al 258, gli alemanni irruperono attraverso la Rezia e la valle dell'Adige nell'Italia e furono sconfitti dallo stesso Gallieno in una battaglia sotto le mura di Milano. Verona fu dotata di una cinta più ampia di mura e si connotò quale fortilizio che inglobava e sfruttava a fini difensivi pure l'imponente anfiteatro.

Le mutate condizioni storiche porteranno l'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.) a riordinare l'assetto politico dell'impero con l'instaurazione del sistema tetrarchico e a rimodellare l'Italia in province comprese nella diocesi italica divisa in due vicariati, del sud e del nord, rispettivamente con capitale Roma e Milano. In questa occasione la *Regio X* augustea, con alcuni assestamenti territoriali, fu trasformata in *provincia Venetia et Histria* con capoluogo Aquileia sede di governatori. Nel nuovo contesto mantennero una certa rilevanza, oltre Aquileia e Verona, anche Concordia e Padova, mentre altre città come Este e Adria erano ormai in piena decadenza e fortemente ridimensionate a centri di secondaria importanza.

Altre vicende, che questa sede avara di spazio non consente di trattare, toccarono la vita regionale. Un'esemplificazione può essere offerta dalla vittoria avvenuta a Verona nel 312 contro Massenzio e il prefetto del pretorio Ruricio Pompeiano da parte di Costantino, secondo la narrazione di due suoi panegiristi, vittoria che gli aprì la marcia rapidissima verso Roma e la conquista del potere.

La riforma di Diocleziano, pur cercando di arginare la crisi in cui era caduto l'impero per la sua stessa imponente dimensione e burocratizzazione, non raggiunse i suoi obiettivi; la presenza sul trono imperiale di personalità di grande levatura non impedì che il processo di decadimento giungesse ai suoi esiti finali.

Nelle città venete, come nel resto dell'impero, si fece strada il cristianesimo con il suo messaggio di speranza, che si diffuse rapidamente in tutte le classi sociali, dapprima nascostamente, poi sempre più apertamente. La nuova religione, dopo secoli di persecuzioni, riuscirà a ottenere libertà di culto e a diventare la religione ufficiale dell'impero. Con la fine del iv secolo si assisterà alla condanna del paganesimo e alla rinuncia del titolo di *pontifex maximus* da parte dell'imperatore Graziano (367-383 d.C.). Invano Simmaco, ultima voce di un mondo ormai superato, nella *Relatio* a Valentiniano II nel 384, chiederà con accenti accorati che vengano rispettati gli dei e i sacri riti che avevano reso grande Roma, convinto che non importa con quale dottrina ciascuno cerchi la verità, perché «uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum»: non è possibile che si giunga a contemplare il volto misterioso



della verità sulla vita e sul destino degli uomini percorrendo tutti obbligatoriamente lo stesso cammino.

## BIBLIOGRAFIA

*In generale sul Veneto antico e sulla romanizzazione*

G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, a cura di, *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976.

A. Aspes, a cura di, *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, I-II, Verona 1984.

E. Buchi, a cura di, *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987.

G. Cavalieri Manasse, a cura di, *Il Veneto nell'età romana*, II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987.

L. Cracco Ruggini, M. Pavan (†) e G. Cracco, G. Ortalli, a cura di, *Storia di Venezia*, vol. I, *Origini - Età ducale*, Roma 1992.

G. Cresci Marrone, M. Tirelli, a cura di, *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C.*, Atti del convegno, Venezia, San Sebastiano, 2-3 dicembre 1997, Roma 1999.

G. Cresci Marrone, M. Tirelli, a cura di, *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Atti del convegno, Venezia, 1-2 dicembre 1999, Roma 2001.

G. Cresci Marrone, M. Tirelli, a cura di, *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del convegno, Venezia, 12-14 dicembre 2001, Roma 2003.

N. Criniti, a cura di, *Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero*, Brescia 1994.

*Protostoria e storia del «Venetorum angulus»*, Atti del xx convegno di Studi Etruschi e Italici, Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996, Pisa-Roma 1999.

F. Sartori, *Dall'Italia all'Italia*, II, Padova 1993.

A. Sartori, A. Valvo, a cura di, *Ceti medi in Cisalpina*, Atti del colloquio internazionale, Milano 14-16 settembre 2000, Milano 2002.

C. Zaccaria, a cura di, *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, Atti della xxxix settimana di Studi Aquileiesi, Aquileia-Udine, 20-23 maggio 1998, «Antichità Altoadriatiche», 46 (Collection de l'École Française de Rome), 280, Roma, 2001.

*Sui veneti antichi e il "venetico"*

AKEO. *I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Cornuda (Treviso) 2002.

L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993.

G. Fogolari, A. L. Prosdocimi con M. Gamba, A. Marinetti, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988.

A.M. Chieco Bianchi, A. Ruta Serafini, a cura di, *1902-2002. Il Museo di Este: passato e futuro*, Treviso 2002.

A. Ruta Serafini, a cura di, *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso 2002.

*Su Etruschi, Greci, Celti nel Veneto*

*L'alto e medio Adriatico tra VI e V secolo a.C.*, Atti del convegno internazionale, Adria, 19-21 marzo 1999, in «Padusa», xxxviii, 2002 (ed. 2003).

L. Braccesi, M. Luni, a cura di, *I Greci in Adriatico* 1, *Hesperia*, 15, Supplemento del convegno internazionale, Urbino, 21-24 ottobre 1999, Roma 2002.

G. Cuscito, a cura di, *I Celti nell'Alto Adriatico*, Atti delle tre giornate internazionali di studio, Trieste, 5-7 aprile 2001, «Antichità Altoadriatiche», 48, Trieste 2001.

M. Harari, *Gli Etruschi del Po*, Pavia 2000.

*Per il mito e le sue interpretazioni, per le fonti letterarie*

L. Braccesi, *La leggenda di Antenore. Da Troia a Padova*, Padova 1984.

L. Braccesi, *L'avventura di Cleonimo. A Venezia prima di Venezia*, Padova 1990.

C. Voltan, *Le fonti letterarie per la storia della Venetia et Histria. I: da Omero a Strabone* (Memorie dell'Istituto Veneto Scienze Lettere ed Arti, Cl. Sc. Mor. Lett. e Arti, XLII), Venezia 1989.

*Sulle centuriazioni*

*Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984.

P. Tozzi, *Memoria della terra. Storia dell'uomo*, Firenze 1987.

*Sulle strade romane, sulle città e sui numerosi aspetti delle culture preromane e romana che a esse afferivano*

L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991; Padova 1997<sup>2</sup>.

V. Galliazzo, a cura di, *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del convegno internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, Treviso 2002.

G. Sena Chiesa, E.A. Arslan, a cura di, *Optima Via. Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Cremona 13-15 giugno 1996, Cremona 1998.

G. Sena Chiesa, M.P. Lavizzari Pedrazzini, a cura di, *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Cremona, Santa Maria della Pietà 4 aprile-26 luglio 1998, Milano 1998.

## STORIA MEDIEVALE

Un cronista genovese del primo Quattrocento racconta di aver visto «insorgere frequentemente dissensi civili nelle Venezie e i Veneti avere spessissimo guerre con popoli e principi cristiani». Con tutta evidenza egli non intendeva riferirsi agli abitanti del Veneto e alla regione che oggi così si denomina, bensì alla sola Venezia e ai suoi cittadini. Ma già ben prima le fonti ci prospettano un analogo uso delle parole “Venezie” e “Veneti”. All’epoca dei memorabili scontri tra Federico Barbarossa e i comuni italiani, ad esempio, i documenti e le cronache non impiegano affatto l’espressione riduttiva “Lega lombarda”, ma parlano piuttosto a più riprese di un «giuramento e alleanza della città della Lombardia con quelli della Marca e con Venezia» o delle «città della Lombardia, della Marca, di Venezia e della Romagna». Quando poi accennano allo scacchiere bellico dell’Italia nordorientale, le stesse fonti distinguono nettamente i «Marchiani» che dovevano operare nella terraferma veneta contro le truppe imperiali, dai «Veneti» o «Venetici», cui era assegnato il compito di dar loro man forte dalla gronda lagunare e lungo le vie del Brenta e del Po. Con l’espressione «Veneti», insomma, si designavano allora esclusivamente gli abitanti di Venezia e dei centri insulari o costieri soggetti all’autorità del doge da Grado fino a Cavarzere, mentre per gli abitanti del Veneto continentale e il loro ambito di vita si ricorreva ad altre formule, cioè «Marca» e «Marchiani» (o «Marchesani», che si ritrova persino nelle liriche dei trovatori nella forma provenzale «Marquesans»). Svariate altre testimonianze scritte medioevali sono altrettanto inequivocabili in proposito. Il frate francescano Salimbene di Adam, ad esempio, nella sua pittoresca e informatissima cronaca scritta sul finire del Duecento parla lui pure di Marca Trevigiana (*Marchia Tarvisina*) da un lato e di Venezie (*Venetiae*) dall’altro. Persino Dante, passando in rassegna le parlate delle diverse regioni d’Italia, descrive il Veneto odierno come una entità bifronte, composta da due mondi dialoganti e assai permeabili, ma nondimeno ancora distinti anche dal punto di vista linguistico, parlando di una *Marchia Tarvisina cum Venetiis* accanto alla *Lombardia*, alla *Romandiola*, al *Forum Iulii*, all’*Istria*.

Insomma, qualunque discorso sul Veneto medioevale deve partire dalla costatazione di una dicotomia fra un Veneto continentale e uno marittimo. Tra una "Marca", detta anche «Marca Veronese» o «Marca Trevigiana» da un lato e le "Venezie" o la "Venezia" vera e propria dall'altro. Una dicotomia che non esisteva nell'età antica, che si creò giusto nel corso del medioevo e che fu superata con una piena integrazione tra le due realtà solo a partire dal primo Quattrocento, dopo la conquista della terraferma da parte della Serenissima.

Ma come, con quali ritmi e per quali motivi si andò realizzando una simile frattura che tanto ha pesato nella plurisecolare vicenda medioevale delle genti venete, anche se oggi si preferisce parlare semplicemente di "Veneto" o di "Venezia Euganea"?

Almeno a partire dall'età di Augusto, com'è noto, si era realizzata un ripartizione dell'Italia in grandi distretti amministrativi o *regiones*. La decima di queste regioni era denominata appunto *Venetia et Histria*. In questo estremo lembo nordorientale della penisola italica, infatti, si era stabilita, si era organizzata e aveva sviluppato una propria ben definita *facies* culturale una popolazione che oggi gli studiosi definiscono venetica o paleoveneta. Al punto che i Romani stessi potevano qualificare come *angulus Venetorum* questo insieme piuttosto omogeneo di popoli di origine non celtica installati nelle pianure, ma anche nelle prealpi e nelle lagune che si affacciavano sulla falcatura marittima altoadriatica. Sul tasso di intima coesione e sugli effettivi limiti territoriali di questa realtà etnico-culturale affermatasi parallelamente a Roma e progressivamente inglobata nella sua sfera di civiltà si è a lungo discusso (essa appare talvolta estesa fino all'Oglio o all'Adda a occidente e fino a comprendere o escludere anche l'odierno Friuli a oriente).

Comunque fosse, certo è che proprio la caduta dell'impero romano e le novità prodotte dalla penetrazione e dallo stanziamento nel suolo veneto di nuove genti barbariche con ruoli politicamente e militarmente dominanti ebbe l'effetto di alterare profondamente non solo la composizione etnica e i connotati culturali di questa grande entità regionale, ma anche di creare una vera "rottura" nella sua storia. Le ripetute incursioni barbariche del v secolo avevano certo dissestato le regioni venete, più di altre esposte all'urto degli invasori (si pensi alle devastazioni prodotte da Attila e dagli Unni ad Aquileia, a Concordia, ad Altino nel 454 d.C.). La lingua, la scrittura, le istituzioni, le costumanze, le tecniche agricole e manifatturiere, le forme di espressione artistica di una società pur demograficamente depressa rimanevano tuttavia ancora sostanzialmente "romane". La stessa dominazione degli Ostrogoti, durata dal 488 al 553, non ebbe, a giudizio della maggioranza degli studiosi, quelle nefaste conseguenze che una tradizionale visione catastrofica degli eventi ha imposto. Dalle lettere di Cassiodoro, solerte e colto funzionario romano al servizio del re goto Teodorico, si sa dell'esistenza nelle *Venetiae* di un ceto immiserito ma ancora vitale di proprietari agricoli (*possessores*), apprendiamo della cura rivolta dal sovrano al restauro delle terme Euganee, delle iniziative da lui assunte per abbellire e fortificare Verona, delle disposizioni impartite al fine di

mantenere efficienti per scopi commerciali e di rifornimento annuario i fitti collegamenti fluviali e terrestri della regione. Ma, soprattutto, si ha certezza che le *Venetiae* costituivano ancora una grande unitaria *provincia*, per usare il lessico delle fonti, con una economia agricola e delle attività marinare saldamente integrate. Semmai, va osservato che proprio nell'epistolario di Cassiodoro si trova la prima efficace prefigurazione di quell'originale «regno acquoso» che si sarebbe formato nella costa veneta. In uno spazio terracqueo dove il flusso e il riflusso delle maree creava un insediamento umano simile a quello degli uccelli, una sparsa popolazione avvezza a povere dimore e priva di grandi differenze sociali già in epoca gota traeva di che vivere non arando, non seminando, ma pescando, girando i rulli delle saline, movendosi quotidianamente con destrezza a bordo delle sue agili imbarcazioni tra fiumi, lidi e lagune.

Fu solo dopo che, nel 568, la ben più formidabile e corposa fiumana dei longobardi iniziò a installarsi nel nord Italia, che questa nuova *Venetia* venne pian piano emergendo come unità a sé stante e politicamente separata dal continente lungo il cordone litoraneo che andava da Aquileia a Ravenna. In realtà il distacco con la terraferma non fu né immediato né radicale. Le fonti scritte, in aderenza a una tradizione vitale solo a livello colto, continuarono ancora per qualche secolo a parlare di «Venezie» nel senso classico. Fino all'VIII secolo e oltre le lettere papali, gli atti sinodali, perfino la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, che può considerarsi una vera epopea nazionale del popolo dei dominatori, riproposero per inerzia l'immagine di una macroregione che andava pressappoco dalla Lombardia orientale all'Istria ed era complessivamente chiamata Venezia. Le effettive condizioni politiche della penisola, in realtà, stavano maturando un ben diversa percezione della geografia italiana. Il doloroso esodo di tanta gente da Aquileia, da Concordia, da Altino, da Oderzo, da Treviso, da Padova e dagli altri centri urbani della terraferma verso le aree costiere e lagunari, continuato per generazioni in circostanze pressoché drammatiche, divenne da temporaneo rifugio stabile necessità. Sviluppando una lotta sovrumana contro le difficoltà della natura e attrezzando in funzione delle esigenze di una vita sociale organizzata un ambiente di precari e instabili insediamenti, gli esuli dalla terraferma cominciarono a porre le fondamenta di un mondo nuovo, che continuò a chiamarsi, per fedeltà al passato, «Venezia» (o al plurale «Venezie»). Un mondo integrato con la vicina area ravennate e legato da stretti rapporti di dipendenza, in origine anche politica, con l'impero bizantino. Era insomma una porzione di quella più ampia parte «terra dei romani» o *Romania* italica che si contrapponeva alla *Langobardia*, cioè quella ben più estesa parte della valle del Po e dell'Italia appenninica che fu progressivamente soggiogata dal popolo longobardo.

Le Venezia così denominate fra VIII e IX secolo vennero faticosamente organizzandosi con sempre maggiore autonomia sotto la guida di un *dux* (o *doge*) e svilupparono attività economiche, lingua, costumi, persino una onomastica del tutto originali (nelle lagune nomi di origine germanica come Alber-

to, Guglielmo, Enrico, Corrado, Gerardo e simili furono inesistenti fin quasi al Mille di Cristo). Nel Veneto longobardo alla guida delle principali città si installarono invece dei duchi longobardi (ne conosciamo per Verona, Vicenza, Treviso e Ceneda, città vescovile che finì per surrogare l'antico municipio di Oderzo/*Opitergium*), anche se non mancarono distretti rurali minori detti *sculdascie*, *iudicarie*, o *fines* (ad esempio a Sirmione o a Monselice) con autonomi funzionari. Se parecchi centri urbani andarono incontro a una rapida eclissi, una certa continuità della vita cittadina fu garantita soprattutto dalla presenza di altrettanti vescovi, capi riconosciuti delle diocesi ma anche riferimenti autorevoli in campo morale, culturale e sociale. Verona, con la sua cerchia di mura turrette, il foro, le strade lastricate, le numerose chiese, il castello, i ponti lapidei, divenne addirittura un centro di prima grandezza del regno longobardo. Ma anche Padova, che conobbe in questo periodo un fortissimo declino, dovette fondamentalmente la sua sopravvivenza alla sostanziale continuità di una sede vescovile. Via via integrata nell'unitario *Regnum Langobardorum*, la parte preponderante delle antiche Venezie perse così la sua individualità e persino la coscienza del suo originale passato, assumendo istituzioni politico-amministrative tipiche di quel mondo. Al massimo le fonti denominano genericamente queste Venezie continentali *Austria*, dato che nell'Italia settentrionale esse coincidevano con la parte orientale del *Regnum Longobardorum*.

Tra i due ambiti in cui l'antica provincia romana era venuta dividendosi iniziava in tal modo una lunga storia parallela di confronto ravvicinato, di vigilanza reciproca. Non di totale estraneità, ma certo di separatezza, che tra alti e bassi (ai tempi del re longobardo Liutprando si operò una memorabile definizione dei confini, o *terminatio*, col ducato veneziano) si protrasse anche nella successiva età carolingia (lo stesso re Pipino, figlio di Carlo Magno, tentò senza successo di occupare nell'810 questa sottile ma popolosa velina di terre dell'alto Adriatico rimaste almeno teoricamente bizantine). Anche l'ordinamento religioso ne risentì. Mentre infatti i vescovi del Veneto continentale furono sottoposti all'antica e prestigiosa sede metropolitana di Aquileia, il fitto reticolo di nuove sedi diocesane sorte nelle lagune (Castello, Olivolo, Torcello, Chioggia, Caorle ecc.) riconobbe come proprio referente e vertice il patriarca di Grado, la nuova Aquileia marittima. Una simile spaccatura fra i due sistemi fu sanata con un vicendevole riconoscimento solo nell'827. Mentre i *Veneti* o *Venetici* mettevano a frutto il vantaggio del loro *know-how* in fatto di marineria nell'alto Adriatico e venivano affrancandosi progressivamente dalla morsa di Bisanzio, la terraferma seguì la sorte complessiva del regno longobardo, distrutto e inglobato come *Regnum Italiae* nell'impero di Carlo Magno a partire dall'anno 800. Debolissimi dal punto di vista della ricchezza fondiaria, i Venetici impararono a sopperire a questo *handicap* smerciando il prezioso sale e altri prodotti, quali pesce, vesti pregiate, sete, oltre agli schiavi, e costruirono un sistema economico flessibile, approvvigionandosi di quanto necessitava navigando, comprando e vendendo, svolgendo servizi di nolo su brevi e lunghe distanze, rintuzzando le aggressioni di Saraceni, Normanni, Slavi.

Si preparava insomma quel miracolo che fu la straordinaria potenza marinara di Venezia nell'Adriatico prima e in tutto il Mediterraneo poi.

Fuori da questi due sistemi rimase a lungo l'attuale Polesine, coincidente grosso modo con l'antica diocesi di Adria: la sola, fra le sedi vescovili del Veneto, che si trovò a gravitare verso la sede ravennate e non esclusivamente dal punto di vista religioso. Solamente dall'avanzato VIII secolo, dopo la fine dell'esarcato di Ravenna, il territorio polesano entrò nella sfera d'influenza carolingia. Anche qui, peraltro, si creò una forte ruralizzazione delle strutture del vivere, nonostante l'effimera comparsa di una minuscola città chiamata Gavello, e più tardi, del centro fortificato di Rovigo. In territorio veneto i Franchi, oltre a esportare una nuova organizzazione territoriale del potere imperniata su funzionari pubblici detti conti (dei *comitatus* di tal fatta sono documentati per Treviso forse fin dall'829 e per Verona dal 854), diffusero pure gradualmente pratiche di tipo vassallatico-beneficiario destinate a notevole fortuna soprattutto nei secoli successivi, allorché vescovi e conti divennero momenti di coagulo di robuste clientele militari a tutela dei loro patrimoni e a difesa dell'ordine costituito. Trasformazioni di questa natura s'inserirono d'altronde in un contesto ambientale e culturale che faceva della terra e dei lavoratori il bene primario, la base imprescindibile di affermazione di nuovi soggetti di potere, quali potevano essere gli episcopi, i capitoli delle cattedrali, le grandi abbazie come San Zeno di Verona, Santi Felice e Fortunato di Vicenza, Santa Giustina di Padova, e naturalmente parecchi ricchi proprietari laici, fossero o no inseriti nell'apparato politico-amministrativo dell'impero. Corti agricole di svariate dimensioni (*curtes*), chiese battesimali o pievi (*plebes*), villaggi (*vici*, *villae*) e, a partire dal X secolo, in misura crescente anche castelli (*castra*, *castella*) costituiscono i gangli vitali della vita sociale ed economica delle campagne venete, come di tutta l'Italia padana. E lo attestano tuttora nel Veneto toponimi del tipo Curtarolo, Corte, Piove di Sacco, Pieve di Cadore, Pieve d'Alpago, Vigonovo, Vigodarzere, Vigasio, Villalta, Villamarzana, Villimpenta, Castelnuovo, Castion, Castelminio, Castelguglielmo, Castelgomberto. L'articolazione della società andò evolvendosi di conseguenza. A fronte di vasti strati di popolazione rurale gravata da svariati vincoli di dipendenza che ne limitavano la libertà personale e le possibilità di crescita economica, i nuclei più o meno consistenti di liberi (detti nelle fonti *arimanni*) scivolarono pure essi quando prima e quando poi verso rapporti di subordinazione nei confronti dei numerosi centri di potere signorile che andarono proliferando in virtù di privilegi e immunità rilasciati dai pubblici poteri o con l'assunzione di fatto di iniziative di dominio su ambiti più o meno vasti di territorio. Dal punto di vista della composizione etnica, va osservato che al vertice della società permase un ristretto ceto aristocratico in continuo ricambio e in grandissima parte di origine transalpina (*Franchi*, *Alamanni*, *Baiuvari*, *Teutisci* che si sommarono alle *élites* di tradizione longobarda). Fra il X e l'XI secolo questa *élite* che viveva dell'esercizio delle armi andò sviluppando pienamente la sua vocazione signorile, intessendo al proprio interno molteplici forme di collegamento e di subordinazione feudale.

Quanto alle città, pur mostrando segni di vivacità, non erano certo ancora in condizioni di imporre una vera egemonia su contadi che, specie con l'anarchia e il vuoto di potere dell'età postcarolingia, si presentavano estremamente frammentati. Il capitolare di Corte Olona dell'825, un documento legislativo pubblico fondamentale per conoscere la distribuzione geografica delle scuole dell'Italia centrosettentrionale sotto i Carolingi, c'informa ad esempio che alle scuole di Verona dovevano convenire studenti da Mantova e da Trento, mentre a Vicenza sarebbero giunti da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo. Come si vede, il reticolo dei maggiori centri urbani rimaneva più o meno immutato. C'è semmai da osservare che quest'ultima città, intorno alla metà del ix secolo cessò di esistere come sede vescovile autonoma e fu "fagocitata" dalla diocesi trevigiana, in conseguenza delle rovinose incursioni unghere.

Il vuoto di poteri, la dilagante conflittualità, le terribili aggressioni degli Ungari (memorabile fu la sconfitta subita dall'esercito di Berengario presso le rive del Brenta, forse in prossimità di Fontaniva, nell'899), che afflissero anche il Veneto di terraferma con la crisi dell'impero carolingio, ebbero in notevole misura termine solo verso la metà del x secolo, col ristabilimento dell'autorità imperiale da parte di Ottone I. E proprio a questo sovrano e alla sua volontà di riannodare più saldamente i rapporti fra la porzione germanica e quella italica del restaurato impero si deve un'iniziativa decisiva per la storia della nostra regione: l'aggregazione nel 962 di un vasto territorio dell'Italia nord-orientale direttamente al ducato di Baviera e successivamente, dal 976, al ducato di Carinzia. L'organismo che ne derivò fu chiamato, dal nome della sua principale città, Marca Veronese. Le finalità erano evidentemente quelle di controllare direttamente a titolo personale i principali passi alpini e una regione di cerniera fra Germania e Italia. Questa nuova "marca" poteva inoltre fungere da antemurale nei confronti del turbolento mondo slavo e dell'intraprendente ducato veneziano. Da questo organismo politico-amministrativo si staccò a partire dal 1077 il Friuli, iniziando una sua autonoma parabola storica sotto l'autorità dei patriarchi di Aquileia. Lo stesso territorio della diocesi di Trento dal 1027 andò pure organizzandosi in principato ecclesiastico a sé. La Marca Veronese si trovò così a essere di fatto circoscritta ai soli territori di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Belluno e Feltre, Ceneda: in sostanza tutto l'odierno Veneto, fuorché il comitato di Rovigo e il ducato veneziano. Da allora, come si è detto, tale denominazione sarebbe di fatto rimasta in uso fino alla fine del medioevo, con la sola novità che dal principio del Duecento si sarebbe piuttosto adottata la formula Marca Trevigiana, anziché Veronese. In seguito a questi eventi, il Veneto mantenne una sua posizione, per così dire, ancor più frontaliera non solo nella geografia del *Regnum Italiae*, ma nella stessa evoluzione di quegli elementi – istituzioni, cultura, lingua, arte – che vennero complessivamente definendo una specifica civiltà precomunale e comunale italica o, più precisamente, lombarda.

Naturalmente, fra la metà del x e la fine del XII secolo anche la Marca Veronese condivise col resto dell'Italia settentrionale una serie di sviluppi gene-



rali delle strutture del vivere sociale: una forte ripresa della vita cittadina, dapprima sotto la direzione dei vescovi e poi di un sempre più autonomo e dinamico ceto dirigente orientato verso un controllo economico e politico del contado; un forte decollo dell'economia, in particolare agricola, con un imponente aumento delle superfici coltivate e degli insediamenti rurali (castelli o villaggi che fossero); un'accelerata mobilità verticale e orizzontale della popolazione e una straordinaria vivacità di esperienze di potere poggianti più sullo spontaneo gioco di antagonismi, di collegamenti e di subordinazioni tra le forze locali che sulla forza dell'ordinamento pubblico; una marcata dilatazione degli spazi di libertà personale, di iniziativa religiosa, dell'associazionismo. Insomma, quelle tendenze che caratterizzarono l'impianto capillare di una società signorile o "feudale" e il suo progressivo combinarsi e sfumare in un assetto che usiamo definire piuttosto "comunale".

In questo comune sviluppo, tuttavia, la Marca Veronese rimase un laboratorio mediamente assai più aperto alle influenze transalpine del resto d'Italia. La capacità di presa degli imperatori di Germania vi si mantenne più a lungo e più forte. Essi non solo conservarono infatti in terra veneta numerosi *pietà-à-terre* (ad esempio Monselice) e continuarono ad agire nelle città e nel territorio sia personalmente sia attraverso propri ufficiali laici. La loro azione continuò a esplicarsi con una certa efficacia e continuità anche grazie a numerose personalità di vescovi che fino ai primi decenni del XII secolo, quando si sanò il grave conflitto delle lotte per le investiture, furono quasi costantemente estratti dalla nobiltà bavarese, sveva, carinziana. Operando sia come funzionari dell'impero sia come vertici e rappresentanti di complessi sistemi di forze urbane e territoriali, questi stessi vescovi giunsero a dotarsi di un formidabile apparato di patrimoni fondiari, di vassalli, di castelli (il presule di Vicenza ne possedeva intorno all'anno Mille ben 19 e quello di Treviso ne controllava direttamente o indirettamente almeno 16 nel 1152). Durante questa fase si impiantarono, come si sa, anche le fortune di quelle che emersero come le maggiori dinastie feudali della regione (i marchesi d'Este, i da Romano, i Camposampiero, i da Camino, i Sambonifacio, i Collalto, i conti Maltraversi) e le principali stirpi aristocratiche attive in scenari più ristretti (ad esempio i da Nogarole, i da Palazzo i da Lendinara a Verona; i Trissino, i da Breganze, i da Sarego a Vicenza; i da Carrara, i da Baone, i da Fontaniva nel Padovano; i da Onigo, i Tempesta di Noale, i da Casier nel Trevigiano), ma anche una pletera di famiglie di tradizione militare (*milites*) che, collegate con le prime e con svariate chiese e monasteri da una molteplicità di vincoli di protezione e di clientela e provviste normalmente anch'esse di fortezze a titolo esclusivo o in condominio, formarono il tessuto connettivo del ceto dominante nella regione fino all'affermazione dei principali comuni cittadini. Ebbene, anche queste parentele ebbero spesso origini dichiaratamente tedesche o svilupparono legami stretti con l'impero e la nobiltà transalpina. Anche se in forme meno vistose che nei vicini territori friulano e trentino, nella Marca Veronese si mantenne infine sostenuta anche l'immigrazione dall'oltralpe (si pensi al flusso di mon-

tanari, pastori e minatori che continuarono a insediarsi fino alla fine del medioevo nell'altipiano di Asiago, nella Lessinia, nelle vallate vicentine, a Sappada, dando vita a vere durevoli "isole" di coloni tedeschi). Questa naturale vocazione del Veneto a fungere da crocevia di etnie provenienti da un variegato bacino mitteleuropeo (Tedeschi soprattutto, ma anche Ungheresi, Polacchi, Moravi, Croati) va segnalata anzi come tratto connotativo di lungo periodo della storia regionale (si pensi solo all'importanza della *Natio Germanica* all'università di Padova fin dalla sua fondazione, nel 1222, o al fondaco dei Tedeschi di Venezia). D'altra parte va considerato che un simile fenomeno si combinò e s'incrementò con la storica funzione di smistamento di Dalmati, Greci, Albanesi, Slavi svolta dalla metropoli veneziana (dove gli oriundi di lingua tedesca si stima toccassero già nel Duecento la cifra di 4.000 unità, eguagliando quelli di lingua greca).

In questo contesto di espansione, ma anche di complicazioni e arricchimenti, del tessuto sociale va inquadrata, proprio nei primi secoli del nuovo millennio, la graduale affermazione di una identità regionale veneta. Che rimase, come si è detto, fino alla fine del medioevo sostanzialmente dualistica, ma in una linea di forte complementarità e osmosi fra il ducato veneziano e la Marca Trevigiana. Vero è infatti che il primo conservò una sua alterità rispetto al ben più integrato mondo della terraferma, e, specie dopo la folgorante espansione coloniale in levante successiva alla quarta crociata (1202-1204), s'impegnò nella realizzazione di un "dominio da mar" che rappresentò ben oltre il medioevo la sua naturale e più produttiva base d'azione. Nondimeno, dopo il Mille si intensificarono anche i ritmi e si moltiplicarono le modalità di compenetrazione con l'*hinterland* e il sistema degli organismi politici che vi si andò avvicinando (specie nel Trevigiano e nel Padovano si ebbe ad esempio un'eccezionale espansione fondiaria degli enti religiosi veneziani).

Il fenomeno di maggior rilievo all'interno dello Stato veneziano fu, nei primi secoli dopo il Mille, proprio l'emergenza di Venezia come grande organismo urbano intorno al polo mercantile di Rialto e centro egemone di un'entità politica gelosissima della propria autonomia. In essa l'assolutismo ducale fece spazio a una costituzione più partecipata e aperta a un'intera compagine sociale a vario titolo impegnata nelle fondamentali attività mercantili e produttive; costituzione solo parzialmente corretta in senso oligarchico dalla famosa "serrata" del Maggior Consiglio del 1297. Con la creazione dell'impero latino d'oriente (1205-1261), Venezia divenne la maggior potenza navale e il principale protagonista dell'intermediazione fra Occidente e Oriente. Il ruolo storico di colonizzatrice ma anche di splendida civilizzatrice che la Serenissima avrebbe svolto per secoli in Istria, in Dalmazia, in Albania, nelle maggiori isole dell'Egeo, contenendo di volta in volta principi croati, pirati dalmati, eserciti ottomani cominciava a riverberarsi anche nelle retrovie, arricchendo la terraferma veneta di apporti umani e influenze culturali molteplici proprio grazie a questo eccezionale "balcone" spalancato sul mondo.

Nella Marca Trevigiana, al di là di una complessa trama di sviluppi che non

ci si può nemmeno proporre di riassumere qui, il dato storicamente più rilevante nei secoli della suddetta grande "Rinascita" è la prepotente affermazione di Verona, Vicenza, Padova, Treviso come grandi poli di coordinamento politico dei rispettivi territori all'insegna di altrettanti governi comunali (un regime consolare è attestato ad esempio a Verona già nel 1136 e due anni dopo a Padova). Anche nel Veneto i comuni cittadini furono realtà ideologicamente coscienti del proprio ruolo di entità statuali *in fieri* e realizzarono via via uno straordinario coinvolgimento di forze sociali disparate. Nel corso del Duecento si verificò un po' dovunque l'affermazione di una vera borghesia urbana o *populus* e presero corpo forme di governo che si possono in qualche misura definire "repubblicane"; in ogni caso programmaticamente ispirate alla realizzazione, almeno teorica, di un superiore interesse generale. La formazione e lo sviluppo di simili entità politiche assolutamente nuove e legittimate dal basso, furono possibili in virtù di una eccezionale crescita demografica ed economica e si rivelarono capaci di scardinare il vecchio ordinamento fondato sull'autorità imperiale e di porre le fondamenta di una evoluzione che partendo proprio da queste città-stato avrebbe portato per gradi allo Stato moderno. Ma fu questo anche il periodo in cui nei vari centri del Veneto con la "città di pietra" si costruì una vera "città vivente" con le sue magistrature, le sue fraglie di mestiere, le sue parrocchie, le sue contrade, le sue tradizioni, le sue scuole, le sue festività. Insomma, un periodo in cui si formò e si radicò un forte patriottismo municipale nutrito di una religione civica legata al santo o ai santi patroni (si pensi solo all'importanza che ebbero sant'Antonio per Padova, san Marco per Venezia o san Zeno per Verona). Nel più vasto scenario dell'Italia padana una particolarità della civiltà comunale veneta va ravvisata nella forte interdipendenza e nella accesa dialettica stabilitasi fra forze signorili e comuni a livello regionale. Nelle aree più marginali della regione (le zone montane, la sinistra Piave, la bassa pianura fra l'Adige e il Po) si mantennero infatti a lungo vitali arcaiche forme di signoria, sia vescovile (a Feltre, Belluno, Ceneda, Adria), sia di potenti casati laici (i da Camino, i da Collalto, i da Romano, i marchesi d'Este) capaci di condizionare la vita di interi pezzi di territorio e di numerosi villaggi o comunità di dimensioni anche semiurbane (Feltre, Belluno, Bassano, Marostica, Conegliano, Oderzo, Este, Cologna, Rovigo, Badia ecc.). La precoce signoria sull'intera Marca Trevigiana che Ezzelino da Romano realizzò fra il 1236 e il 1259 con l'appoggio di Federico II e di un vasto schieramento intercittadino di seguaci può considerarsi il frutto dell'integrazione fra città e campagne e della crescente esigenza di coordinamento politico fra molteplici forze sovracittadine attive entro l'orizzonte regionale. Già con l'avanzare del Duecento, d'altronde, la irreversibile tendenza al superamento dell'ormai asfittico sistema degli Stati cittadini scatenò una serrata competizione per l'egemonia nella terraferma. Il comune di Treviso superò le proprie divisioni intestine e la sua cronica incapacità a dominare le potenti forze centrifughe solo accettando la signoria cittadina dei da Camino (1283-1312), per ritornare subito dopo a una effimera stagione comunale. Vicenza, «agnel-

la fra i lupi», fu dapprima assoggettata al ben più potente comune padovano nel 1266, per passare nel 1311 sotto il controllo dell'ambizioso Cangrande Della Scala, rampollo di quella dinastia che fin dal 1262 si era imposta con Mastino alla guida della città dell'Adige. Padova stessa, a lungo baluardo delle "libertà" repubblicane, vide ufficialmente sorgere dalle ceneri del suo glorioso comune la signoria dei Carraresi nel 1318. Insomma, frantumate l'una dopo l'altra le fragili democrazie comunali per esaurimento interno o di fronte all'espansionismo di più vicini potenti, la geografia politica del Veneto di terraferma andò via via semplificandosi, sia pure a prezzo di sanguinosi conflitti. L'antagonismo fra i due maggiori poli urbani – Padova e Verona – sfociò nei primi decenni del Trecento nella vittoria della seconda, che sembrava aver trovato nell'astro di Cangrande l'artefice di un forte e durevole stato padano incentrato sul Veneto di terraferma. Tra il 1337 e il 1339, tuttavia, anche il tentativo scaligero si rivelò per quel che era: un'avventura impari di fronte al compito di unificare e omogeneizzare tante e diverse entità politiche interdipendenti. Bloccato nel suo espansionismo da una coalizione di cui erano anima Firenze e Venezia, lo stato degli Scaligeri si ridusse alle sole Verona e Vicenza (ad esclusione di Bassano e del Bassanese) e sopravvisse stentatamente per quasi tutto il secolo. Venezia poté invece consolidare le sue posizioni impadronendosi di Treviso e di tutto il Trevigiano. A Padova i Carraresi rimasero in sella, ma subendo a lungo una sorta di tutela da parte della Serenissima. L'eccentrico Polesine, dopo aver conosciuto la simultanea pressione di Verona e di Padova, finì, pur tra difficoltà, a rimanere agganciato in forme gregarie allo stato estense di Ferrara. Feltre e Belluno restarono almeno formalmente soggette all'anacronistica e debole signoria del loro principe vescovo. Il Cadore continuò infine a soggiacere a quella del patriarca di Aquileia.

Insomma, la terraferma veneta, pur lontana dall'atomizzazione di qualche secolo innanzi, rimaneva ancora politicamente divisa (e aperta anche all'intervento di potenze transalpine come i duchi d'Austria). Il precario equilibrio stabilitosi in questo sistema policentrico fu più volte insidiato tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento principalmente da due protagonisti: i Carraresi con le loro ambizioni espansionistiche e Venezia con le sue indeflessibili pretese di monopolio economico e di controllo delle vie d'acqua. Nello stato patrizio della Serenissima l'irrisolto dilemma traffici-terra andò lentamente risolvendosi verso il tardo medioevo in un crescente interventismo nelle faccende della terraferma. La guerra di Chioggia (1378-1381), nel corso della quale la Repubblica marciana si trovò a far fronte per terra e per mare a una formidabile coalizione comprendente i Carraresi, il re d'Ungheria e Genova, condusse Venezia sull'orlo della rovina e mostrò la assoluta indispensabilità di entrare attivamente nel gioco delle contese politiche della penisola non solo con la diplomazia ma anche con le armi. Tanto più che fra il 1387 e il 1390 si fece minacciosa anche nell'Italia nordorientale la presenza ben più temibile dei Visconti, che con Giangaleazzo giunsero a impadronirsi di quasi tutto il Veneto, fino a lambire pericolosamente le lagune. Venezia, per tutelarsi, contri-

bui attivamente al riflusso della pericolosa ondata espansiva viscontea. I tempi richiedevano ormai scelte ardite e decisive. In terraferma c'era un frastagliato arcipelago di patrimoni fondiari da difendere contro arbitrarie tassazioni; c'era bisogno di intervenire a monte con una politica delle acque che salvasse la laguna dall'interrimento; assoluta era l'esigenza di difendere i privilegi commerciali acquisiti lungo le vie dell'Adige, del Po, del Piave, del Brenta e degli altri fiumi; vitale era pure la tutela del monopolio nella produzione e nella fornitura del sale. A questi tradizionali motivi di interesse per la terraferma, talvolta sollecitati dalle stesse realtà locali (il comune di Portogruaro, ad esempio, sede effettiva dell'episcopio di Concordia, manifestò in più occasioni nel corso del Trecento le sue tendenze separatiste dal Friuli patriarcale e meditò di darsi spontaneamente a Venezia), si aggiungevano ora i rischi concreti di diventare solo la città portuale satellite di un potente e unitario stato padano. Ancora fra il 1402 e il 1404 Francesco Novello da Carrara fu sul punto di accarezzare il disegno di creare un grande stato territoriale che andava dal Mincio alle lagune e dalle dolomiti all'Adige. Insomma, senza il dominio diretto della Marca Trevigiana, Venezia non sarebbe più stata Venezia. Di qui lo strenuo braccio di ferro ingaggiato dai dogi e dall'oligarchia veneziana per tutto il cinquantennio a cavallo del 1400 al fine di rimuovere i "duri macigni" che ne limitavano lo sviluppo e ne mettevano addirittura in forse l'autonoma esistenza dalla terraferma. In un clima di guerre devastatrici e di febbrili attività diplomatiche, che accresceva l'incertezza e il timore, sarebbe stata Vicenza per prima, assieme a Colonia, a offrirsi spontaneamente in dedizione a Venezia nella primavera del 1404. Verona avrebbe a sua volta aperto le porte ai Veneziani il 22 giugno 1405. Padova, ridotta allo stremo dopo un lungo assedio, sarebbe caduta il 22 novembre dello stesso anno. Feltre, Belluno, Bassano, e altre "quasi-città" della Marca Trevigiana, incapaci di reggersi da sé, avevano o avrebbero fatto altrettanto. Tutti insomma s'inclinavano per necessità o calcolo alla «somma potenza, giustizia, grazia e benignità del ducale dominio di Venezia», tentando di strappare il massimo di garanzie in termini di autonomia e di privilegi. Dal 1420 anche il Friuli sarebbe caduto in mani veneziane per restarci stabilmente. Nel corso del secolo una dura partita si sarebbe giocata per fissare un confine stabile pure sul versante trentino e su quello del Polesine (passato definitivamente sotto il controllo di Venezia nel 1482). Con la conquista di Bergamo, Brescia e Crema lo stato della Serenissima finì per attestarsi ben oltre i tradizionali limiti della Marca Trevigiana e a comprendere tutta la Lombardia orientale. Del nuovo stato territoriale di terraferma, pur tuttavia, la "Marca" costituiva, con la varietà dei suoi paesaggi e delle sue risorse, il tronco fondamentale. Una sorta di corredo naturale, già fortemente sintonico con la Dominante. Con la sottomissione del Veneto continentale si voltava finalmente pagina. Ma restava da costruire un nuovo, forte lealismo verso la comune, grande dominatrice. Bisognava cancellare la memoria e il nome stesso della "Marca" per riesumare una grande Venezia nella quale l'anima patrizia e mercantile della gente delle lagune si coniugasse, sia

pure da padrona, con quella contadina e signorile dell'antica Marca. Per compiere il cammino che avrebbe portato anche i Veneti di terraferma a dirsi e a sentirsi tali ci sarebbero volute generazioni. L'amore alle piccole patrie municipali doveva pian piano stemperarsi in quello per la gloriosa città che avrebbe imposto, o meglio ridonato, il nome «Veneto» a una regione che per tanti secoli l'aveva smarrito: «Rallegrati, Padova decrepita, che hai generato una tal figlia, gloriosa e potentissima, che, se non ti sovvenisse con le sue ricchezze, non saprei come potresti sopravvivere. E tu, città di Venezia, che sei nel pieno del tuo vigore, sii, come richiede la nostra natura e come impone la legge divina, bastone della vecchiaia della tua cadente madre». Così si esprimeva già a metà Quattrocento il medico-umanista padovano Michele Savonarola.

Dire, oltre questa breve traccia, tutto quello che il medioevo ha lasciato in eredità al Veneto moderno sarebbe improbo. I segni materiali lasciati da quel mondo si leggono infatti un po' dovunque: negli affreschi di Giotto alla cappella Scrovegni come nelle calli di Chioggia, nelle splendide cinte murarie di Marostica o di Montagnana come nelle torri che troneggiano sulle piazze di Lendinara e Rovigo, nel palazzo dei Trecento di Treviso come nelle arche Scaligere adornano Verona, nell'abbazia di Follina come nei mulini sul Lèmene di Portogruaro.

Ma il retaggio di quei tempi è assai più prezioso, ancorché impercettibile. Pensiamo solamente ai nomi dei luoghi del Veneto di oggi. Chi volesse negare quanto il medioevo ha trasmesso a questa regione dovrebbe cancellare dalla carta geografica paesi come San Giorgio in Bosco, San Martino Buonalbergo, San Pietro in Gù, San Polo di Piave, Santa Maria di Sala, San Vito di Cadore, San Fior, San Michele al Tagliamento, San Bellino, Camposampiero, Col San Martino, Santorso, Valsanzibio, e decine e decine di altre località che presero forma in quel periodo intorno ad altrettante chiese dedicate a questo o a quel santo patrono. Ma dovrebbe anche ribattezzare siti come Grumolo delle Abbadesse, San Michele delle Badesse, Brenta dell'Abbà, Badia Polesine, che silenziosamente rammentano la memorabile epopea di bonifiche e dissodamenti svolta nelle campagne medioevali del Veneto dai monaci benedettini; o reinventare nuovi nomi per paesi (o *vill*e, come si diceva nel medioevo) come Villaverla, Villaganzerla, Villafranca, Dueville, Treville, Altavilla, Villabona, Villaga, Villaguarda, Villa del Bosco, Villa del Conte, Villa del Ghebbo, Villa del Ferro; o, ancora, eliminare località come Breda di Piave o piazza Brà o Bertipaglia o Bressanvido, che si chiamano tutte così (quanti veneti oggi lo sanno?) per il fatto di essere derivate da altrettanti "braidi" o grossi poderi signorili del medioevo. Perfino i cognomi che oggi passivamente ereditiamo di generazione in generazione e che ci definiscono come individui e famiglie, ebbero la loro lenta incubazione nel medioevo. Fu la fantasia dell'uomo medioevale che, per fare un esempio, partendo dal nome Giovanni (Zane) creò forme cognominanti inconfondibilmente venete quali Zambon, Zanin, Zanon, Zane, Zanato, Zanazzo, Zanettin, Zanotto, Zangrandi, Zancan, Zanella, Zanderigo, Zangirolami, Zambelli, Zanovello, De Zan, Dalla Zuanna. E non sono che esempi.

Agitare i vessilli dell'identità regionale senza conoscere la complessità di un cammino storico non serve gran che. Così come antistorico è snobbare intellettualisticamente la corposità di tradizioni e culture popolari bollando come "contadiname" privo di coscienza di classe un'umanità che proprio per la sua ricchezza di esperienze e memorie vissute merita ben altra attenzione e rispetto. Un'identità, o meglio delle culture identitarie che possono convivere, intrecciarsi e mutare nel tempo, vanno indagate e misurate, fuori di ogni mitologia, anche nell'ascolto amorevole e nel vaglio scrupoloso di tante testimonianze del passato e perciò anche del lungo e creativo medioevo. Bisogna ad esempio avere la pazienza di sfogliare gli statuti del comune di Negrar, che nel 1239 obbligavano tutti i capifamiglia o «vicini» a far la guardia notturna al castello e alla pieve e ad accorrere per sedare eventuali risse; o quelli di Bassano, che fin dal 1259 imponevano a tutte le donne della città di prendere la scopa e *spacare ante suum porticum* ogni sabato; o quelli di Pernumia, che obbligavano tutti gli abitanti del comune a intervenire per estinguere gli incendi al grido di «ey fora! ey fora!» e a ciascun proprietario di un fazzoletto di terra di piantare entro il mese di maggio la maggior quantità di «pomarios, ficus, persegarios, et subcinarios, brunbarios». Si intuirebbe allora senza difficoltà quale sedimentato spessore abbia lo spirito solidaristico e comunitario presente tuttora, quantunque compromesso dalle più recenti sbornie dell'individualismo consumistico, nelle campagne venete. Agli inizi del Trecento un notaio trevigiano, Bartolomeo da Levada, appuntava fra le righe dei suoi rogiti una breve preghiera da recitare prima di accingersi ad affrontare i pericoli del viaggio. Tra l'altro essa diceva così: «che no sea né pres né mort [...], che no sea né tradì né enganà né vendù né comprà né de le mie carn tayà né del me sanc semà. Così posse andar e tornar san e salt e meyorà cum fé myser Iehsu Cristo cum el andà e cum el fò bateçà en lo flumo Ordan». È una voce, tra le tantissime del medioevo, di quegli uomini che fondavano a centinaia ospizi per pellegrini e viandanti di cui resta indiretto ricordo in località quali Ospedale Euganeo, Ospedale di Piave, Ospedale di Cadore. Voci tuttora spesso snobbate, anzi ignorate (anche nei manuali di storia della lingua), e che si dovrebbero invece ascoltare e meditare a fondo. Così come per comprendere lo spirito comunitario o le forme della religiosità, anche per tentare di definire il folclore o l'etica del lavoro o il senso della natura o l'idea dello Stato o quant'altro possa ritenersi peculiare dei Veneti non basta insomma pendere dalle labbra di giornalisti, antropologi, sociologi, politologi e saziarsi dei loro balletti mediatici. La conoscenza della storia, certamente anche del troppo spesso deprecato e mal conosciuto medioevo, rimane insostituibile anche per avere una nozione non effimera e non ideologica della cosiddetta "civiltà veneta".

## BIBLIOGRAFIA

È bene avvertire che sul Veneto medioevale esiste una letteratura storica vastissima, che va continuamente arricchendosi con contributi di diverso valore e spessore, molti dei quali assenti dalle librerie perché pubblicati in sedi non sempre accessibili al largo pubblico. Basti pensare alle riviste storiche di carattere regionale (ad esempio «Archivio Veneto», «Studi Veneziani», «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti»), provinciale («Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», «Atti dell'Accademia galileiana di Padova», «Bollettino del Museo civico di Padova», «Odeo Olimpico», «Studi trevisani», «Studi storici veronesi» ecc.) o addirittura municipale o locale («Chioggia», «Terra d'Este», «El Campanon», «Alta Padovana», «Rivista di studi sulla sinistra Piave» ecc.); per non dire di periodici attenti a particolari dimensioni o istituzioni del passato regionale (ad esempio le riviste «Il Santo» o i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»). Non si potrà inoltre prescindere da particolari collane (ad esempio la *Storia religiosa del Veneto* pubblicata dalle Giunta regionale del Veneto, che fornisce anche un'essenziale ma aggiornata bibliografia specifica). Anche per quanto attiene la pura edizione delle fonti, va detto che esistono molteplici pubblicazioni reperibili normalmente solo in biblioteche specializzate (ad esempio le collane *Miscellanea* e *Monumenti* della Deputazione di storia patria per le Venezie, le *Fonti per la storia della terraferma veneta*, le *Fonti per la storia di Venezia*, il *Corpus statutario delle Venezie*, le *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana* ecc.). Va ancora ricordato che alla storia del medioevo veneto si continuano a dedicare numerosi articoli e monografie anche in lavori che compaiono altrove, in Italia e fuori (il *Notiziario bibliografico* pubblicato dalla Giunta regionale del Veneto offre in questo senso un utile servizio, che non è però certo esaustivo).

Chi abbia interesse a intraprendere o perfezionare studi di storia medioevale, anche locale, è bene dunque che si rivolga a istituzioni qualificate per ottenere adeguati suggerimenti, evitando iniziative e strumenti di divulgazione assai discutibili, oggi purtroppo sempre più frequenti.

Fatte queste avvertenze, diamo una minima bussola informativa sull'argomento.

Per l'intera storia veneziana medioevale o parte di essa sono da considerare ancora buone sintesi la ristampa di R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981 (con prefazione di P. Sambin); G. Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano, secoli XII-XIV*, Firenze 1967; F. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (trad. dall'inglese di F. Salvatorelli); G. Cracco, *Un "altro mondo". Venezia nel medioevo. Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986 (dalla *Storia d'Italia* UTET, VII/1). Negli anni più recenti l'Istituto della Enciclopedia italiana ha dato vita a una monumentale *Storia di Venezia*, cui hanno collaborato numerosi specialisti, della quale vanno segnalati i vol. I, *Origini-età ducale*, Roma 1992; II, *L'età del comune*, Roma 1995; III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997 (da integrare col volume tematico di lungo periodo XII, *Il mare*, Roma 1995). È da poco uscita anche la monumentale *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia 2003, di W. Dorigo, interessante soprattutto la città "di pietra".

Sul piano generale si terrà presente lo studio di C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994. Per la terraferma, una pietra miliare restano (soprattutto per i documenti editi) i venti volumi della *Storia della Marca Trevigiana e Veronese* di G.B. Verci, comparsa a Venezia nel 1786, ora disponibile in ristampa fotostatica (Bologna 1979-1983). Altri lavori di sintesi non si sono avuti in seguito, se si escludono il profilo di A. Castagnetti, *La Marca Verone-*



se-Trevigiana, secoli XI-XIV, Torino 1983 (anch'esso estratto dalla *Storia d'Italia* UTET, VII/1) e, dello stesso autore, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991. Limitatamente a un particolare aspetto si terrà presente la panoramica di G. De Sandre Gasparini, *La vita religiosa nella Marca Veronese-Trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona 1993. Ovviamente non vanno dimenticate recenti raccolte di saggi spazianti su tutto l'orizzonte regionale. Ne citiamo alcune fra le più significative: *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV)*. *Sulle tracce di G.B. Verzi*, a cura di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988; *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo 1988; *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992; *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998; S. Collo, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999; S. Bortolami, *Chiese, spazi, società nelle Venezia medioevali*, Roma 1999.

Numerose sono le storie particolari di città e province che hanno visto la luce negli anni più recenti. Vicenza dispone di una buona *Storia di Vicenza*, II, *L'età medioevale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988. Per Treviso si può fare affidamento sulla *Storia di Treviso, Il medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Treviso 1991 e sulla raccolta di saggi di D. Rando, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, Verona 1996. Per iniziativa della Banca Popolare di Verona si è avviata una collana di corpose monografie a più mani su svariati aspetti della storia della città, comprensive di pregevoli contributi dedicati al medioevo (ad es. *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona 1977; *Chiese e monasteri a Verona*, Verona 1980; *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Verona 1982, tutte a cura di G. Borelli). Nella copiosa produzione storica sul veronese medioevale merita di essere inoltre segnalato almeno l'eccellente catalogo della mostra *Gli Scaligeri*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988. Per il medioevo padovano, privo ancora di una sintesi, si possono ricordare i saggi raccolti in R. Cessi, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, Padova 1985; la monografia di J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, Trieste 1985; la silloge di ricerche di S. Collo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990; il volume *Padua under the Carrara, 1318-1405*, di B. J. Kohl, Baltimore-London 1998. Assolutamente disomogenea è la situazione per altri ambiti del Veneto o per singoli centri, medi e piccoli, della regione. Per Feltre e Belluno, a esempio, manca una recente solida storia d'insieme, ma sono disponibili ricerche di qualità per particolari ambiti (ad esempio G. Richebuono, *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335*, Belluno 1962; F. Tamis, *Storia dell'Agordino. La comunità di Agordo dalle origini al dominio veneto*, Belluno 1978; G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia delle "regole" del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982; *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il «Catastrum seu inventarium bonorum» del 1386*, a cura di E. Bonaventura, B. Simionato, C. Zordan, Venezia 1999). Anche per i centri cittadini minori la situazione è assai varia. Per Bassano, ci si deve ad esempio ancora affidare a O. Brentari, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano 1884 (rist. Bologna 1984), integrandola con aggiornamenti (ad esempio il «Bollettino del Museo civico di Bassano», n.s., 13-15, 1992-1994), mentre una degna storia medioevale ha il più piccolo centro Monselice (*Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994; *Monselice. La rocca. Il castello*, a cura di A. Businaro, Cittadella 2003). Nel Trevigiano, centri di prima grandezza come Conegliano o Castelfranco attendono ancora un profilo storico adeguato, mentre si dispone di qualche buon saggio per altre località di rilievo (es. D. Canzian, *Oderzo medioevale*, Padova-Trieste 1999) ed esistono addirittura saggi estremamente ben documentati per paesi minuscoli (un felice esempio può essere *Due villaggi della collina tre-*

*vigiana, Vidor e Colbertaldo, 2, Il medioevo. Secoli XI-XIV*, a cura di D. Gasparini, Vidor 1989, con l'ampio e come sempre documentatissimo contributo di G. Cagnin, *Vivere e morire a Colbertaldo*, p. 93-300). Per il Vicentino, due eccellenti esempi di saggi medioevali si trovano nella *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, a cura di A. Stella, Vicenza 1998 o nella *Storia della Valle dell'Agno. L'ambiente, gli uomini, l'economia*, a cura di G. Cisotto, Valdagno 2001). Insomma, nella montagna di libri di storia locale apparsi negli ultimi vent'anni bisogna saper valutare caso per caso la qualità dei saggi sul medioevo (ottimi, tanto per fare qualche esempio, per il Veronese quelli sulla Valpolicella o su Isola della Scala; per il Vicentino quelli su Lisiera, Dueville, Costozza; per il Trevigiano quelli su Soligo, Trebaseleghe, Alano di Piave; per il Padovano quelli su Conselve, Grantorto, Arzergrande), avendo sempre riguardo alla affidabilità di curatori e collaboratori.

GIUSEPPE GULLINO

## L'ETÀ MODERNA (1492-1814)

CON LA SERENISSIMA (1492-1797)

### *Uno Stato federale*

Come è noto, quando ebbe acquistato la Terraferma fra il 1404 e il 1420, la Serenissima diede vita a uno Stato federale, garantendo alle province l'autonomia amministrativa sulla base dei loro antichi statuti e magistrature, che rimasero intatti; e così l'estensione dei campi, i pesi e le misure, le consuetudini locali furono conservate tali e quali. «Venezia governa, ma non amministra», si diceva, e solo per piccoli e prudentissimi passi la Repubblica avrebbe proceduto verso la centralizzazione dello Stato, ma il processo non fu mai portato a termine; del resto, non dimentichiamo che la Repubblica veneta era un organismo anfibio, solo parzialmente italiano (lo *Stato da terra*), mentre l'altra metà (lo *Stato da mar*) comprendeva l'Istria, la Dalmazia, parte dell'Albania e del Peloponneso, Creta e, per circa ottant'anni (1489-1570), anche Cipro, sicché non a caso il leone marciano è rappresentato con le due zampe anteriori poggianti sulla terra e le posteriori sul mare; ancora, nella stessa Venezia (e in parte anche a Padova, per via dell'università) c'erano numerosi nuclei di ebrei, tedeschi, greci, armeni, turchi. Come sarebbe stato possibile, dunque, governare territori così lontani tra loro, con etnie, lingue, religioni, culture, economie tanto diverse, se non ricorrendo a una struttura politico-amministrativa a maglie larghe, che prevedesse ampie autonomie basate su un diffuso decentramento dei poteri?

Ora, fin che Venezia procedette alla conquista all'area regionale, i principi italiani non trovarono da eccepire: in fondo, sembrava abbastanza logico che i veneti fossero sottoposti a un'unica realtà politica; i problemi sorsero quando Venezia cominciò a mettere il naso fuori della linea Mincio-Garda, al di là di quella sorta di colonne d'Ercole che la natura sembrava averle assegnato. Questo avvenne col doge Francesco Foscari, che dopo la fulminea conquista di Bergamo e Brescia (1428), per trent'anni spinse gli eserciti della Serenissi-

ma a varcare l'Adda, ma invano: da Bergamo a Milano sono due ore di galoppo, eppure questa cavalcata Venezia non riuscì mai a compierla; le fu consentito di abbattere la dinastia viscontea, ma non il ducato.

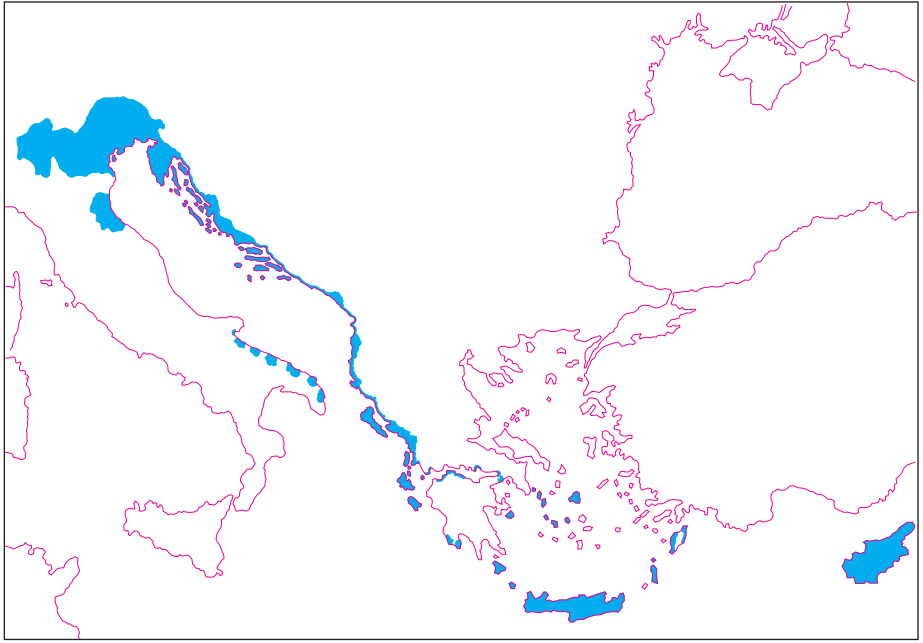
Tuttavia essa non rinunciò a una politica imperialista; la fine dell'impero romano d'Oriente la costringe ad accedere alla lega di Lodi (1454), teorizzata, voluta e guidata da Lorenzo il Magnifico, ma il governo della Repubblica si mostra riottoso ad accettarne le regole, e così, quando se ne presenta l'occasione, mette le mani sulla Romagna, su Rovereto, sul Polesine di Rovigo (1483). Tanta aggressività provoca insofferenza da parte dei principi italiani e l'insofferenza sublima presto in odio, ma l'espansionismo veneziano non si ferma e prosegue con la conquista dei porti pugliesi (1494) e di Cremona (1499) per giungere al culmine nel 1508, quando l'imperatore Massimiliano scende giù dal Trentino nel tentativo di recuperare i territori perduti; la reazione della Repubblica è immediata e le sue truppe, guidate da Bartolomeo d'Alviano, passano rapidamente al contrattacco conquistando il Cadore, Gorizia, Trieste, Fiume.

È troppo: a Cambrai, in Francia, si forma una lega per impulso del papa Giulio II, che reclama la restituzione della Romagna; ne fanno parte il Sacro romano impero, l'Ungheria, la Francia, la Spagna, oltre ai principi italiani, Milano, Firenze, Ferrara, Mantova, la Santa Sede.

### *La disfatta di Agnadello*

Nonostante la formidabile coalizione, la Repubblica è convinta di vincere, dispone delle truppe migliori. Lo scontro avviene ad Agnadello, presso Brescia, il 14 maggio 1509; la cavalleria francese valica l'Adda, la guida il re in persona, Luigi XII; l'Alviano attacca con i suoi reparti, nell'intento di schiacciare il nemico contro il fiume, ma i francesi reagiscono con vigore e passano al contrattacco. Per i veneti è la fine: ripiegano, iniziando una ritirata che si concluderà due settimane dopo, a Mestre. In un sol colpo tutta la Terraferma è persa e il nemico si accampa sul bordo delle lagune, mentre Verona, Vicenza, Padova e Belluno innalzano i vessilli imperiali; solo Treviso e parte del Friuli rimangono con Venezia.

La disfatta di Agnadello segna un punto di svolta radicale nella nostra storia; e questo nonostante il fatto che, dopo otto anni di lotta durissima, la Repubblica riuscirà a riprendersi quasi tutti i territori perduti. Vediamo come. Superato lo sconcerto iniziale, il Senato tenta di riaprire la partita; in fondo, l'esercito ha subito poche perdite ed è schierato tra Mestre e Treviso, e poi l'erario, la flotta, lo *Stato da mar* sono intatti. Lo *Stato da mar...*; i turchi, il nemico secolare e implacabile, non approfittano del trauma veneziano per impadronirsi della Grecia e della Dalmazia, ma addirittura offrono soccorso, si dicono pronti a inviare truppe. Quanto al Veneto, se la nobiltà cittadina passa in blocco dalla parte dei vincitori, schierandosi con l'impero da cui deriva i suoi titoli feudali, i contadini delle campagne insorgono, vogliono «morire marcheschi» (così scrive Niccolò Machiavelli). È un fenomeno unico nella sto-



La Repubblica di Venezia nel 1509: i possedimenti continentali in "Terraferma" e marittimi ("da mar")

ria, ma più che amore per Venezia, si tratta di odio verso la nobiltà locale che possiede la terra, che li affama e li tiranneggia. Alcuni favorevoli eventi, le divisioni degli alleati, l'abilità della diplomazia veneziana fanno il resto, e nel 1517 Venezia vede riconfermati i suoi diritti su Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Rovigo, Padova, Treviso, Belluno e il Friuli, che assieme allo *Stato da mar* formeranno la Repubblica veneta, destinata a durare intatta per altri duecentottant'anni, fino al 1797.

### *Nascita di un mito*

E tuttavia dopo Agnadello, presto seguita dalla pace di Bologna del 1530, che consegna l'Italia alla Spagna di Carlo v, nulla sarà più come prima; con un autentico funambolismo politico, allora Venezia rifonda se stessa. Non aspirerà più ad essere una potenza europea; rinunciando a velleità espansionistiche (l'esercito da mobile si fa stanziale, limitandosi a presidiare le nuove strutture permanenti che sorgono in buon numero nella seconda metà del secolo: Bergamo anzitutto, e poi il triplice baluardo incentrato sul Mincio: Peschiera, Verona, Legnago, cui l'Austria aggiungerà Mantova, nell'Ottocento, ed ecco il Quadrilatero; a oriente, invece, nel 1593 costruisce Palmanova, autentico capolavoro di architettura militare); abdicando a una politica aggressiva, dunque, la Serenissima scoprirà la sua più autentica vocazione nel presentarsi come una

repubblica moderata, saggia, prudente, amante delle arti, rispettosa dei propri e degli altrui diritti. Nasce il “mito” di Venezia, un disegno politico pianificato a tavolino e gestito con grande abilità; la città lagunare (una “metropoli”, per i tempi, che negli anni settanta del Cinquecento giungerà a contare 175.000 abitanti, contro i 60.000 di oggi) si offre quale campione di “libertà”: di fatto, essa accoglie ebrei (la nascita del Ghetto è del 1516), luterani, ortodossi, musulmani, senza che alcuno subisca violenza: nel Veneto, nessuna caccia agli untori, nessun rogo di streghe, nessuna persecuzione religiosa: quando (siamo nel tragico 1630) Renzo Tramaglino valica l’Adda, lasciandosi alle spalle una Milano tumultuante e impiccante per dirigersi nella veneziana Bergamo, grida: Viva San Marco! E non torna più indietro: se lo dice Manzoni, che è lombardo, possiamo crederci.

Il mito si alimenta anche di una straordinaria fioritura artistica: sotto il dogato di Andrea Gritti (1523-1538), Sansovino rinnova la piazza di San Marco, costruendo la Libreria, la Zecca, la Loggetta, più avanti Palladio realizzerà le chiese di San Giorgio Maggiore e del Redentore; nella pittura spiccano i nomi di Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Veronese; nella letteratura abbiamo Pietro Bembo.

E la Terraferma? La “pax hispanica” sancita dal congresso di Bologna e destinata a protrarsi per quasi due secoli (1530-1714), significa anche la garanzia, per i possidenti fondiari, che son finite le scorrerie degli eserciti e la possibilità di confische a opera del vincitore di turno. Questa realtà, congiuntamente alla sempre più manifesta decadenza del commercio marittimo (dal 1522 siede sul trono di Costantinopoli il sultano Solimano il Magnifico, che regnerà fino al 1566, trasformando il Mediterraneo orientale in un lago musulmano) e all’aumento demografico, che spinge al rialzo i prezzi dei prodotti agricoli; questa triplice concausa, si diceva, motiva i mercanti veneziani, la nobiltà di Terraferma e i ricchi borghesi a investire sulla terra. Non è più la città, ma la campagna ad attirare i capitali, e per il Veneto questo significa un radicale mutamento del paesaggio. Vediamo perché.

### *Le bonifiche e la “civiltà delle ville”*

Chi guardasse una carta del basso Veneto agli inizi del Cinquecento, troverebbe un paesaggio dominato dall’acqua: fiumi, laghi, acquitrini, una immensa palude da cui emergono isole chiamate Rovigo, Padova, Este. Nel 1556, suggestionato dagli scritti di quel geniale imprenditore e operatore culturale che fu Alvise Cornaro, il Senato crea la magistratura dei *Provveditori sopra Beni Inculti*, che realizzano un’impresa faraonica, la bonifica di 300.000 campi. Messo in piedi un meccanismo che prevede la sinergia di capitale pubblico e privato, nella seconda metà del Cinquecento essi promuovono numerosi consorzi di bonifica (alla caduta della Repubblica ce n’erano 237), che operano sui diversi *retratti*, grandi estensioni vallive da recuperare all’agricoltura. Spese enormi, radicali mutamenti: ecco sorgere il retratto del Gorzone, e poi quel-

li di Lozzo, Monselice, Brancaglia, Santa Giustina e tanti altri; solo le Valli Grandi veronesi non furono toccate, benché periodicamente se ne risolvesse il progetto: il fatto è che gli idraulici della Serenissima temevano che la bonifica del Veronese avrebbe potuto compromettere il Polesine; sarà l'Austria, nel secolo XIX, a rompere gli indugi e realizzare l'opera, ma gli effetti saranno proprio quelli paventati: le terre al di là del Castagnaro andranno "sotto" più volte, e drammatica sarebbe risultata l'inondazione del 1951.

I centomila ettari di buona terra strappati alle acque consentirono al Veneto di raggiungere l'autosufficienza alimentare, grazie anche al diffondersi della coltivazione del mais, un regalo portatoci da Colombo. La pannocchia, con le sue alte rese (ma anche con tutti i mali connessi all'alimentazione monomaidica, a cominciare dalla pellagra) significò la fine delle carestie e quindi delle pestilenze, che provocavano i guasti peggiori proprio in presenza di popolazioni sottoalimentate; sostanzialmente, la peste del 1630, quella descritta da Manzoni, quella che spinse i veneziani ad affidare al Longhena la costruzione della chiesa votiva della Salute, sarebbe stata l'ultima.

Sulle nuove terre messe a coltura sorsero poi le ville, che trovarono in Andrea Palladio uno straordinario interprete, in grado di proporre un nuovo modello architettonico che sommava alla funzione estetica quella economica. La villa veneta, infatti, si differenzia dal modello toscano perché non è solo luogo di svago e di riposo, ma anche centro di accumulazione capitalistica; le barchesse laterali hanno infatti la funzione di stoccaggio delle derrate, di granaio, di stalla, di deposito degli attrezzi agricoli. Si pensi alla villa Barbaro di Maser: Palladio la edifica, Veronese la affresca, ma essa sorge al centro di una grande proprietà fondiaria, dove accanto ai padroni vivono il fattore, il gastaldo, i servi, mentre al mattino l'aia si riempie di carri e animali che portano legne e grani, o che si recano nei campi per un'altra giornata di lavoro.

### *Lepanto*

La ripresa cinquecentesca fu duramente condizionata dal pericolo turco; le flotte della mezzaluna, infatti, seminavano il terrore nelle coste del Mediterraneo e sembravano invincibili; da un pezzo le guerre navali sostenute dalla Repubblica contro gli ottomani si erano risolte in altrettanti insuccessi, com'era avvenuto nel 1499 (battaglia dello Zonchio) e nel 1538 (scacco della Prévesa).

Lo scontro definitivo avvenne quando, dopo la conclusione del Concilio di Trento, si venne alla formazione di una coalizione antimusulmana; la causa contingente fu lo sbarco turco a Cipro (1570), presto seguito dalla conquista dell'Isola, nonostante la tenace difesa di Famagosta a opera dell'eroico Marcantonio Bragadin, che fu poi orrendamente seviziato dal barbaro vincitore. Si formò una lega di Stati cattolici: la Santa Sede, la Spagna, l'impero, Venezia, che da sola fornì più di metà della flotta alleata: 110 galere. Tutte le città venete offrirono navi; la galera veronese innalzò la scritta: *Verona fidelis*; già, Verona fedele, ma a chi? Alla fede cattolica o alla Serenissima? Nessuno volle appro-

fondire la questione, veneziani e veronesi la intesero ciascuno a suo modo, e per fortuna a Lepanto fu vittoria piena. Lo scontro avvenne nelle coste della Grecia il 7 ottobre 1571, quando ormai non mancava che una manciata di giorni al termine della campagna navale; decisive per il successo (riportato nelle grandi tele di Palazzo Ducale) furono sei galeazze armate di otto cannoni *sforzadi*, rinforzati, posti sul cassero, in grado di assicurare una gittata superiore a ogni altro pezzo di artiglieria. Collocate davanti alla flotta alleata, le galeazze disarticolavano col loro fuoco la squadra nemica, ricalcando in qualche modo quello che avevano fatto gli elefanti di Annibale contro i romani. L'unica speranza, per le navi guidate da Alì Pascià, era di superare alla svelta la linea delle galeazze, per giungere senza troppi danni allo scontro con i cristiani; ma i rematori turchi avevano sulle braccia due mesi di voga (si era, come si è detto, alla fine della stagione) e per nostra fortuna il vento, che al mattino spirava in loro favore, cessò di colpo. Fu un macello, ma per l'Europa cristiana rappresentò la salvezza.

### *Un secolo di guerre: il Seicento*

Alla fine del Cinquecento, nonostante la forte inflazione, l'economia del Mediterraneo godeva di buona salute e l'agricoltura veneta riusciva a soddisfare la domanda interna. I guai, invece, venivano dalla politica, perché Venezia era circondata dai domini asburgici in Lombardia, nel Trentino, in Friuli e la morsa Madrid-Vienna si stringeva attorno all'unica repubblica in grado di gestire, in Italia, un percorso politico autonomo. Lo scontro avvenne nei primi decenni del XVII secolo, quando Venezia si oppose con decisione alla Santa Sede, allineata sulle posizioni spagnole: non dimentichiamo che nel 1592 la Repubblica aveva chiamato all'università di Padova uno scienziato illustre, ma scomodo, come Galileo Galilei, che vi insegnò fino al 1610. Era chiaramente una provocazione e la risposta non si fece attendere: nel 1605 papa Paolo V lanciò l'Interdetto contro il governo marciano, reo di aver imprigionato due ecclesiastici accusati di delitti comuni; l'Interdetto comportava la scomunica: i preti non potevano più impartire i sacramenti. Il Senato, forte dei consigli del *consultore in jure* Paolo Sarpi, replicò proibendo agli ecclesiastici di obbedire a Roma, pena la confisca dei beni e l'espulsione dallo Stato; fedeli alla Santa Sede si dimostrarono solo i gesuiti, che perciò vennero cacciati da tutti i territori della Serenissima: il loro esilio sarebbe durato cinquant'anni (1606-1657). Fu un duro braccio di ferro; il governo marciano sapeva di poter contare sul popolo veneziano, ma come avrebbero reagito i "sudditi" di Terraferma, le cui coscienze erano condizionate dai parroci? Seguirono tutti San Marco, a conferma di quanto aveva detto il doge Nicolò da Ponte al nunzio pontificio, nel 1580: *Nuàltri prima sémo venexiani, e dopo cristiani*, e la Serenissima dimostrò di fronte all'Europa la saldezza della sua compagine. Superata la crisi dell'Interdetto, la pressione asburgica cercò di mettere in crisi Venezia danneggiandone la navigazione, mediante la protezione accordata ai pirati uscocchi; si ven-



ne alle armi, e fu la guerra cosiddetta di Gradisca, combattuta dalla Repubblica contro l'Austria, sull'Isonzo (1615-1617), e terminata con la vittoria veneziana. Un anno dopo (1618), era volta del viceré spagnolo di Napoli, duca di Ossuna, di tentare una congiura volta a impadronirsi dell'Arsenale e della stessa Venezia, ma il Consiglio dei Dieci aveva buone spie e il tentativo fallì.

Venezia riuscì a difendere la sua indipendenza, ma i costi di questa politica furono elevatissimi; non basta: il 23 giugno 1645 i turchi invadevano Candia (così i veneziani chiamavano Creta), dando inizio a uno spossante conflitto destinato a prolungarsi per quasi venticinque anni. Nemici complementari, Venezia e il Turco non potevano sferrare il colpo risolutivo: troppo superiori per mare i veneziani, troppo forti sulla terra gli ottomani; fu un eccidio cui l'Europa assistette senza fornire quasi nessun aiuto alla Serenissima, nonostante gli appelli del papa contro il comune nemico islamico. Impossibilitata a cacciare i turchi dall'isola, la strategia veneziana si concentrò nel tentativo di chiudere la partita violando i Dardanelli per giungere a Costantinopoli, cuore dell'impero ottomano, e qui nel 1655-1657 rifiuse l'eroismo dei *capitani da mar* Lazzaro Mocenigo e Lorenzo Marcello, periti l'uno e l'altro nelle battaglie degli Stretti, che nel tratto più angusto non superano i 600 metri ed erano difesi da due fortezze situate sulle sponde opposte, con artiglierie in grado di sparare a pelo d'acqua.

Una guerra sul mare, per di più condotta in un fronte tanto lontano, comportava costi altissimi; per far fronte alla voragine del debito pubblico, Venezia vendette tutto quello che poteva, dall'aggregazione al patriziato alle Procuratie di piazza San Marco; poi il Senato si rivolse alle varie comunità, e per metterle in grado di pagare, concesse loro la facoltà di mettere all'asta le proprietà collettive; in tal modo queste passarono in mano ai privati, con l'esclusione delle meno appetibili terre montane: ecco perché oggi i Comuni della pianura non possiedono terreni propri, mentre le comunità alpine hanno conservato le loro "Regole", dove i locali possono ancora disporre di legna e pascoli destinati a usi civici.

Alla fine, però, Venezia cedette e il primo settembre 1669 il comandante di Candia, Francesco Morosini, firmava la resa; la partita, però, non era chiusa; in un ultimo sussulto espansionistico, nel 1683 il visir Kara Mustafà conduce le truppe ottomane all'assedio di Vienna, che però fallisce. Mentre i turchi ripiegano nei Balcani, la Serenissima dichiara loro guerra, affidando proprio a Francesco Morosini la carica suprema di capitano da mar. Siamo nel 1684, l'intento è di riprendersi Candia, ma le operazioni si concludono invece con la conquista della Morea, l'attuale Peloponneso (1687). È una conquista effimera, gli ottomani se la riprenderanno nel 1715, quando scoppierà l'ultimo conflitto con i veneti, concluso con la pace di Passarowitz (1718), che vede la cessione del Peloponneso in cambio di alcuni compensi territoriali in Dalmazia, dove il cosiddetto «confine nuovissimo» viene fissato a Knin, sui monti della Bosnia.

Questo fu il Seicento veneto, segnato da un interminabile confronto con i turchi; eppure le ricchezze accumulate nei secoli precedenti erano ancora co-

si ingenti, che in questo stesso secolo nelle nostre province si edificarono ben 322 ville, alcune delle quali simili a regge: si pensi alla Contarini di Piazzola o alla Pisani di Stra.

*Il Settecento: tramonto e fine*

Dopo Passarowitz, la Repubblica dimenticò la guerra e nel corso dei tre conflitti per la successione ai troni di Spagna, Polonia e Austria, che interessarono la Val Padana nella prima metà del Settecento, il Senato proclamò la neutralità armata. In tal modo lo Stato poté avviare il risanamento del debito pubblico, passato dagli 80 milioni di ducati del 1749 ai 44 milioni del 1796 (difficile stabilire il valore del ducato; sappiamo però che, alla metà del Settecento, un operaio specializzato dell'Arsenale guadagnava 150 ducati all'anno e ne spendeva 20-30 per l'affitto di casa).

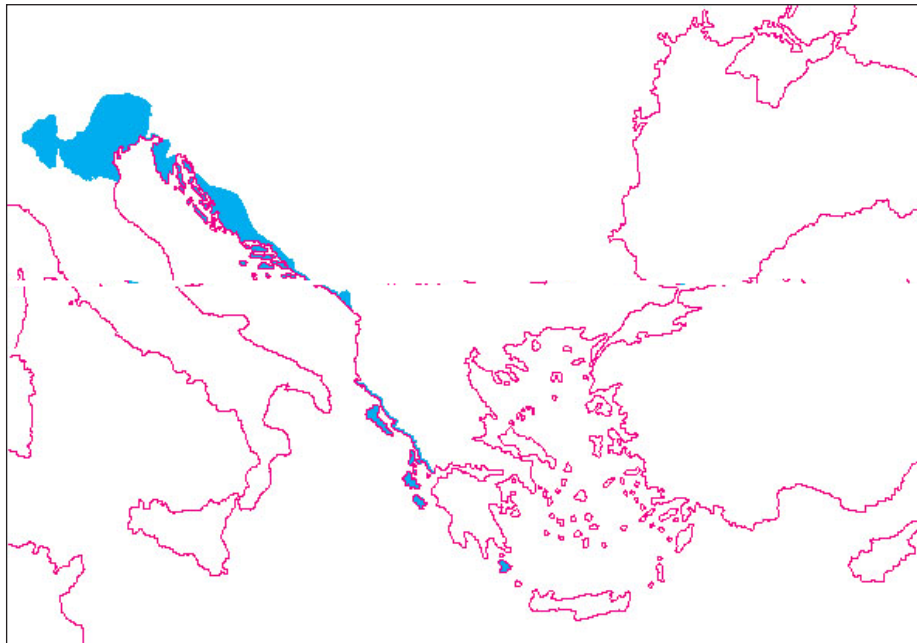
Come è noto, l'incremento demografico che interessò l'Europa a partire dagli ultimi decenni del Seicento, determinò – assieme a numerose concause – quell'ampio fenomeno culturale economico sociale che va sotto il nome di Illuminismo; il XVIII secolo iniziò con gli europei considerati sudditi, legati ai doveri della religione, della monarchia, delle divisioni sociali, e terminò rendendoli cittadini di uno Stato poggiante sui diritti di coscienza, di pensiero, di proprietà, sanciti dalle due rivoluzioni atlantiche, quella americana (1776-1783) e quella francese (1789-1795).

Anche nel Veneto l'età delle riforme ebbe una sua originale presenza: motore delle iniziative statali fu la *Deputazione ad pias causas*, istituita nel 1766; nell'arco di un ventennio essa procedette a una riorganizzazione del clero veneto, eliminando gli ordini di clausura e riducendo fortemente il numero dei regolari e dei secolari; ancora, furono soppressi 127 monasteri, con la confisca e la vendita all'asta di 11.000 ettari di campagna, che rivitalizzò un poco l'asfittico mercato della terra, prevalentemente gestita dalla nobiltà e dagli ecclesiastici in regime di fidecommesso e manomorta.

Il ricavato consentì di promuovere alcune iniziative, tra cui la riforma del sistema scolastico, elaborata da Gasparo Gozzi. Contemporaneamente, il 10 dicembre 1768 il Senato varava un decreto fortemente innovativo, secondo il quale tutte le accademie culturali dello Stato dovevano trasformarsi in agrarie, o quantomeno attivare al loro interno una specifica sezione agronomica; in altri termini, i Concordi di Rovigo, gli Anistamici di Belluno, i Ricovrati di Padova dovevano chiudere coi sonetti arcadici e mettersi a studiare tecniche e innovazioni colturali. Fu un successo plebiscitario: nelle Accademie l'oziosa (politicamente) nobiltà della Terraferma trovò nuovi stimoli a operare, unendo i propri sforzi alle istanze innovatrici di abati progressisti, sacerdoti illuminati, agronomi, liberi pensatori; in pochi anni le Accademie agrarie sorsero un po' dappertutto, a Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Belluno, Udine, Capodistria, Zara e perfino a Cefalonia; talune di esse – rifondate rinnovate rimodulate – esistono ancora, come l'Istituto enologico di Conegliano.

Un altro positivo fenomeno che interessò le nostre province fu la nascita della protoindustria nella fascia collinare, dall'alto Vicentino alla Carnia; sorsero così le manifatture di Schio (dove nel 1718 il patrizio Nicolò Tron aveva impiantato la prima macchina a vapore fatta funzionare fuori dell'Inghilterra, una Newcomen-Savery alta come una casa); e poi le industrie tessili di Valdagno, di Follina, di Tolmezzo; accanto ai panni le cartiere, che avevano il monopolio per la fornitura nell'impero ottomano: così, se il sultano dichiarava guerra alla Repubblica, lo faceva firmando una carta che veniva da Bassano.

Quanto a Venezia, la progressiva contrazione dei traffici viene in parte compensata dal verificarsi di due guerre (dei Sette anni, 1756-1763; e di indipendenza americana, 1776-1783), che vedono contrapposte nel Mediterraneo le flotte inglesi a quelle franco-spagnole, per cui l'armatore di Barcellona o di Marsiglia o di Trieste preferisce noleggiare navi battenti la neutrale bandiera veneta; così il tonnello della nostra marina mercantile aumenta del 66% nella seconda metà del secolo, e nel 1786 l'ambasciatore a Costantinopoli informa il Senato che metà delle navi che passano il Bosforo appartengono alla Serenissima. Tuttavia il porto di Venezia è ormai relegato a una dimensione regionale e l'industria principale della città è costituita dal turismo (il carnevale, la Fenice, la fioritura artistica); già, l'arte: Venezia colora il suo tramonto con i colori dei Tiepolo, Guardi, Canaletto, Bellotto, Longhi, con le sculture di Canova, con il teatro di Goldoni, le opere letterarie dei Gozzi e, perché no?, di Foscolo.



*La Repubblica veneta nel 1797*

Ma la fine è dietro l'angolo. Nel marzo 1796 il Direttorio affida al generale Bonaparte il comando dell'armata d'Italia: 30.000 uomini, scelti tra i più scalcinati e lavativi, con il compito di tenere a bada gli austro-sardi sulle Alpi, mentre il grosso dell'esercito francese è impegnato sul fronte tedesco. Bonaparte trasforma quella massa disorganizzata in una forza d'urto irresistibile: il 15 maggio 1796 entra nella Milano austriaca, poi le operazioni si spostano sui territori della Serenissima, la cui neutralità (disarmata) è sistematicamente violata dalle truppe dell'uno e dell'altro belligerante. Il dramma si compie quando capitolò la fortezza di Mantova, nel febbraio 1797: istigati da agenti francesi che si presentano come portatori di libertà (quando ormai a Parigi la rivoluzione è finita da un pezzo), elementi della nobiltà locale, del clero progressista, della borghesia ricca cacciano i rettori veneti e instaurano Municipalità democratiche. Non senza contrasti: all'insurrezione di Bergamo e Brescia si contrappone la reazione di Verona (le "Pasque veronesi") e delle popolazioni delle zone collinari e montuose; ma tutto è inutile, perché il governo marciano si dimostra inefficiente e paurosamente imbello: a cominciare dal doge, Ludovico Manin, un uomo buono, religioso, onesto e immensamente ricco, ma pavido, che quando udì il rombo dei cannoni francesi a Marghera, non trovò di meglio che mormorare tra sé: *Stanotte no sèmo sicuri gnanca nel nostro letto*. Vien da chiedersi perché non abbia seguito il consiglio dei patrizi più determinati, che suggerivano di portare il governo a Zara e allearsi con gli imperiali; la risposta è che, così facendo, Venezia sarebbe caduta dalla padella nella brace, perché l'Austria l'avrebbe comunque fatta fuori: come, di fatto, avvenne.

DALLE MUNICIPALITÀ DEMOCRATICHE  
ALLA FINE DELL'ETÀ NAPOLEONICA (1797-1814)

Il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio votava la propria abdicazione, trasmettendo i poteri a una Municipalità provvisoria di 60 membri, ove erano rappresentati tutti i ceti e le classi sociali: patrizi, ecclesiastici, borghesi, ebrei, persino un pescatore semianalfabeta. Se la Terraferma si era trasformata in un mosaico di Municipalità, l'unico modo – pensarono i veneziani – di conservare i propri beni, i campi, le ville dall'inevitabile confisca, era di farsi essi stessi più democratici dei democratici: un "Albero della libertà" eretto in piazza San Marco avrebbe significato l'abbraccio con gli ex sudditi di Terraferma, mettendo così al sicuro il patrimonio. Ma il collasso fu ugualmente inevitabile: una classe politica che per cinquecento anni aveva retto con abilità e saggezza le sorti della Serenissima sparì nell'arco di un ventennio: alla durissima crisi economica abbattutasi ben presto su una Venezia spogliata del rango di capitale, gli ex patrizi divenuti "cittadini" risposero chiudendo i palazzi, licenziando i servi, tirando a riva le gondole, rifugiandosi nelle ville di campagna. I Badoer, Contarini, Corner, Emo, Foscari, Giustinian, Grimani, Loredan,

Mocenigo, Morosini, Pisani, Tiepolo disparvero in larga misura dalla scena politica ed economica, con una rapidità che non trova riscontro negli altri Stati italiani.

Quanto alle Municipalità del Veneto, passata la prima euforia rivoluzionaria, aboliti il fidecommesso e la manomorta, parificati finalmente gli ebrei a tutti gli altri cittadini; le Municipalità, dunque, si trovarono a loro volta a fare i conti con la crisi economica, paurosamente aggravata dalle continue richieste francesi di approvvigionamenti: l'esercito liberatore aveva infatti bisogno di tutto, di viveri, cavalli, foraggio, vestiario, armi e denaro, mentre il perdurante stato di guerra paralizzava ogni attività. Enorme fu, nei mesi dell'estate-autunno 1797, la dispersione dei tesori d'arte accumulati in tanti secoli: si vendettero o furono requisiti quadri d'inestimabile valore (se volete vederli, andate al Louvre) e gli argenti delle chiese vennero consegnati agli emissari francesi. Le Municipalità cercarono allora di unirsi in una federazione simile, in qualche modo, alla Cisalpina; fu indetto un congresso a Bassano, ma Bonaparte lo fece fallire; il motivo lo si venne a sapere qualche mese dopo, quando a Campofornido (17 ottobre 1797) il Veneto fu consegnato all'impero. Aveva così inizio la prima dominazione austriaca (1798-1805), con il governo provvisorio del generale Wallis, insediatosi a Padova. Destituite le Municipalità, furono ripristinati i vecchi ordinamenti, i nobili si rimisero la parrucca, i vescovi intonarono il *Te Deum*, i contadini continuarono a sudare nei campi; al frenetico attivismo dei francesi subentrarono le lentezze della burocrazia asburgica. Tutto mutò nuovamente con il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), che diede per la seconda volta il Veneto (fortunatamente, assieme all'Istria e alla Dalmazia) ai francesi, ossia al Regno Italico di Eugenio Beauharnais, con capitale Milano.

Ecco, Milano. I lombardi possono valutare positivamente l'età napoleonica, che li vide protagonisti per un ventennio, ma qui da noi non fu così; l'annessione al Regno durò solo otto anni, dal 1806 al 1813, troppo poco per apprezzarne – laddove ci furono – i benefici influssi. I francesi introdussero il Codice civile, e con esso l'anagrafe, il matrimonio laico e il divorzio, abolirono quasi del tutto la proprietà ecclesiastica, dimezzarono il numero delle parrocchie e dei monasteri, ristrutturarono le città (parchi e giardini pubblici), istituirono in ogni Dipartimento (in pratica, le nostre Province) l'Intendente di finanza, il Prefetto, la Camera di commercio e il Liceo; soprattutto, con la ribadita soppressione del fidecommesso e della manomorta, liberarono il mercato della terra, che passò in misura notevole dalle mani della nobiltà e del clero a quelle della ricca borghesia. Per contro, i francesi instaurarono un regime centralizzato, poliziesco e burocratico, incrementando eccessivamente la pressione fiscale, che nel 1812, in regime di bassa o nessuna inflazione, risultava aumentata del 780% rispetto all'epoca veneziana; questo perché Napoleone aveva bisogno di denaro, molto denaro per mantenere eserciti sempre più numerosi, per passare di vittoria in vittoria in Austria, in Germania, in Spagna, in Russia.

Ma furono due le principali cause che determinarono l'impoverimento del Veneto negli anni seguiti alla caduta della Repubblica: il peggioramento climatico e l'endemico stato di guerra.

Il primo fenomeno è collegabile a una fase di raffreddamento globale verificatosi all'incirca tra il 1730 e il 1820; a partire dal 1772 il *trend* negativo si accentuò, con inondazioni, straripamenti di fiumi, piogge continue, anni trascorsi senza estate, sicché i raccolti non maturavano: successe nel 1804, 1805, 1806, 1810, 1814; nel 1788, 1808 e 1814 gelò la laguna, e nel 1815-17 tutta l'Europa fu messa in ginocchio da una carestia di dimensioni bibliche: fu in quella circostanza che gli irlandesi emigrarono in America e i veneti impararono a sfamarsi con le patate. Il ricordo del deterioramento meteorologico, e della concomitante pressione fiscale, ci è consegnato da un detto popolare di quegli anni: «El sior de sòra ne manda la tempesta, / e quel de sòto ne magna quel che resta».

Poi, la guerra. Le nostre campagne, trovandosi in una zona di confine, furono percorse e ripercorse dai contrapposti eserciti, con tutti i guasti che possiamo immaginare: devastazioni, requisizioni, incendi, saccheggi, inconsulti tagli di piante, macellazione di bestiame, spianamento di argini, canali, risaie. Dove passa il cannone non si fa raccolto e nell'arco di tempo compreso fra il 1796 e il 1814, nel Veneto si ebbero ben sei campagne militari guerreggiate *in loco*; nel 1796-97, 1799, 1801, 1805, 1809, 1813-14; quanto a Venezia, subì due blocchi navali nel 1801 e nel 1813-14.

Particolarmente pesanti per le nostre popolazioni risultarono la campagna del 1799, che vide, assieme ai tradizionali duellanti francesi e austriaci, la partecipazione dei cosacchi del Suvarov; e poi quella del 1809, l'«anno dei briganti», delle insurrezioni contadine presenti soprattutto nel Vicentino, sulla scia della rivolta antifrancesa di Andreas Hofer. E per finire ci si mise pure il viceré Eugenio Beauharnais, che quando, dopo la campagna di Russia, dopo la disfatta di Lipsia, tutti capivano che Napoleone era finito, pensò bene, lui solo, di resistere agli austriaci sul Mincio. E lo fece per otto mesi, fra il 1813 e il 1814: fu l'unica iniziativa della sua vita, ma per i veneti quella prolungata permanenza degli eserciti nel Veronese risultò una penalizzazione ulteriore, cui avrebbero volentieri rinunciato.

Dopo di che, ridiventarono austriaci.

#### BIBLIOGRAFIA

Fondamentale la recente *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 8 voll., Roma, Treccani, 1992-1998; di piacevole lettura le sintesi di A. Zorzi, *Le Repubblica del leone. Storia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1979 (con successive ristampe) e di G. Ortalli, G. Scarabello, *Breve storia di Venezia*, Pisa, Pacini, 1990. Tra le pubblicazioni scientifiche di maggior respiro: G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*. I. *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986; G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*. II. *Dal*

1517 alla fine della Repubblica, Torino, Utet, 1992; per gli anni successivi alla caduta della Serenissima: M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Da segnalare anche le numerose storie locali: *Verona e il suo territorio. v. Verona tra Cinquecento e Settecento*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1995 (cui va aggiunta, per l'età napoleonica, la prima parte del tomo 1 del vi volume, uscito nel 1988: *La dominazione Francese (1797-1814)*); di più agevole consultazione la recente *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Vicenza, Neri Pozza, 2001, che ne percorre le vicende dall'età romana al 1975; *Storia di Vicenza. III/1-2. L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1989-1990; più sintetico E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, Vicenza, Neri Pozza, 1980; *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, III. *L'età moderna*, Venezia, Marsilio, 1992; su Padova e Rovigo manchiamo tuttora di valide sintesi: si possono vedere, rispettivamente, gli ormai datati A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova, Tipografia Antoniana, 1968 (cui si può aggiungere, limitatamente al settore culturale: *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Padova, Signum Editore, 2001); e P.G. Bassan, *Il dominio veneto nel Basso Polesine*, 2 voll., Abano Terme, Il Gerione, 1972-1974; L. Caniato, *Rovigo, una città inconclusa. Storia urbanistica dalle origini all'unità d'Italia*, Treviso, Canova, 1974.





FRANCESCA GAMBINO

## LA PRIMA LETTERATURA (SECOLI XIII-XV)

### I. INTRODUZIONE

Il “Veneto” come entità politico-regionale si è progressivamente formato in seguito al processo di espansione di Venezia in terraferma nel xiv e nel xv secolo. Il dominio della città lagunare è continuato ininterrotto fino alla caduta della Serenissima nel 1797 ed è per molti aspetti proseguito con il Governo Veneto istituito dagli austriaci per amministrare l’area a sinistra del Mincio all’interno del Regno Lombardo-Veneto.

Il potere economico e politico di Venezia, elemento di coesione in un territorio prima frammentato in una miriade di comuni e piccole signorie, non è tuttavia stato accompagnato, almeno all’inizio, dalla decisa irradiazione di una cultura unitaria. I movimenti intellettuali e letterari si sono conservati nei secoli estremamente variegati e localmente individualizzati. Il policentrismo rimane quindi uno dei tratti caratterizzanti la cultura veneta, sia come positivo fattore di slancio e innovazione, sia come insuperabile limite: la mancanza di un centro in grado di coordinare le molteplici spinte provenienti da tutto il territorio a lungo andare ha destinato la produzione letteraria veneta a una dispersione di energie non sempre feconda.

*1.1. Frizioni tra Venezia e l’entroterra, innanzitutto, realtà così diverse sotto ogni punto di vista. E in pianura il vicendevole emergere di città quali Padova, Treviso e Verona, che attira nella sua orbita sia Trento che Vicenza.*

Ma la cultura veneta medioevale non è solo policentrica, è anche ostinatamente plurilingue. In Veneto il processo di toscanizzazione è piuttosto precoce e si avvia già sullo scorcio del 1200. La rapida diffusione del volgare illustre che si realizza nel primo ventennio del secolo successivo induce ben presto gli intellettuali a confinare il volgare regionale a scritture di intento pratico e contingente.

Il toscano continua peraltro a convivere, come in altre regioni d’Italia, con il latino preumanistico e scientifico vivacemente coltivato nelle scuole e, so-

prattutto, nell'Università patavina, tanto da creare i presupposti per la brillante attività dei padovani Lovato de' Lovati e Albertino Mussato alla fine del XIII secolo.

A restringere lo spazio del volgare locale concorre infine l'esuberante irruenza della letteratura francese, che si impone soprattutto nella poesia lirica e nell'epica.

Il provenzale piace al pubblico di aristocratici che si riunisce nelle corti dei signori della Marca, dove hanno trovato rifugio molti dei trovatori scampati alle persecuzioni della "Crociata Albigese". Una passione che si riflette nell'allestimento di *ateliers* dove vengono ricopiati i manoscritti che ne tramandano le poesie (un'altissima percentuale di canzonieri provenzali è stata allestita in Veneto) e nella produzione di strumenti didattici che possano facilitare la comprensione dei loro testi ai lettori italiani (si pensi al *Donatz Proensals* di Uc Faidit, intorno al 1240).

A garanzia della più ampia diffusione possibile il francese diventa invece la lingua della letteratura in prosa di carattere storico (*Les estoires de Venise* di Martin da Canal, ferme al 1275) e didattico-divulgativo (*Il Milione* di Marco Polo, 1254-1324), mentre per l'epica il successo delle *chansons de geste* innescerà un fecondo processo di rielaborazione della materia e di contaminazione linguistica del francese con i dialetti locali che sfocerà durante tutto il Trecento nel singolare fenomeno della letteratura franco-veneta (si veda il paragrafo 5).

1.2. Il particolarismo culturale e la compresenza delle più prestigiose lingue dell'epoca, spesso tradotti in un ibridismo linguistico caratterizzato dalla mescolanza di forme toscane con elementi dialettali e latineggianti, permettono di comprendere un'altra cifra della cultura veneta, la tendenza a un eclettico sperimentalismo nei contenuti e negli stili.

I rimatori toscaneggianti veneti, alla perenne ricerca del tecnicismo esasperato, del virtuosismo intellettualistico e verbale ai limiti del manierismo, saccheggiano in modo spregiudicato le diverse tradizioni letterarie, dai siculo-toscani a Dante e Petrarca, dalla poesia per musica alla tradizione realistico-giocosa.

Questo libero coesistere di tante lingue, stili e tendenze è certo l'aspetto più vitale della cultura letteraria veneta medioevale, una cultura meno profonda e armoniosa rispetto a quella toscana contemporanea, ma senz'altro più vasta e complessa, in continuo (dis)equilibrio tra elementi tradizionali e spinte fortemente innovatrici.

## 2. LE ORIGINI

In Veneto l'utilizzo del volgare anche per la comunicazione scritta è tempestivo. Il famoso *Indovinello veronese* (fine VIII - inizio IX secolo), nel quale

l'aratura rappresenta metaforicamente l'atto dello scrivere, è uno dei primissimi documenti che attestano la formazione della lingua italiana: si tratta di un brevissimo componimento in esametri ritmici caudati (cioè con una stessa rima) vergato da una mano veronese nella terza pagina di un codice liturgico della Biblioteca capitolare di Verona (l'Orazionale mozarabico): pur nella commistione con il latino, esso rivela una lingua già sensibilmente orientata verso il volgare.

2.1. Ci vorranno tuttavia ancora quasi tre secoli prima che in Veneto compaiano i primi testi letterari svincolati definitivamente dal latino. Uno dei più antichi componimenti a noi noti in volgare veneto è un frammento in bellunese su un fatto d'armi del 1193-96, la conquista di castel d'Ardo da parte dei soldati bellunesi contro i trevisani. I quattro versi sono contenuti in una cronaca latina del 1196 e l'utilizzo del volgare risponde in questo caso all'esigenza di raggiungere i lettori con maggiore immediatezza e incisività.

La struttura prosodica, che pare riconducibile a un modello decasillabico e quindi al metro tipico della *chanson de geste*, costituisce una prova importante della precoce circolazione e assimilazione di testi epici francesi da parte del nord-est italiano addirittura entro il XII secolo.

2.2. Tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII sono databili i versi d'amore in volgare della canzone con note musicali *Quando eu stava in le tu' cathe-ne*. La lingua del testo poetico, recentemente riscoperto, presenta una veste ibrida di forme settentrionali e mediane (la pergamena che ce l'ha conservato è ravennate), ma ragioni letterarie e paleografiche spingono a ritenere la composizione originaria del nord: ci si troverebbe così sulle tracce di un centro lirico settentrionale addirittura anteriore ai Siciliani.

### 3. IL DUECENTO

Per soddisfare le nuove esigenze culturali delle classi emergenti cittadine, promosse da una costante crescita economica, nel corso del XIII secolo si assiste da un lato allo strutturarsi dell'istruzione di tipo laico (nel 1222 è istituita l'Università di Padova), dall'altro al dichiarato proposito degli intellettuali di indottrinare un vasto pubblico.

È soprattutto quest'ultimo aspetto, unito all'incipiente declassamento dei volgari locali a causa del successo dei modelli toscani, a spiegare come in Veneto la letteratura continui a produrre soprattutto opere dall'intento didascalico-edificante o popolare-giullaresco, poco inclini a valorizzare le componenti linguistiche e retoriche.

In questi testi, caratterizzati comunque da uno stile vivace e spigliato e dall'inframmezzarsi metrico delle assonanze alle rime, i tratti fonetici più locali vengono presto diluiti in una *koinè* regionale, una lingua dalla sorprendente

carica espressiva, punteggiata di latinismi e gallicismi, che per l'intero Duecento e parte del Trecento costituisce l'effettiva lingua letteraria dell'Italia settentrionale.

Del resto quella della *koinè*, ben prima dell'egemonia del prestigio del veneziano, è una caratteristica che accomuna anche molti testi di natura pratica, che risultano meno dialettali di quello che ci si potrebbe aspettare: quando si cominciava a scrivere si assumevano insomma per lo più dei modelli sovraregionali.

3.1. Il primo testo giunto fino a noi della scuola veronese, che nel Medioevo si rivelerà una delle più importanti in Veneto, sono probabilmente i cosiddetti *Insegnamenti a Guglielmo*. L'anonimo autore, forse da identificare con l'Osmondino da Verona citato da alcuni poeti toscani, rivolge al suo «compagno» (v. 1) una serie di consigli spiccioli su come tenersi lontano dai guai: evitare il gioco, le donne, la gente che sparla, seguire le buone compagnie e non le cattive, non spendere più di quanto si guadagni ecc., con tanto di piccolo galateo da tavola (mentre si mangia, non mettersi le mani nel naso senza fazzoletto ecc.). Alcuni precetti di tipo pseudo-cortese (è importante «donar [...] cortesament», con un «bel semblante», vv. 53-55) denunciano quali modelli dell'opera gli *ensenhamens* provenzali e francesi.

La localizzazione a Verona di questo «sirventese giullaresco», composto in terzine di endecasillabi-decasillabi tra di loro equivalenti (AAAX, BBX, ... ZZX) e, segno quest'ultimo di tecnica mediocre, con molte assonanze al posto delle rime, è assicurata dalla lingua (si veda in particolare la sostituzione di *-e* finale con *-o*, anche in rima). Il lessico ricorda i già menzionati *Proverbia*, vicini pure per il generico moralismo.

3.2. Sempre a Verona è localizzabile il poemetto in quartine monorime (o monoassonanzate) di endecasillabi intitolato dal primo editore, A. Mussafia, *Della caducità della vita umana*, che si inserisce nella tradizione ascetica dei vari *De contemptu mundi*.

Dopo aver seguito la triste vicenda umana dal concepimento nel peccato, alle miserie della quotidianità, fino alla vecchiaia e alla morte, la salvezza è lasciata intravedere nel distacco dal corpo e dalle passioni terrene.

Lo stile è teso e icastico, lo svolgimento concettuale penetrante e mimicamente brioso, tanto che è stata formulata l'ipotesi che l'anonimo autore possa essere identificato con Giacomino da Verona, le cui opere sono state trascritte vicino a *Della caducità* in entrambi i testimoni.

3.3. Giacomino da Verona, autore di un poemetto in quartine monorime (o monoassonanzate) di alessandrini (pur con alcuni emistichi più brevi, secondo tradizione giullaresca), è il più importante esponente dell'ormai più volte menzionata «scuola veronese».

L'opera si articola in un dittico che rappresenta nella prima parte la città

celeste, il Paradiso, e nella seconda la città infernale, l'Inferno, entrambe descritte come rispecchiamento, l'una in positivo, l'altra in negativo, del mondo terreno: la descrizione delle case, delle strade, degli abitanti e persino delle scenette rappresentate ricalca infatti un po' grottescamente la realtà concreta e "corposa" del mondo dei viventi.

Dell'autore, che si firma alla fine della seconda parte, si sa solo che era un frate francescano dalla cultura abbastanza modesta, molto probabilmente contemporaneo del milanese Bonvesin da La Riva, che adotta lo stesso metro (anisillabismo a parte) per trattare temi analoghi.

Fonti del *De Babilonia civitate infernali* (1230) sono l'Apocalisse di Giovanni e i repertori dei predicatori (specie Antonio da Padova, morto nel 1231), mentre nel *De Jerusalem celesti* (1265) appare chiara l'influenza dell'innografia latina e delle letterature francescane coeva. La narrazione, che si innesta dunque nella tradizione dei sermoni in versi, ha uno svolgimento ingenuamente fantastico, in linea con le aspettative di un pubblico popolare la cui immaginazione era già stata nutrita da analoghe rappresentazioni allegoriche dei regni oltramondani presenti nel corredo iconografico delle chiese (si pensi ad esempio al bellissimo mosaico del *Giudizio Universale* di Santa Fosca a Torcello).

L'intento didascalico che anima l'opera, a scopi divulgativi volutamente in stile "umile" (si legga la dichiarazione dei vv. 19-24), rende talvolta i versi eccessivamente prolissi, ma, specie nel *De Babilonia*, emerge una spigliata vena comica capace di valorizzare la rozza concretezza di alcune descrizioni.

3.4. Alla seconda metà del XIII secolo (e non, come a lungo si è ritenuto, alla fine del XII) risale il lungo poemetto conservato dal codice Berlinese Hamilton 390 (che contiene anche Ugucione da Lodi, Girardo Patecchio ecc.), i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*.

Secondo un filone di generico moralismo misogino, nel Medioevo molto fecondo, alle donne si rimprovera di essere false, bugiarde, avidi e ingorde.

I proverbi sono introdotti da una serie di esempi di meschini comportamenti muliebri che spaziano da Eva a Elena di Troia, fino ad aneddoti di storia contemporanea databili agli inizi del Duecento. Per stabilire la data di composizione dell'opera ci si basa proprio su questi ultimi fatti storici, che per essere più efficaci dovevano essere recenti, e sull'analisi della lingua, zeppa di gallicismi sintattici e lessicali, ma non così arcaica come si era in un primo momento potuto pensare. Secondo altri indizi disseminati nel testo, inoltre, l'anonimo autore dei *Proverbia*, probabilmente un chierico di media cultura, parrebbe provenire da un ambiente guelfo e da una zona localizzabile tra Venezia e Aquileia.

Molto interessante è lo studio delle loro fonti, che rivelano ancora una volta la dipendenza della cultura veneta dalla letteratura francese. Il principale modello dei *Proverbia* è infatti il *Chastemusiart*, esplicitamente citato al v. 572 (*castigabricone* "castigamatti") e talvolta tradotto alla lettera. Da questo poemetto, che consiste in una serie di analoghe invettive contro le donne, è ri-

preso anche il metro, le quartine monorime di alessandrini (756 versi in tutto, ma il manoscritto è mutilo della fine). La fonte francese è inoltre integrata con citazioni di altre opere regolarmente usate nell'insegnamento scolastico medioevale, quali i *Disticha Catonis* (una raccolta di proverbi del II secolo d.C. attribuiti a Catone e riuniti in distici; un volgarizzamento veneto, il *Cato*, è contenuto nello stesso codice Saibante-Hamilton che ci ha tradito i *Proverbia*), il *Pamphilus* (una commedia latina di argomento ovidiano composta in Francia nel XII secolo, presto tradotta in volgare, a sua volta presente in volgare veneto nel Saibante), e poi Ovidio, Cicerone, i Bestiari, alcune raccolte di *exempla*, la Bibbia.

3.5. Con il *Frammento Papafava* ci si sposta in un'area che gravita genericamente intorno alla città di Padova. Ma se padovana è sicuramente la trascrizione, non altrettanto si può dire della composizione del poemetto, del quale è emerso un secondo – e diverso – frammento a Treviso. La scoperta conferma che l'opera, composta in novenari rimanti a coppie, doveva essere più ampia e avere come nucleo tematico centrale la gelosia.

Anche in questo caso la dipendenza dalla letteratura francese è sottolineata dai numerosi gallicismi che caratterizzano la lingua di quello che da un punto di vista del contenuto si configura come un'esaltazione didattico-morale dei valori trobadorici, pur adattati a una diversa realtà sociale. La *bona çilosia* non è infatti più una delle qualità richieste a un sincero rapporto extraconiugale secondo la teoria di Andrea Capellano, ma diventa componente necessaria al perfetto e fedele amore di due sposi. Nella prima parte del frammento di Padova, purtroppo mutilo dell'inizio e della fine, una giovane sposa piange come nelle canzoni di crociata il marito lontano in «Paganìa» e rifiuta ogni conforto che non sia il ricordo dello sposo e del loro amore. Il contesto sociale che traspare dal *Lamento*, nel quale lo sviluppo psicologico dei personaggi è affrontato con una certa finezza, non è insomma più quello feudale delle corti provenzali, ma quello borghese della città veneta.

3.6. Il *Rainaldo e Lesengrino*, un poemetto in distici di ottonari-novenari più assonanzati che rimati, è la rielaborazione di due "branches" (raccolte di episodi) del *Roman de Renart* francese, la nota saga basata sull'antagonismo tra la volpe Renart e il lupo Ysengrin.

I due manoscritti che hanno tradito il *Rainaldo* sono trecenteschi, ma un passo citato in un *Memoriale* bolognese consente di datare la diffusione del poemetto al secolo precedente. Questi testimoni, che dal punto di vista linguistico sono localizzabili l'uno in territorio padovano l'altro in quello trevigiano, rappresentano due redazioni di uno stesso testo fondamentale, tanto che alcuni studiosi hanno ipotizzato che l'originale fosse stato inizialmente composto tra Padova e Treviso.

Inevitabile anche in questo caso la metamorfosi sociale dei protagonisti: da baroni alla corte del re Leone, la volpe e il lupo diventano i comparì, neppure

re troppo furbi, di un mondo rustico, e molte voci vernacolari proprie della vita contadina connotano lo stile di alcuni passi in una direzione spiccatamente realistica.

L'accentuata ripetizione formulare e le numerose assonanze al posto delle rime rivelano la natura giullaresca del rimaneggiamento veneto, molto probabilmente destinato alla recitazione orale e non alla lettura.

3.7. Se il volgare locale è dunque in Veneto circoscritto in linea di massima alla letteratura didascalica e giullaresca, non mancano tuttavia sporadici tentativi di utilizzare il dialetto anche per la lirica illustre. Deriva da esperienze francesi e provenzali il *Sirventés* lombardesco da attribuire forse a Sordello da Goito *Poi qe neve ni glaza*, la cui lingua, permeata di provenzalesimi, ha una decisa coloritura padana.

In questo testo che si configura come una difesa di Amore contro i suoi nemici dall'andamento tipicamente trobadorico, l'autore afferma esplicitamente di voler trasporre in lombardo (vale a dire in italiano settentrionale) i modi del sirventese provenzale.

Alla stessa tradizione lirica di ispirazione cortese in volgare italiano settentrionale appartiene la canzone *Eu ò la plu fina druderia* ("probabilmente del trevigiano orientale"), nella quale però accanto ai trovatori si avverte già in modo molto netto la presenza dei poeti siciliani.

Il momento successivo a questo interessante esempio di "contaminazione culturale" è rappresentato dalla canzone *Suspirava una pulcela*, che testimonia il volgersi esclusivo della lirica settentrionale cortese alla nuova tradizione siciliana (e poi siculo-toscana).

E del resto il recente ritrovamento di un frammento della canzone *Isplendente* di Giacomino Pugliese pare confermare l'ipotesi della precoce circolazione (1234-35) in Italia settentrionale di testi della Scuola siciliana anche indipendentemente dalla mediazione toscana: tale trascrizione presenta infatti una veste linguistica ibrida nella quale i predominanti tratti padani si stagliano sull'originario fondo siciliano, e di toscano non c'è appunto nulla.

#### 4. IL TRECENTO

Con l'impetuosa diffusione della cultura toscana in Veneto nel primo ventennio del Trecento si afferma anche una nuova cultura poetica in volgare.

L'affermazione dei modelli toscani è favorita dai contatti instauratisi tra città venete e toscane, e soprattutto dal passaggio nella regione di molti intellettuali toscani: entro il primo decennio del secolo sono in Veneto Lapo Gianni, Francesco da Barberino e Cino da Pistoia. A Verona ripara in due periodi successivi, tra il 1303-1304 e il 1313-18, Dante, che nella città scaligera ritorna nel gennaio del 1320 per trattare in Sant'Elena la *Quaestio de situ et forma aquae et terrae*.

Petrarca soggiorna prima a Venezia (1362-1368), dove nel 1363 è suo ospite anche Boccaccio, e poi, in seguito ad alcune delusioni culturali e affettive, si trasferisce fino alla morte (1374) ad Arquà, sui colli Euganei, favorito in questo dal signore di Padova, Francesco da Carrara.

Più in generale l'immigrazione toscana, legata soprattutto a motivi economici, continua per tutto il secolo, e anche la circolazione dei manoscritti toscani è delle più vivaci, con Bologna che funge da centro di smistamento editoriale.

Nelle principali città del Veneto si costituiscono ben presto circoli culturali locali, talora veri e propri cenacoli letterari, che elaborano una sorta di *koinè* regionale orientata verso il toscano. Particolarmente ricettive ai nuovi modelli si rivelano Padova, Treviso e Venezia, dove l'iniziativa spetta ancora prevalentemente a notai e uomini di legge, mentre un po' isolata e in ritardo rispetto alle più innovative correnti letterarie appare Verona.

La presenza della signoria scaligera, l'affermarsi della signoria carrarese, il crescente intervento in terraferma della Repubblica di Venezia cambiano progressivamente nel corso del Trecento il quadro delle forze politiche, che tendono a superare i limitati organismi municipali e a organizzarsi in un più vasto assetto territoriale.

4.1. Il primo rimatore veneto toscaneggiante a noi noto è il padovano Aldobrandino de' Mezzabati, ricordato con stima da Dante nel suo *De Vulgari Eloquentia*.

Ma a Padova vive soprattutto una personalità chiave della cultura volgare veneta del primo Trecento, Antonio da Tempo, giudice e banchiere intorno al quale si muove un piccolo manipolo di rimatori. Autore del primo trattato di metrica italiana, la *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis*, ben presto un manuale d'uso corrente, egli diventa il teorizzatore di quel gusto per i giochi metrici più difficili che rimarrà a lungo caratteristico della poesia veneta. Un certo manierismo e formalismo sembrano del resto essere il comune denominatore dei rimatori che fanno parte della sua cerchia: Giacomo Flabiani, Andrea Zamboni, Andrea da Tribano. Tra i suoi corrispondenti c'è anche un personaggio di ben altro spessore intellettuale, Albertino Mussato, che risponde a Antonio sulle pene d'amore con l'unico componimento in volgare che di lui ci è giunto.

4.1.2. Nel 1337 Francesco I da Carrara costituisce a Padova la signoria carrarese. Dopo l'inevitabile scontro con Venezia e la sconfitta subita nel 1388, la signoria ritorna per pochi anni con Francesco Novello, fino a quando la disfatta del 1405 sancirà definitivamente il dominio della Serenissima. Come in altre città venete dalla storia analoga, anche nella città patavina è il periodo di quella che gli studiosi hanno etichettato come «poesia di corte», a indicare la produzione di quei rimatori che, soprattutto nella seconda metà del secolo, si affermarono nelle corti dell'Italia settentrionale.



Tipico rappresentante di questa cultura letteraria è Francesco di Vannozzo (1330/40-1390), poeta "professionista" che svolge la propria attività soprattutto a Padova e Verona. Nel suo canzoniere si alternano le rime autobiografiche, ritratto di un'esistenza randagia e agitata in parte letterariamente rifatta sul modello del poeta incompreso e povero istituito dal ferrarese Antonio Baccari, le esercitazioni manieristiche e i tentativi di lirica aulica di tono stilnovista, le poesie politiche, le vivaci frottole in dialetto dai modi popolareggianti, ed è forse nel filone della tradizione realistica e giocosa che il Vannozzo riesce a dare le prove più efficaci. L'eclettismo tematico e stilistico dei suoi versi si riflette nel linguaggio, misto di forme dialettali, di francesismi e latinismi.

A documentare il filone della parodia e della mimesi vernacolare a scopo giocoso-caricaturale, quella tendenza espressionistica che fiorirà tra Padova e Treviso, si può citare il sonetto in pavano rustico di Marsilio da Carrara *Dime, sier Nicolò di Pregalea*, e la risposta per le rime del Vannozzo *Bel mie mesiere, e' fiè quel che devea*, vv. 5-11.

Punto di partenza, insieme alla canzone di Auliver (si veda il paragrafo 4.2.1), di questa tradizione è la tenzone tridialeale del Canzoniere colombino di Nicolò de' Rossi (§ 4.2), che alla strofa in "venetus" *Verço, co' tu sis struolego che montis* alterna quella in "paduanus" *Ser Çuanino, eo sì me è ben pensò*, e in "tarvisinus" *Sier Guerç e sier Çanin, ye pur ge diray*. Tale tenzone era certo conosciuta dal Vannozzo e la sua cerchia, e costituiva probabilmente un originario modello di poesia "dialettale" che sarà in seguito riecheggiato da numerosi autori.

4.1.3. Nella seconda metà del secolo Padova è un crocevia di movimenti culturali. Un altro nome da ricordare è quello di Giovanni Dondi dell'Orologio (morto nel 1384), amico del Petrarca, professore di medicina, che compone liriche nei modi della poesia cortigiana ma anche in latino secondo i nuovi modelli epistolari che già preludono all'umanesimo.

4.2. Nel corso del Duecento Treviso, dopo l'esperienza della poesia trobadorica e dopo aver assimilato molti degli stimoli provenienti da altre città di maggiore importanza, aveva a sua volta sviluppato un vivace centro di produzione culturale.

Una volta caduta la Signoria caminese agli inizi del secondo decennio del Trecento, Treviso diventa il primo nucleo del dominio veneziano in terraferma, continuando ad avere stretti rapporti e continui scambi con la città lagunare. Il prestigio della città, cresciuta anche negli studi grammaticali e giuridici talvolta in concorrenza con la stessa Padova, si consolida in campo letterario con la notevole fioritura in volgare italiano del primo Trecento, contemporanea all'elaborazione dei maggiori poemi franco-veneti.

Un ruolo importante nella diffusione della poesia toscana in Veneto è quello che spetta al giudice e giurista Nicolò de' Rossi (1290/95-post 1348), che a Treviso ricopre importanti incarichi pubblici. Nel 1339 si trova ad Avi-

gnone, alla corte pontificia, e l'ultima notizia che si ha di lui è del 1348.

Il suo ampio canzoniere (440 componimenti), nel quale l'esercizio poetico pare ispirato a un'ideale mescolanza di stili, è di singolare importanza storica in quanto si tratta del primo canzoniere della letteratura italiana giuntoci in un'edizione curata dall'autore stesso e in parte addirittura autografa.

Da un punto di vista linguistico in Niccolò l'adozione del toscano avviene sotto il segno dell'ibridismo e della coesistenza con il dialetto. Le infiltrazioni dialettali sono particolarmente vistose nella fonologia e nel lessico, che accoglie molte locuzioni locali, ma non mancano neppure a livello morfologico. Lo slittamento verso strutture linguistiche dialettali del resto non sempre è involontario, ma può essere in alcuni casi del tutto cosciente, allo scopo di raggiungere quegli effetti di parodia e di espressività che caratterizzano la poesia della regione. Le sollecitazioni verbali più ricercate sono di solito evidenziate dalla posizione in rima, dove termini dialettali dalla forte suggestione fonica possono essere accostati a preziosi latinismi.

La tendenza al gioco intellettualistico, che si riflette pure nella contaminazione di immagini tra loro inconciliabili e nell'intarsio di citazioni e riecheggiamenti, ha un riflesso formale nello sperimentalismo metrico, che esibisce troppo spesso tecnicismi estremi e artificiose strutture.

4.2.1. Intorno a Niccolò de Rossi gravita una piccola cerchia di rimatori, tra i quali spicca il trevigiano Auliver, attivo già alcuni anni prima. La sua canzone contro l'amore, *En rima greuf a far, dir e stravolger*, ben rappresenta la stratificazione culturale della Marca. La letteratura di riferimento è ancora una volta quella trobadorica: lo schema metrico ha infatti modelli provenzali, e anche l'oltranza stilistica richiama da vicino i modi di un Arnaut Daniel.

Pur essendoci alcuni legami con la poesia toscana comico-realistica, che si rifà alla maniera e alla tematica di Cecco Angiolieri, la lingua di base adottata non è il toscano ma il dialetto locale, forzato in senso espressionistico attraverso l'accostamento di elementi vernacolari (alcuni dei quali non attestati altrove e sollecitati dalla rima), ad altri provenzali, francesi e franco-italiani. Si tratta insomma di uno dei primi esempi di «quell'espressionismo veneto che, per una trafila culturale ininterrotta, [...] produrrà nel Quattrocento e nel Cinquecento il linguaggio maccaronico, il fidenziano (includendo sotto quest'etichetta anche il *Panfilo*), il pavano pastorale e ruzzantino» (Contini): il filone della parodia e della mimesi dialettale che metterà radici soprattutto a Treviso e a Padova.

4.3. Singolare destino, quello del veneziano Giovanni Quirini. L'interesse per questo autore a lungo dimenticato – le sue rime non compaiono, tranne un'unica eccezione, in stampe precedenti il XIX secolo – è stato risvegliato alcuni decenni fa da Gianfranco Folena, che in più occasioni ne aveva sottolineato l'importanza e lo spessore culturale. Definito dal Folena stesso «il primo imitatore veneto di Dante», il Quirini è rimasto a lungo schiacciato da questa etichetta che, se ha avuto il merito di contestualizzare la sua attività lettera-

ria nel filone della fortuna dantesca in Veneto, ha finito con offuscarne la figura di intellettuale e poeta nell'ombra troppo ingombrante del grande toscano.

In realtà la sua poesia è tutt'altro che unidimensionale, nutrita com'è, oltre che di palesi reminiscenze dantesche, metabolizzate con una profondità del tutto eccezionale rispetto ai poeti veneti a lui coevi, anche di innumerevoli fonti classiche, liturgiche e scritturali. Dalle citazioni che è possibile rilevare nelle sue liriche emerge la figura di un poeta dalle letture varie e personali, la cui autentica sensibilità cristiana assume nei versi più riusciti note di dolente meditazione esistenziale che, nell'inseguire l'oscillazione dell'animo tra pentimento e attrazione per i beni mondani, sembra in qualche modo preludere al Petrarca.

L'attività poetica di Giovanni Quirini, come altri patrizi veneziani dell'epoca diviso tra la pratica della mercatura e il culto delle Belle Lettere, si svolge prevalentemente nel secondo e nel terzo decennio del xiv secolo. Il recente ritrovamento del suo testamento, a lungo ritenuto perduto, è consultabile in un registro notarile dell'Archivio di Stato di Venezia e fissa la morte del poeta tra il 21 febbraio e il primo dicembre 1333.

Il canzoniere del Quirini, quasi 130 componimenti (per lo più sonetti, e poi canzoni, ballate e ternari), è uno dei *corpus* più ricchi della lirica veneta toscaneggiante del primo Trecento e rappresenta una linea più moderna rispetto a quella seguita da altri rimatori veneti suoi contemporanei, lontana dal gusto espressionistico di origine vernacolare che vigoreggia in terraferma e destinata a consolidarsi nel tempo.

4.3.1. Un'opera in cui la presenza di Dante è delle più significative è la *Leandreride*, poema in terzine completato intorno al 1381-82 dal veneziano Giovanni Girolamo Nadal a rielaborazione della storia d'amore di Ero e Leandro.

La forma metrica, la terzina incatenata, è l'indizio più manifesto di quanto la lezione dantesca sia presente come modello stilistico e linguistico. Gli echi della *Commedia*, che appaiono particolarmente concentrati nei canti in cui Dante figura come protagonista, si ravvisano in tutto il poema e riaffiorano in modo anche inconsapevole, tanto che la *Leandreride* a ragione viene considerata uno degli episodi più interessanti della fedeltà veneta trecentesca all'Alighieri.

Il successo moderno della *Leandreride* si deve in parte all'ampia digressione contenuta nel quarto libro (iv, 2-8), fonte preziosa di informazioni e di dati, a conclusione della quale si situano i *provinciales dictatores*, 45 poeti provenzali introdotti in provenzale da Arnaut de Marueilh. Essi coprono l'arco della lirica dei secoli XII e XIII, sia pure con quelle che dal nostro punto di vista sono delle lacune riguardanti il periodo più antico e le generazioni più moderne, né mancano citazioni di autori che sarebbero stati altrimenti ignoti, tanto che è possibile concludere che alla cultura trobadorica del Nadal dovettero presiedere più testimoni manoscritti, anche attualmente non conservati. Di notevolissimo spessore dal punto di vista culturale questo canto rappresenta comunque un frutto tardivo, forse – è stato detto – l'ultimo brano di provenzale scritto in Italia.

4.3.2. Come già per Giovanni Quirini, Antonio dalle Binde e altri rimatori citati nella *Leandreride* di Giovanni Girolamo Nadal, che rimane il più celebre tra i poemi didascalici e storici in terza rima compilati nel Trecento a imitazione della *Commedia*, anche per *Gli quattro Evangelii concordati in uno* di Jacopo Gradenigo detto il Belletto è evidente quale sia il paradigma stilistico prescelto. La cultura veneta coeva offre del resto molti nomi ed episodi legati a Dante. Come è noto, la diffusione del poema a Venezia fu rapidissima, non solo tra l'aristocrazia, – lo testimoniano i non pochi patrizi che copiarono “per passione” la *Commedia* o che ne possedevano delle copie (si ricordino ad esempio quelle appartenute, fra gli altri, a ser Nicolò Zorzi e ai dogi Lorenzo Celsi e Giovanni Soranzo) –, ma anche tra un pubblico vasto e popolare.

È dunque in questo contesto di dantismo veneto che si colloca l'attività letteraria del Gradenigo, attivo nella seconda metà del Trecento sia come uomo politico che come letterato, del quale ricordiamo anche la trascrizione di una *Commedia* conservata ora alla biblioteca Gambalunga di Rimini e i sonetti di corrispondenza con Francesco di Vannozzo, che a loro volta esibiscono palesi reminiscenze dantesche.

I suoi *Quattro Evangelii*, oltre diecimila terzine dantesche, hanno come fonte immediata un'Armonia evangelica vicina alla tradizione del *Diatessaron* toscano e si inseriscono per il contenuto in una tradizione molto feconda.

4.3. Tale tradizione di letteratura religiosa, illustrata dai nomi di Giovanni Quirini, Jacopo Vallaresso, Leonardo Pisani, e nella quale si inserirà poi, pur nella novità del suo dettato, Leonardo Giustinian (si veda il paragrafo 6.4), affonda le sue radici piuttosto lontano nel tempo. È infatti dall'Italia settentrionale che provengono le più antiche narrazioni poetiche duecentesche di argomento biblico, la maggior parte delle quali è scritta nei dialetti del bacino padano, nei volgari lombardo e veneto, talvolta in francoveneto. Di Girardo Patocchio da Cremona è ad esempio lo *Splanamento de li Proverbii de Salamone* (prima metà del XIII secolo), che, oltre a parafrasare in alessandrini i *Proverbia* attribuiti appunto a Salomone, li contamina con testi biblici similari e con i *Disticha Catonis*. La *Lauda veronese* (metà XIII secolo) è uno dei primi esempi in volgare di poesia religiosa e del genere laudistico che tanta fortuna ebbe anche nei secoli successivi della letteratura italiana. Si ispirano a materia tratta in parte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento anche le opere dei lombardi Pietro da Bescapè e Bonvesin da la Riva. Al primo di essi è attribuito un poema didascalico di 2500 versi (ottonari e novenari a distici rimati o assonanzati, alternati a gruppi di alessandrini) dal titolo *Sermone*. Il secondo è invece l'autore del *Libro delle tre scritture*, un poemetto di 2108 versi in quartine monorime di alessandrini assonanzati, metro condiviso dai poemetti di analogo contenuto escatologico del già menzionato Giacomino da Verona (si veda il paragrafo 3.3.). Al Trecento ci riportano invece i numerosi poemi ispirati a un unico soggetto, la Passione, tra i quali si annoverano quella franco-veneta composta in lasse monorime di alessandrini da Niccolò da Verona, la

*Passione* adespota in versi decasillabi monorimi (e alessandrini), pure in francoveneto, attribuibile forse a Niccolò da Casola, la *Passione* in antico veronese della quale si conoscono due versioni, una in versi e l'altra in prosa, e l'elenco potrebbe continuare.

È interessante a questo punto osservare come molto presto letteratura religiosa e imitazione dantesca si intreccino, proprio come in Jacopo Gradenigo. Religioso è infatti l'argomento scelto da Giovanni Quirini in tre ternari che rappresentano forse il momento di massima fedeltà al poema di Dante. Il secondo, in particolare, *Ave Maria, ave di grazia plena* è una parafrasi dell'*Ave Maria* ricalcata sulla traduzione purgatoriale del Padre Nostro (Purg. XI 1 ss.). E sempre in terzine è composto il *Pianto o Lamento della Vergine* di fra Enselmino da Montebelluna. L'agostiniano del convento di Santa Margherita a Treviso scrisse il suo poemetto, una sorta di lauda drammatizzata di circa 1500 versi, tra il 1333 e il 1348.

4.4. Prima di concludere la panoramica sulla letteratura trecentesca di Venezia si segnala per la sperimentazione di forme diverse il *Vago Filogeo* di Sabelo Michiel, un epistolario amoroso in prosa, terzine, endecasillabi sciolti che pare composto poco dopo il 1370, e in cui si manifesta una precoce assimilazione, specie nella prosa, delle forme toscane.

4.5. A Verona si ebbe una delle più durature signorie venete (dal 1262 al 1367), che si distinse per lo splendore della corte. La prima metà del secolo è dominata dalla figura di Cangrande della Scala, mentre nella seconda si assiste a una rapida decadenza economica e politica che si riflette anche nella cultura e che, nonostante la presenza di Dante e di altri poeti, determina la posizione provincialmente defilata della città rispetto agli altri centri veneti.

Il più significativo rappresentante della cultura volgare veronese del Trecento, punto di riferimento dei rimatori della corte scaligera, è Gidino da Sommacampagna, singolare figura di astrologo, letterato e cortigiano.

Il suo *Trattato dei ritmi volgari* (1381-1384 ca.), libero volgarizzamento del trattato di metrica di Antonio da Tempo, è scritto in un toscano fortemente intriso di idiotismi (già arcaici) veronesi. Rispetto al modello padovano, Gidino amplifica la descrizione dei possibili schemi metrici e dei diversi procedimenti artificiosi, citando come esemplificazione alcune sue poesie, spesso ispirate a una tematica classica e mitologica.

## 5. LA LETTERATURA FRANCOVENETA

Al ruolo della letteratura francese nell'ambito della cultura veneta medioevale si è già avuto modo di accennare più volte. Nel corso del Trecento, tuttavia, la sua importanza diventa ancora più rilevante, perché, non paghi di limitarsi a italianizzare i testi provenienti d'Oltralpe, alcuni poeti comin-

ciano a rielaborare la materia epica carolingia in modo più libero e creativo.

A caratterizzare la cosiddetta letteratura “francoveneta” è la singolare veste linguistica, in cui si mescolano in varia misura elementi del volgare locale e del francese: il primo assicura la comprensibilità da parte del pubblico, il secondo aggiunge al testo il prestigio dell’originale.

In una situazione di plurilinguismo come quello che caratterizza la cultura veneta il francese, per certi versi foneticamente ancora vicino ai dialetti italiani del nord, offre insomma la garanzia di essere, rispetto al toscano non ancora pienamente affermatosi e al dialetto dagli orizzonti troppo angusti, una lingua letteraria di larga circolazione.

L’epica franco-veneta più antica, e in particolare quella serie di sei poemi ciclicamente saldati l’uno all’altro e denominata dal Rajna «*La Geste Francor di Venezia*», è stata inizialmente elaborata tra Treviso e la città lagunare, dove i modelli letterari giungono forse non direttamente dalla Francia ma attraverso le vie commerciali dell’Oriente.

I due maggiori esponenti dell’epica franco-veneta sono tuttavia nativi di Padova e Verona, i centri irradiatori del “preumanesimo” veneto, anche se probabilmente lavorarono lontano da queste città.

5.1. Padovano, probabilmente un religioso che dimostra una notevole cultura, è l’anonimo autore dell’*Entrée d’Espagne*, la cui composizione è databile agli anni venti del Trecento.

L’opera, che ci è stata trädita (a parte un frammento) da un unico manoscritto in parte lacunoso della seconda metà del Trecento conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia, è suddivisa in due parti. La prima narra la conquista della Spagna fino alla presa di Noble (città non individuata) a opera di Rolando, la seconda l’abbandono da parte di quest’ultimo del campo francese in seguito a un’offesa subita da Carlomagno, la sua avventura da cavaliere errante in un mondo nuovo, l’Oriente, e infine il ritorno sotto le mura di Pamplona assediata, da dove era partito. Roncisvalle accadrà dopo.

Proprio l’abbandono da parte di Rolando del campo francese e la sua vicenda in Oriente rappresentano l’originale invenzione del padovano rispetto al resto della tradizione. Lo spirito romanzesco penetra quindi e si diffonde nella struttura del racconto fino a coinvolgere il personaggio principale dell’epopea carolingia, secondo un gusto che sembra già preludere al Rinascimento cavalleresco italiano.

L’autore è un poeta colto, che spesso sfoggia la propria cultura latina e le competenze teologiche e dottrinali, e che conosce bene, oltre alla *Commedia* di Dante, le leggende bretoni, la *Chanson de Roland* e altre *chansons de geste* quali ad esempio l’*Aspremont*.

5.2. L’opera di Nicolò da Verona, che si colloca probabilmente intorno agli anni trenta, riprende il racconto lasciato interrotto dall’*Entrée* al ritorno di Rolando sotto le mura di Pamplona assediata e lo conduce fino alla presa della

città: la sua narrazione è stata appunto battezzata dagli studiosi con il titolo improprio di *La Prise de Pampelune*.

Nonostante l'impegno profuso nel riallacciarsi in vari episodi all'*Entrée*, Nicolò, che gravitava intorno alla corte ferrarese e di Nicolò I d'Este e fu autore anche di altre due opere, la già citata *Passion* e la *Pharsale* (1343), non ha tuttavia del suo predecessore né la cultura né le doti espressive e fantastiche.

5.3. Questo tipo di letteratura avrà un seguito molto tardo nell'*Aquilon de Bavière*, un lungo romanzo in prosa di materia carolingia composto in francese tra il 1379 e il 1407 da Raffaele da Verona.

I frutti più importanti di questa tradizione matureranno tuttavia nella vicina Ferrara, nei capolavori rinascimentali del Boiardo e dell'Ariosto.

## 6. IL QUATTROCENTO

Il Quattrocento è punteggiato da una serie di eventi che si riveleranno molto efficaci e che faranno diventare Venezia un crocevia della cultura europea.

Dal 1408 viene istituito un insegnamento regolare di logica e filosofia naturale nella scuola di Rialto, e dal 1446 di grammatica e retorica in una scuola annessa alla cancelleria di San Marco.

Nel 1468 il cardinale Bessarione dona alla basilica di San Marco la sua straordinaria collezione di codici greci e latini, cui segue la fondazione di una ricca biblioteca pubblica, l'attuale Marciana, che mette a disposizione della scuola di San Marco gli strumenti di un amplissimo patrimonio culturale.

Negli stessi anni fiorisce la giovane industria editoriale. A Venezia accorrono tipografi italiani e stranieri non solo per la posizione geografica propizia, i traffici e l'alto livello culturale favorito dalla vicinanza con l'Università di Padova, ma anche per l'illuminata e aperta legislazione. Tra il 1469 e il 1501 sono stampati a Venezia circa due milioni di volumi e all'inizio del XVI secolo risultano attive quasi duecento tipografie. L'editore per antonomasia è Aldo Manuzio, che giunge in laguna nel 1494 per stampare opere latine e greche e la cui prima impressione è del 1495.

6.1. Nella poesia veneta quattrocentesca coesistono due tendenze. La prima continua la ricerca di forte espressività già avviata in precedenza, avvalendosi di uno spiccato plurilinguismo comprendente anche il dialetto. La seconda tendenza consolida l'uso di una *koinè* illustre di matrice toscana che assume come prestigioso modello da imitare il Petrarca e che determina un ulteriore declassamento del dialetto in nome di strumenti espressivi dalla portata più universale, come appunto il nuovo linguaggio lirico o il latino. Si tratta di un petrarchismo ancora artigianale, diverso da quello che sarà codificato agli inizi del Cinquecento da Pietro Bembo, ma già piuttosto omologante.

Lo sforzo di superare il particolarismo linguistico regionale si appoggia an-

che sulla politica di espansione di Venezia verso la terraferma, che determina la scomparsa di tutte le corti e l'emergere di due soli centri di cultura: Padova, con il suo Studio, e, ovviamente, Venezia.

6.2. Personalità di rilievo del primo petrarchismo veneziano è Marco Piacentini (morto intorno alla metà del secolo), che con precoce e manieristica fedeltà attinge al canzoniere petrarchesco come a un ricco repertorio di immagini, costruzioni sintattiche e sintagmi, dimostrando una notevole sensibilità per gli schemi metrici del modello.

6.3. L'opera di Iacopo Sanguinacci, anch'egli padovano, si stacca nettamente dalla linea petrarchesca e, per l'ibridismo stilistico che la sostanzia, rinvia piuttosto ai poeti cortigiani delle generazioni precedenti, a un Francesco di Vanozzo e a un Antonio Beccari. Il lessico, in particolare, è caratterizzato dalla presenza di pronunciate voci realistiche, attinte al linguaggio comico o al dialetto.

6.4. Leonardo Giustinian è personaggio di primo piano nella vita pubblica veneziana (1386-1446). Rampollo di famiglia nobile, la sua formazione culturale si approfondisce con gli studi umanistici avviati sotto la guida di uno dei principali esponenti dell'Umanesimo, Guarino Veronese. Dopo aver studiato a Padova filosofia naturale e probabilmente anche diritto, ebbe una brillante carriera politica che gli permise di raggiungere i più alti vertici dello Stato (nel 1443 è procuratore di San Marco), senza trascurare i propri interessi mercantili.

Oltre alla sua opera umanistica, di cui molto è andato perduto, di lui rimangono le laudi religiose e i contrasti amorosi, che si richiamano a modelli letterari antichi, anche prestilnovistici, ma che non disdegnano i contatti con la coeva produzione comico-realistica. Ma le opere che lo resero celebre furono le Canzonette (prototipi di un genere, la "giustiniana" o "veneziana", che avrà fortuna anche fuori d'Italia) e gli Strambotti, entrambi musicati da lui stesso e ispirati anche a motivi petrarcheschi.

L'argomento ricorrente è la passione amorosa, scandita da speranze e delusioni, promesse e proteste, dolcezze e amarezze. Le situazioni sono tratte dalla vita quotidiana, in un'ambientazione semplice, cittadina e popolare. Lo strumento espressivo del Giustinian è un nitido linguaggio letterario che intenzionalmente scarta l'imitazione toscana, un veneziano colto ed elegante dotato di un'intrinseca musicalità e valorizzato dalla presenza di numerose suggestioni letterarie.

Le sue rime, composte per la recitazione e per il canto, quasi sempre costituite da versi di misura minore dell'endecasillabo (settenari o ottonari), sono destinate anzitutto alle occasioni mondane della società aristocratica veneziana e godettero di larga diffusione presso un pubblico borghese.

6.5. Nella seconda metà del secolo la lirica veneta ispirata alla letteratura toscana si sostanzia di un più alto numero di poeti di varia provenienza nei quali, grazie anche a una sempre più diffusa e capillare cultura umanistica, il



processo di toscanizzazione è ormai concluso, sia a livello lessicale che sintattico. Se Padova rimane il centro culturale effettivo, altro ambiente vivace e fecondo si rivela Verona, mentre più tardo e isolato è l'apporto di Treviso.

A Padova in questo periodo emergono le figure di Marco Businello e Niccolò Lelio Cosmico (1420-1500), che con notevole successo di pubblico verseggia dosando sapientemente tessere petrarchesche e dantesche. Le sue rime hanno una posizione importante nel filone del petrarchismo prebembesco ed è infatti l'unico poeta di questa generazione a essere menzionato nelle *Prose della volgar lingua*.

Ma ben più rilevante e ricca di futuro per la cultura poetica veneta è l'opera del riminese Giovanni Aurelio Augurelli, dal 1477 alla morte (1524) stabilmente nel Veneto. L'Augurelli si accosta col rigore critico del grammatico (la sua professione) ai testi volgari del Petrarca e ne svela la disciplina linguistica e stilistica, promulgando un petrarchismo ormai prossimo alla norma rinascimentale nella ricerca di unità tonale, di musicalità, di più fluida sintassi. Legittima è perciò la stima che gli tributerà Pietro Bembo, per breve tempo suo allievo diretto.

6.6. A partire dagli anni Sessanta-Settanta comincia rapidamente a imporsi la poesia satirica, che trova un naturale punto di riferimento nella traduzione, pur arbitraria e impacciata, che il veronese Giorgio Sommariva (morto dopo il 1497) fa delle satire di Giovenale.

A fare appello a Giovenale e a tutti i maestri della satira antica è anche il veneziano Antonio Vinciguerra (1440/46-1502), che codifica la satira volgare, dotandola di un proprio metro, la terzina.

6.7. Alla seconda metà del secolo risalgono numerosi sonetti in pavano e in veronese di ambientazione rustica ma di evidente matrice letteraria e cittadina, testimoni di quella lunga tradizione di componimenti dialettali che consentirà l'emergere, nel secolo successivo, di una figura socialmente più impegnata come il Ruzante.

Particolarmente interessanti sono i sonetti del già menzionato Sommariva (si veda al paragrafo 6.6.), nei quali emerge via via il modello colto della facezia, della satira antivillanesca e dell'accusa politica.

Di matrice meno letteraria sono invece i *Mariazi*, genere che si riallaccia alla tradizione della frottola popolare d'argomento matrimoniale. Veri e propri testi teatrali, essi venivano recitati nelle piazze da saltimbanchi e giullari travestiti da villani durante le feste e i mercati: i tre *Mariazi* di Padova sono tra i più rappresentativi di un genere che durerà a lungo.

6.8. La materia dialettale e la comune ricerca espressionistica uniscono tale fioritura di poesia dialettale pavana con la letteratura maccaronica, una creazione dell'ambiente universitario padovano sviluppatasi per reagire dall'interno contro certe espressioni dell'Accademia e dell'Umanesimo.

Inserendosi in un'interrotta tradizione di sperimentalismo linguistico, il linguaggio maccheronico addotta la struttura morfologico-sintattica del latino, mentre il lessico è fortemente mescolato con frequenti ricorsi al dialetto. L'effetto di contrappunto parodico viene accentuato dalle situazioni e dai contenuti, che stridono comicamente con i materiali classici utilizzati per esprimerli.

Due sono le personalità della prima poesia maccheronica, Tifi Odasi (morto nel 1492), autore della *Macaronea*, e un non meglio identificato Corado, autore della *Tosontea* e del *Nobile Vigonce Opus*.

6.9. Un personaggio interessante per le sue molteplici attività culturali e per l'innegabile contributo dato nei più diversi campi è il veronese Felice Feliciano (1433-dopo il 1479). Per il suo entusiasmo per l'antichità classica i suoi contemporanei gli affibbiarono l'epiteto di «antiquario»: in effetti curò, tra l'altro, raccolte di epigrafi antiche che dedicò al Mantegna.

Oltre alla produzione poetica, che alterna il petrarchismo e la maniera dei giocosi, la sua opera più significativa è rappresentata dai due epistolari, la cui prosa toscaneggiante è arricchita dal notevole apporto lessicale del latino.

Ma il prodotto più importante di questa prosa d'arte divisa fra toscanizzazione e suggestioni erudite fiorita in Italia settentrionale nella seconda metà del xv secolo è la scrittura del veneziano Francesco Colonna (1433-1527), frate domenicano.

La sua *Hypnerotomachia Poliphili*, stampata a Venezia dal Manuzio nel 1499, è un capolavoro dell'editoria quattrocentesca per le numerose xilografie che illustrano il libro, tra le più belle prodotte dal Rinascimento veneziano. Lo stretto rapporto che esiste tra testi e disegni pare rendere plausibile l'ipotesi che lo stesso Colonna abbia avuto un ruolo attivo nella loro realizzazione.

L'*Hypnerotomachia* è una sorta di romanzo allegorico diviso in due parti. Uno dei principali motivi di interesse dell'opera è la lingua, un inedito impasto di volgare e di latino con non infrequenti incursioni del greco. Le diverse tradizioni letterarie sono compresenti e indistinte, all'insegna della mescolazione e secondo la disponibilità tipicamente veneta all'accoglimento delle tradizioni linguistiche più varie.

La fortuna del *Polifilo* fu enorme, soprattutto nell'ambiente degli artisti: motivi tratti da quest'opera compaiono in quadri famosi di Giorgione e di Tiziano, e in seguito in molta arte barocca.

#### BIBLIOGRAFIA

Come quadro di riferimento storico e culturale rimane indispensabile la consultazione della *Storia della cultura veneta*, della quale qui interessano per l'arco cronologico preso in considerazione i primi tre volumi, citati come *SCV: Dalle Origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976; *Il Trecento*, 1976; *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, I-III, 1980-1981.

La canzone *Quando eu stava in le tu' cathene* è edita e studiata da Alfredo Stussi,

*Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in «Cultura Neolatina», LIX, 1999, pp. 1-69; una puntuale messa a punto sui problemi di datazione e localizzazione dei *Proverbia* è quella di Simonetta Bianchini, *Cielo d'Alcamo e il suo contrasto. Intertestualità romanze nella scuola poetica siciliana*, Messina, Rubettino, 1996, pp. 145-84; per il *Frammento Papafava*, cfr. Emilio Lippi, *Un nuovo frammento del poemetto veneto duecentesco sulla "bona çilosia"*, in «Quaderni Veneti», 6, 1987, pp. 17-42 e Furio Brugnolo, *A proposito del nuovo frammento del Detto della "bona çilosia"*, in «Studi linguistici italiani», xvi, 1990, pp. 97-102; molti dei testi duecenteschi citati sono stati pubblicati in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960 (*La Letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 2), del quale si raccomandano anche i cappelli introduttivi; lo studio più recente su *Poi qe neve ni glaza* è di Alfredo Stussi, *Note sul Sirventese lombardesco*, in «Cultura Neolatina», LX, 2000, pp. 281-310; le componenti siciliane di *Eu ò la plu fina druderia* sono state evidenziate da Furio Brugnolo, «Eu ò la plu fina druderia», *Nuovi orientamenti sulla lirica italiana settentrionale del Duecento*, in «Romanische Forschungen», 107, 1995, pp. 22-52; il frammento di Giacomino Pugliese è stato ritrovato e studiato da Giuseppina Brunetti, *Il frammento inedito [r]esplendente stella de albur di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen, Niemeyer, 2000.

Per la penetrazione e l'affermazione della poesia toscana, cfr. Furio Brugnolo, *I toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in SCV, II, pp. 369-439. I versi dei poeti trecenteschi citati possono essere letti nelle seguenti edizioni: Furio Brugnolo, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, 2 voll., Padova, Antenore, 1974-1977; Id., *La tenzone tri-dialettale del Canzoniere Colombino di Nicolò de' Rossi*, in «Quaderni Veneti», 1986, pp. 41-83; Id., *Ritornando sulla canzone di Auliver e su altre liriche di età caminese. Precisazioni e proposte*, in «Quaderni Veneti», 24, 1996, pp. 9-25; Francesco di Vanzo, *Rime*, ed. critica a cura di Roberta Manetti (tesi di dottorato), Università degli studi di Padova, VI ciclo, 1994; Giovanni Quirini, *Rime*, a cura di Elena Maria Duso, Padova, Antenore, 2002; e inoltre cfr. Giovanni Girolamo Nadal, *Leandreride*, a cura di Emilio Lippi, Padova, Antenore, 1996; *Gli Quattro Evangelii concordati in uno* di Jacopo Gradenigo, a cura di Francesca Gambino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1999.

Per la letteratura franco-veneta, cfr. Lorenzo Renzi, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in SCV, I, pp. 563-89; per l'epica francese nella letteratura del XIV secolo cfr. Alberto Limentani, *L'epica in "lengue de France": l'«Entrée d'Espagne» e Niccolò da Verona*, in SCV, II, pp. 338-68.

Per il Quattrocento rimane fondamentale il quadro di Armando Balduino, *Le esperienze della poesia volgare*, in SCV, 3/1, pp. 265-367. Per la poesia dialettale e pavana, cfr. invece Marisa Milani, *Antiche rime venete (XIV-XVI sec.)*, Padova, Esedra, 1997; per il maccaronico, cfr. Ivano Paccagnella, *Origini padovane del maccaronico: Corado e Tifi*, in SCV, 3/1, pp. 413-29.

## LETTERATURA IN DIALETTO

## I. IL CINQUECENTO

Il Cinquecento è un secolo centrale per la storia della letteratura veneta in dialetto. Segnato profondamente dalla progressiva accettazione del modello toscano, vide contemporaneamente i più grandi e splendidi momenti dell'espressione dialettale e la sua decadenza a causa della conversione all'italiano di molti dei suoi cultori, pur colpiti dall'*antipetrarchismo* dialettale.

1.1. *La poesia*

Un'inondazione di composizioni poetiche, manoscritte o stampate, si riversa nelle biblioteche. Non c'è avvenimento (memorabile la vittoria di Lepanto), non c'è argomento popolare (anche qui in primo piano la cosiddetta *letteratura alla bulesca*, che fiorisce verso gli anni trenta del XVI secolo e ha ancora un'esplosione di vitalità nella seconda metà del secolo), non c'è moda letteraria, che non provochi un fiume di sonetti, madrigali, poemetti in ottave, canzoni, disperate ecc., difficilmente inquadrabili in una tipologia soddisfacente. In questa fervente temperie spiccò presto la figura di Andrea Calmo (1510-1571), che nelle *Egloghe pastorali* fece le prime prove di quel teatro, che avrà successo e imitatori in tutto il secolo e che nelle *Rime* sperimentò un nuovo linguaggio, pur non chiudendosi alla moda petrarchesca del momento (due sonetti dichiarati tradotti dal Petrarca e adeguatamente commentati «in antiqua materna lingua» concludono il canzoniere). Non più le *valli* e i *fiumi*, ma i familiari *canali* e *palui*. La sua grande fortuna e le sue opere non trovarono più un editore fino alla seconda metà dell'Ottocento.

Più modesto, più riservato, meno estroso e meno esposto alla pubblica scena, come si conviene a un rispettabile mercante veneziano con bottega a Rialto, non lirico, ma epico casalingo, padrone di un solo tipo di verso, l'endecasillabo, e di un solo metro, l'ottava rima, fu Alessandro Caravia (1503-1568), gioielliere di collaudata competenza e di scelta clientela, autore di tre poemetti, il primo (*Il Sogno*, 1541), in italiano, che prende lo spunto dalla morte del celeberrimo buf-

fone Zuan Polo, che gli appare in sogno per lagnarsi dello sfarzo del rinnovamento della scuola di San Rocco; il secondo, «in lengua brava» o «lingua veneziana in bulesco», la *Verra antiga* (1550), una descrizione della famosa lotta sul ponte dei Pugni tra fazioni di due diversi sestieri (Castellani e Canaruoli con i Nicoloti), abilmente e noiosamente trascinata fino al 1472esimo verso, con due momenti di eccezionale vivezza: la morte dei due eroi di quelle giornate e il diverso atteggiamento religioso dei moribondi nel dettare le loro ultime decisioni, tanto che il poemetto attirerà l'attenzione del tribunale di Santo Uffizio, ma del processo per sospetta eresia non si conosce la sentenza; e il *Naspo Bizaro* (1565), una fonte abbondante non tanto di abbandoni lirici, anche se tutto dedicato all'amore per Cate la bionda, quanto di straordinarie notizie sulla Venezia del tempo, vista con l'occhio del marinaio e poi dell'operaio nell'*Arse* (l'arsenale). Sono canti, nei quali invano cercheremo lo sviluppo anche di una tenue trama, cosicché le ottave si possono leggere, quali autonome canzoni, come ha intuito un anonimo plagiatario, che ne ha fatto una scelta, pubblicandola col titolo di *Stanze alla veneziana di un bravo* (1582 o 1584).

Per affinità tematica e, soprattutto, perché non è stato ancora trovato in quell'epoca un altro nome su cui puntare, il Caravia è stato ritenuto autore anche della *Caravana*, una antologia di ottave e liriche in veneziano, alla quale è premessa una delle tante trasmutazioni, per lo più parodistiche, del primo canto dell'*Orlando Furioso* in dialetto, pubblicata nel 1573 a cura di uno sconosciuto Modesto Pino. Ma l'attribuzione va ripensata, perché nelle ottave del *Furioso* c'è una inclinazione alla lubricità del tutto estranea alla poesia del rigoroso Caravia (il quale, peraltro, non è conosciuto come poeta lirico). Nella *Caravana*, dopo il canto ariostesco e una trentina di ottave di Nico calafato dell'arsenale (che ricorda da vicino il Naspo Bizaro per le sue vicende e per il suo linguaggio), segue una serie di mattinate, capitoli, sonetti, disperate in un veneziano sciolto e vivace, i cui motivi predominanti sono il comportamento rapace e traditore delle donne e le inverosimili millanterie del bravo smargiasso.

Ma il maggior poeta del secolo (e forse anche dei successivi) è l'ancora meno noto, sia per buona parte della sua produzione, francamente oscena, sia per la difficile attribuzione di tante poesie sparse, Maffio Venier, che segue tanto la linea tradizionale dello zio Domenico, illustre petrarchista, sia la sfrenata fantasia "puttanesca" del padre. Spirito inquieto e irrequieto, che si spostava continuamente di corte in corte alla ricerca di una dignitosa sistemazione, riuscì nella sua breve vita (1550-1586) a rivelare tutte le possibilità della poesia lirica in dialetto con perizia e scelte metriche varie (canzoni, sonetti, capitoli, madrigali, ottave, che circolavano manoscritte: le prime a stampa verranno solo nel 1613), trattando i temi più disparati, dalle grida del mercato di Rialto alle rime dialettali sul mal francese con le loro ributtanti citazioni di bubboni, butteri e condilomi, dalle più delicate rime per la sua innamorata alle più volgari invettive anticortigianesche. Era capace di descrivere la fervida attività di un giorno qualsiasi a Venezia, come di accumulare versi su versi sguaiati e plebei, tanto che sembra di avere a che fare con autori completamente diversi. Di lui è stata ricordata per secoli solo una can-

zone, *La Strazzosa*, nella quale l'ideale femminile non è la solita Laura rediviva di tanti poeti, ma una giovane stracciata che vive con qualche animale domestico in una casa precaria, un interno povero e disordinato, scrupolosamente descritto. La virtù indiscussa dell'autore, apprezzato moltissimo dai contemporanei, avrebbe meritato, e merita, di più.

## 1.2. *La prosa*

Oggetto di minori attenzioni rispetto alla poesia da parte di autori e di critici, la prosa in dialetto ha tuttavia conosciuto in questo secolo alcuni eccellenti autori, primo fra tutti Andrea Calmo.

1.2.1. *Il genere epistolare*. Distribuite in quattro libri (1547, 1548, 1552 e prima del 1566), le *Lettere* fittizie del Calmo «rappresentano l'aspetto più originale della produzione calmiana, e costituiscono nel loro genere un monumento pressoché unico nella nostra letteratura dialettale» (Zorzi). Definiti strani, bizzarri e piacevoli chiribizzi, appartengono alla fitta serie di epistolari destinati alla stampa senza che le lettere siano state mai inviate ai loro destinatari. Di argomento e motivi vari, l'opera complessiva è una miniera di fatti e di fantasie, scritta in un dialetto schietto, talvolta volutamente arcaico, talaltra di creazione personale, da molti imitata, ma mai superata (un abisso la separa dalle *Lettere facete e chiribiz-zose* compilate nel 1588 da Vincenzo Belando, detto Cataldo, siciliano): essa ha conosciuto una fama che supera di molto i confini veneti.

Opposta a questo tipo di epistole immaginarie, stilisticamente brillanti ed espressivamente variopinte, si oppone la grigia corrispondenza commerciale dei tanti mercanti disseminati lungo le coste e le piste carovaniere di tre continenti, quasi completamente sconosciuta. Un campione ci è offerto dalle lettere inviate da Aleppo tra il 1553 e il 1556 dal mercante veneziano Andrea Berengo. Preziose per le notizie sugli scambi e i traffici da e verso Venezia, non concedono niente alla fantasia, molto ai prezzi e alle quantità e qualità delle merci trattate dal piccolo mercante dagli interessi limitati, come la sua cultura e la sua mentalità.

1.2.2. *La storiografia*. Importanza anche letteraria, oltre che linguistica, hanno i diari, le cronache, le storie che dalla fine del secolo xv si infittiscono, dando al genere una nuova rilevanza. L'antica tradizione continua ad essere seguita e coltivata e, tra il Quattrocento e Cinquecento, s'incontrano notevoli esempi (Domenico Malipiero, Pietro Dolfìn, Girolamo Priuli). Prima che le gazzette veneziane diffondessero in tutto il continente il gusto e la richiesta di giornali, toccava ad essi il compito di registrare gli avvenimenti più importanti della loro epoca, e un solo uomo, Marin Sanudo, riuscì a portare avanti per circa un quarantennio un diario, dove riferì, commentò e documentò quotidianamente gli avvenimenti, che interessavano Venezia, dai minuti fatti di cronaca alle più gravi decisioni del governo («in questo libro sarà descripto, giorno per giorno, quello se intenderà di novo et cosse mi parevano degne di farne mentione»).

1.3. *Il teatro*

Scorrendo le cronache del tempo, specialmente questi diari, si ha la netta sensazione che a Venezia si susseguissero ininterrottamente, sia nelle case dei nobili, sia sugli spazi aperti della città a uso del popolo, spettacoli di ogni genere: commedie con intermezzi, moresche, momarie, recitazioni varie in piazza San Marco con buffoni e imitatori diventati presto celebri e con modesti cantimbanco affiancati a ciarlatani d'ogni risma.

Il teatro veneto ha conosciuto una stagione, che non si ripeterà, nelle sue varie realizzazioni, mai più. Anche se non si differenzia di molto, per varietà di intrecci e di personaggi (in grande parte imitati da modelli classici), dagli altri teatri italiani, un tratto determinante lo caratterizza: l'uso intenso, per non dire smodato, del *plurilinguismo*. Non che fuori del Veneto fosse sconosciuto questa collaudata commistione di espressività e di realismo, ma a Venezia ha incontrato un favore così largo e continuo da renderlo un esempio irripetibile e irripetuto. Sulle scene sono passati personaggi che parlavano, oltre che i soliti dialetti di terraferma (pavano, bergamasco, ma anche il friulano), le lingue più strane: dal veneziano, come si riteneva fosse parlato da Greci, Slavi e Tedeschi, al turco e all'arabo.

Queste esperienze sul palcoscenico correvano parallele con una serie spicciosa di intrattenimenti popolari (canzoni, monologhi, racconti in versi, dialoghi), che costituiranno piccoli filoni letterari, come la *letteratura schiavonesca* e la *letteratura greghesca*.

Si dice che il primo a introdurre questi personaggi mistilingui nel mondo del teatro e della musica sia stato Antonio Molin, detto il Burchiella. A questa fama, alla quale accennano i suoi contemporanei, non corrisponde un'adeguata conoscenza della sua preparazione culturale, delle sue opere teatrali (ci sono note molte sue *greghesche*, musicate dai più illustri compositori) e delle sue vicende umane. In vecchiaia (1561) riprese l'uso del greghesco in un poemetto eroicomico sulle imprese di uno stratioto, Manoli Blessi, che da allora divenne un suo pseudonimo.

Il fenomeno del plurilinguismo costituisce la nota predominante della produzione teatrale del ricordato Andrea Calmo. Sono commedie, nelle quali, pur essendo evidentemente la dipendenza dai modelli latini, l'attualizzazione degli intrecci e i contrasti linguistici danno un sapore nuovo al vino vecchio.

Il grande teatro veneto muore con il ritiro o la morte dei suoi grandi interpreti, tra i quali annoveriamo Artemio Giancarli (morto prima del 1561), commediografo e pittore rodigino, che scrisse diverse commedie, ma a noi sono giunte soltanto *La Capraria* e la *Zingana*.

Tra gli epigoni sono noti Marin Negro con *La Pace* (1561) e Ludovico Fenarolo, che nel 1562 pubblicò *Il Sergio*. Di questi due autori praticamente non conosciamo altro che le due opere citate. Il teatro già allora aveva preso le vie della commedia all'improvviso e delle maschere, che avevano avuto per precursori gli attori con parti fisse, e la costituzione di compagnie di autori comici professionisti contribuirà al successo del nuovo modo di fare teatro.

1.4. *La letteratura pavana*

Quando, nel 1520, il Ruzante cominciò a rallegrare i circoli patrizi con le sue recite, dove protagonisti erano i villani del contado padovano, che si esprimevano nella loro rozza parlata rustica («una altra commedia a la vilanescha, la qual fece uno nominato Ruzante padoan, qual da vilan parla excelentissimamente», Sanudo), l'uso letterario di questa lingua contadinesca era già collaudato da una serie di composizioni comico-satiriche, che fioriscono in pieno a partire dalla seconda metà del Quattrocento, rientrando in quella che comunemente si chiama satira del villano. Il divario con il linguaggio urbano nella stessa Padova, oramai entrata nell'orbita di Venezia e dalla parlata di quella profondamente influenzato, era diventato netto e già di per sé quei discorsi rusticani muovevano al riso.

Il più grande commediografo del tempo, l'autore-attore Angelo Beolco detto il Ruzante, nacque in un paese della Bassa Padovana alla fine del Quattrocento (la data spesso citata, 1502, è stata smentita dai documenti di archivio) e morì nel 1542 a Padova, nella dimora del suo protettore Alvise Cornaro, di cui era diventato amministratore fondiario e uomo di fiducia. Scelse come personaggio-chiave della sua ricca produzione (sette commedie, oltre a varie opere minori) il villano della terraferma, astuto e pavido, sottomesso e violento, opportunista e vigliacco, che si esprime in un dialetto contadinesco grosso, il padovano delle campagne, il *pavano*. Ritenuto *famosissimo* dai contemporanei, la sua fama si accrebbe dopo la pubblicazione postuma delle sue commedie per poi cadere lentamente nell'oblio. La sua fortuna moderna si deve a Maurice Sand, che nel 1862 ebbe il merito di rivalutare il commediografo, tracciandone, tuttavia un ritratto romantico, che ne faceva un povero artista "maledetto". Fu un altro francese, Alfred Mortier, a rendere accessibili le sue commedie tradotte in francese moderno, riscrivendo la biografia del suo autore. In realtà, il Beolco, figlio naturale di un dottore in medicina, proprietario di terreni, fu a contatto quotidiano con la vita dei contadini, dei quali conosceva profondamente la mentalità e il dialetto, e riuscì a trasportare abilmente la sua esperienza sulle scene.

Il teatro di Ruzante non trovò né continuatori, né imitatori: troppo originale e legato alla sua genialità creativa, morì con lui. Ma la tradizione della poesia in pavano non si interruppe, tanto che «in lingua rustica» potevano essere scritti dei testi pavani in altre parti del Veneto, come fece quel Bartolomeo Oriolo senior, trevisano, che trasmise pietosamente nella lingua del contado decine di ottave dell'Ariosto. E la tradizione fu continuata dal padovano-vicentino Giovan Battista Maganza, che fra il 1558 e il 1583 pubblicò, assieme a suoi amici, quattro parti di stimate *Rime in lingua rustica di Magagnò, Menon e Begotto*, e poi ancora nel Seicento («oda rusticale» di Nicolò Zotti, 1683), nel Settecento con Belluora dei Bragagnitti di Villatora e Meno Beguoto, nell'Ottocento, quando il vicentino Domenico Pittarini con la sua commedia *La politica dei villani* (scritta fra il 1868 e il 1869), ricorse alla lingua rustica della lunga tradizione, che, sia pure sempre più rigida e schematica, non si può dire ancor oggi del tutto spenta,



per dar voce al malcontento dei contadini nella difficile situazione creatasi con l'unità d'Italia.

### 1.5. Letteratura bellunese-trevigiana

Da alcune opere letterarie scritte nel XVI secolo nell'area settentrionale della regione possiamo ricavare elementi importanti per comprendere la situazione di una zona definita «periferica, se si vuole, ma non isolata» e dialettalmente di incerta definizione, se anche studiosi esperti potevano ingannarsi sulla precisa collocazione areale di un componimento.

Due nomi sono rimasti sopra tutti a testimoniare questa non esigua attività letteraria, quello di Bartolomeo Cavassico, notaio a Belluno, che, avendo fatti i suoi studi a Padova, ha potuto importare nella sua città la lezione pavana. Le sue rime autografe, in italiano e in dialetto, scritte fra il 1508 e il 1530, danno una misura delle sue capacità e dei suoi limiti. Tuttavia, molto si trasse da questa farragine di componimenti, utilissimi per la storia del costume e delle tendenze letterarie del tempo. E quello di Paolo da Castello, nobile della città di Belluno e cittadino trivigiano, autore di due egloghe in dialetto, la pastorale di Trotol e Mengola, illustrata, con alcuni sonetti, da Carlo Salvioni, e il contrasto di Busat e Croch, commentato da Stefano Mazzaro, che ha messo in rilievo il debito del poeta nei confronti del Cavassico. Di anonimo resta l'egloga di Morel, più tarda (fine secolo), dichiarata in dialetto coniglianese. Sono dialoghi rusticali di scarso interesse letterario, ma preziosi per la lingua usata.

## 2. IL SEICENTO

Il Seicento letterario veneto, immiserito anche nelle antologie più note, non è un grande secolo. Solo pochi nomi emergono dalla palude di verseggiatori di poesie d'occasione o di canzonette alla Paulo Britti, il cieco di Venezia. Salveremmo per la sua eccezionale naturalezza e spontaneità scenica, così lontana dalle complicate volute barocche, il *Discorso di una Monaca con una sua servente*, sia essa opera dello scialbo avventuriero bresciano Bartolomeo Dotti o di altro dotato autore rimasto sconosciuto.

### 2.1. La poesia

La lirica del Seicento non può sfuggire al riflesso di quella italiana. Un genere consono allo spirito dei veneziani, sempre pronti a notare più con bonarietà, che con acredine, atteggiamenti e posizioni discutibili, è quello satirico. Poeti di un certo valore, come altri più modesti, continuano, modificandola nel tempo, una tradizione che aveva solide radici. Se il Cinquecento si era soffermato, e a lungo, sui motivi che rendevano invisibili, agli occhi dei cittadini, gli abitanti delle campagne, bistrattati in prosa e in verso, entrati in decine di commedie, come zoticoni

non privi di scaltrezza, nel Seicento si guarda piuttosto al costume della città, ai comportamenti blandamente riprovevoli, alle manie imperanti, fra cui resta ancora nel secolo successivo quella della moda femminile, non disgiunta da una vena sotterranea di misoginismo. Il più efficace di questi tranquilli fustigatori è stato il pittore Dario Varotari, che nella raccolta di sonetti *Il Cembalo di Erato* (1664) e soprattutto nelle satire del suo *Vespaio stuzzicato* (1671) mostra vivacità di stile, facilità di verseggiatore e padronanza del dialetto.

Seguirà l'esempio di Varotari, ma con una più sperimentata visione del mondo e della vita pubblica, Gian Francesco Businello, più incisivo, più mordente e smalziato. Avvocato di grido, prende di mira la mala giustizia (arriva fino ad affermare che «giudice viene da Giuda»), un aspetto a lui familiare della generale degenerazione dei costumi veneziani, che descrive e fustiga in un profluvio di versi, più numerosi che belli, ma comunque accettabili per una loro scorrevole grazia e per la loro varietà, colorata da un lessico altrettanto ricco e vario. E, non è difficile crederlo, tutto di getto. Non meno severo e sarcastico è verso l'exasperazione della moda femminile e maschile e contro i soliti bersagli dei poeti satirici del tempo: le lascivie, le cortigiane, il mal francese. Ma sa anche scrivere un'epistola di oltre cento quartine, trattando un tema insolito e particolare: la paura della morte.

Isolato per l'insolito tema prescelto (la pittura veneziana dal Quattrocento a metà del Seicento) e per la singolarità del metro (oltre ventimila versi disposti in quartine rimate) è Marco Boschini (1605-1680), critico d'arte (e artista lui stesso), autore del poemetto didascalico *Carta del Navegar pitoresco* (1660), già notissimo agli storici dell'arte. Il primo a esaltarlo e ritenerlo degno di apparire nelle storie letterarie è stato Francesco Flora, il cui entusiasmo non è stato condiviso da Manlio Dazzi, che dedica a questo poeta solo una serie di annotazioni piuttosto negative. L'opera, barocca nell'impianto e nelle intitolazioni, resta importante, a parte ogni valutazione del suo valore poetico, non solo come documento di critica pittorica contrapposta all'indirizzo di Giorgio Vasari, ma, coerentemente, anche come convinta affermazione dell'autonomia e compiutezza del veneziano alla pari del toscano.

## 2.2. *Il teatro*

Il Seicento dialettale è un secolo contraddittorio: se nella poesia, come nella prosa, si mostra rigorosamente monolingue, in teatro non riesce a contrastare la consolidata tradizione, fatta propria dai commediografi, di introdurre parti più o meno ampie in altri dialetti. Le eccezioni non sono frequenti e fra le altre è notevole la *Veniziana*, attribuita al comico dell'arte fiorentino Giovan Battista Andreini, scritta completamente in un veneziano fresco, spesso mimetico, ricco di doppi sensi, di proverbi, di allitterazioni, di molte metafore marinaresche, di insulti, offese, parolacce, un veneziano così vero, che si stenta a credere opera di un toscano, per quanto abile e dotato.

D'altra parte sono ambientate a Venezia, con personaggi che usano il dialetto, non solo le commedie del veneziano Simon Tomadoni (= Tomaso Mondini), ma

anche altre commedie dovute ad autori sicuramente (Giovanni Briccio) o probabilmente (Giovanni Bonicelli) non Veneziani, che hanno contribuito a creare la maschera di Pantalone, rappresentante, sì, il mercante veneziano, ma anche, nelle prime apparizioni, l'odioso avaro o il saggio padre di famiglia o, non di rado, il vecchio che si innamora di una fresca donzella e viene beffato e sbeffeggiato per questa innaturale inclinazione.

### 2.3. *Le traduzioni*

Nel 1693 usciva a Venezia, dopo una precedente edizione in veste modesta, un libro di pregio intitolato *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola dal dottor Tomaso Mondini*, che ebbe una rapida e, per due secoli, duratura fortuna, contribuendo non poco al diffondersi della convinzione che i gondolieri fossero soliti cantare alcune stanze del poema in dialetto, mentre sicure testimonianze indicano questa usanza, come «alla maniera veneziana» e non «in lingua veneziana». Si tratta di un rifacimento burlesco, come altri dell'epoca (in bolognese, bergamasco e napoletano). L'autore inserisce il travestimento nel filone della letteratura antiturchesca, adattando la situazione e le vicende dei crociati alla realtà del suo tempo e fingendo di essere un barcaiolo veneziano, che evoca col canto quelle imprese rese attuali.

## 3. IL SETTECENTO

Qualsiasi avvenimento di rilievo, ordinario o eccezionale, ogni festa, tradizionale o improvvisata, trovava nel Settecento la penna di uno scrittore in dialetto, pronto a descriverla e a celebrarla, e un pubblico, spesso frivolo e disincantato disposto ad ascoltarlo.

### 3.1. *La poesia*

Una caratteristica dei poeti lirici, come della maggior parte degli scrittori veneziani di ogni secolo, è costituita dall'esigenza di spiegare non tanto il tipo di dialetto – solitamente quello medio-alto dei *Tabari* (borghesia), dei *Lustrissimi* (patriziato) e dei *Bonsiori* (clero) – e perché intendevano usarlo, quanto il tono, lo stile da privilegiare.

Un settore particolarmente coltivato era quello della *poesia erotica*, che si identifica con Giorgio Baffo, il quale ha raggiunto un riconoscimento forse superiore ai suoi meriti sostanziali. Non è un grande poeta, ma un buon verseggiatore: il suo orizzonte, di estrema monotonia, è ristretto a pochi concetti (e parole) sessuali, reiterati ossessivamente, tanto da portare in breve all'assuefazione o al rigetto. Eppure, anche se mai stampate lui vivente, le sue poesie erano poste in circolazione in fogli volanti manoscritti, letti e ricercati da «frati, e preti, / e ogni più onesta, e savia zentildona».

Ma, posto in ombra, c'è anche l'altro Baffo, quello più attendibile, che medita sulle esperienze amare della vita, guardata con occhi impietosi, il "filosofo" ateo e profanatore, che interviene deciso nelle grandi polemiche politiche e letterarie, il lodatore delle età passate, mostrandosi capace descrittore di costumi.

3.1.1. In tutt'altro clima amoroso e in tono decisamente più modesto si impongono nella moda dell'epoca le cosiddette *canzoni da battello*, che appartengono più alla storia della musica e del costume, che alla letteratura. Cantate soprattutto il barca lungo i canali della città, secondo una lontana tradizione, erano ariette semplici, leggere, su testi altrettanto tenui e ripetitivi, opera di autori anonimi. Verso la fine del secolo questo genere subì una trasformazione radicale e si distinguerà per una certa omogeneità stilistica, anche perché opera di professionisti. Ricordiamo la più famosa di queste canzoni veneziane del secondo periodo, *La biondina in gondoleta* del Lamberti.

3.1.2. Eredi degli opuscoletti di rozze poesie, che i cantastorie vendevano al pubblico, sono gli *almanacchi* o *pronostici* o *lunari* con poesie, canzonette, storielle in dialetto, che hanno trovato la loro maggior fortuna per tutto il Settecento e oltre, tanto che la loro tradizione non è ancora spenta. Grande popolarità conobbe Giovanni Pozzobon, che dal 1744 al 1785 curò l'uscita annuale del suo celebre *Schieson* (da pronunciarsi *S-ceson*) *Trevisan*, continuato poi addirittura da Antonio Lamberti (*El Schieson venezian senza peruca*: siamo nel 1798!) e da Gian Battista Bada. Queste modeste composizioni cercavano di assecondare i gusti del pubblico, usando una prudente ironia.

3.1.3. Rientra nel gusto per la conoscenza della poesia europea anche la febbrile attività delle *traduzioni*, soprattutto dal francese (Andrea Gritti), ma anche dal siciliano (Antonio Lamberti). Qui non valeva più il modello tradizionale: i temi diversi richiedevano un dialetto diverso dal vernacolo fino allora impiegato per le composizioni solitamente lubriche, burlesche o satiriche. Soprattutto al Lamberti, che doveva competere col siciliano di Giovanni Meli, poeta raffinato, ma incline all'ambientazione pastorale, alla quale il veneziano si mostrava manifestamente inadatto, si pose nettamente il problema: quale dialetto? E lo risolse in varie maniere: ricorrendo al veneziano colto della civile conversazione, come aveva fatto il Gritti, negli argomenti che richiedevano una dignità formale e guardando al linguaggio della terraferma per i soggetti bucolici e campestri. Solo nella *Piscatoria* ha potuto liberamente valersi dei parlari del basso popolo e dei quartieri bassi veneziani e lagunari «ad intelligenza dei quali *ha* sottoposto alcune note».

Fra i tanti testi tradotti in veneziano merita un cenno, se non altro per la celebrità dell'autore, la versione parziale in ottave dell'*Iliade* di Omero da parte di Giacomo Casanova, che la scrisse in otto anni (!) tra il 1757 e il 1764, rintracciata fra le carte depositate nella biblioteca del suo ultimo protettore, il Conte di Waldstein, in castello di Dux, in Boemia, dove lo scrittore si spense. Dalla prova, nata probabilmente come sfida a una analoga traduzione in napoletano del

poema da parte di Nicolò Capasso, da lui considerata di assai scarso valore, Casanova non ne esce menomato, anche se la versione non è un capolavoro: se non altro va a suo merito aver dimostrato che si può ridurre in dialetto i grandi scrittori senza ricorrere alla beffa e al lazzo. Il maggior rilievo che si può fare al poligrafo veneziano, anche se non si può negare una certa nobiltà espressiva, è la mancanza di unità stilistica e linguistica: gli italianismi convivono con i modi bassi in una promiscuità difficilmente accettabile.

Anche l'abate Francesco Boaretti da Masi (Padova) si misurò con il greco dell'*Iliade*, dando alla luce in due riprese (1784 e 1788) un suo *Omero in Lombardia*, un po' bizzarro, forse, sì (lo ammetteva lo stesso autore), ma non parodia dialettale, come è stato erroneamente definito. Anzi, di piacevole lettura, di scorrevole andamento e di facile comprensione; una versione meditata, «quantunque il serio, che in essa v'è, sotto apparenza faceta e piacevole si presenti», scritta a fini pedagogici per rendere meno ostico ai giovani l'antico poema. Riconosciamo che può essere fuorviante chiamare l'opera «traduzione dei poemi d'Omero [...] in lingua vernacola lombarda», cioè, come chiarirà il Boaretti, in un misto di dialetti pienamente inteso nella Veneta Dominante e nelle adiacenti città. Però, di questa mescolanza non c'è traccia vistosa nella traduzione, che appare scritta in un veneziano corrente, ingentilito nella versione completa, quella definitiva.

Nella corsa alle traduzioni dai classici partecipa ora anche uno scrittore dialettale di area bellunese. Dobbiamo al letterato Giuseppe Coraulo una traduzione parziale (si arresta al settimo canto) della *Gerusalemme liberata* nella sua lingua materna, stampata nel 1782. Il Coraulo intende farsi capire con un testo fedelmente tradotto non senza qualche adattamento alla situazione locale, sia dai borghesi colti, sia dai contadini, ai quali indirizza due distinte premesse. Operazione più linguistica, che letteraria, questa traduzione pone l'opera del Coraulo in un posto a sé nella schiera dei numerosi traduttori di Tasso.

E a proposito dei letterati settentrionali non si può passare sotto silenzio il religioso feltrino Vittore Villabruna (1688-1767), prolifico autore di poesie d'occasione, prediche, farse, commedie, che nella parlata rustica trovò l'ispirazione principale per i suoi modesti componimenti.

### 3.2. La prosa

Nel Settecento si allargò la fama e il consenso del modo singolare con il quale la difesa si comportava nei processi: mentre in quasi tutti gli altri tribunali doveva presentare ai giudici una memoria scritta, nel foro veneziano era consuetudine da molto tempo di difendere il patrocinato con una arringa dell'avvocato difensore, che si svolgeva, come una qualsiasi altra manifestazione orale, in veneziano. Carlo Goldoni con la commedia *L'Avvocato veneziano*, «che è al tempo stesso un utile documento sulla lingua del foro veneto e sull'idea goldoniana del linguaggio forense» (Tomasin), ha contribuito non poco a far conoscere il sistema adottato a Venezia, dove era privilegiata l'*eloquenza forense* in dialetto, un

dialetto certamente pulito e italianizzato, come emerge dalle diverse orazioni date alle stampe dai loro autori, seguendo l'esempio di Cicerone, al quale spesso orgogliosamente si richiamano per confortare il loro comportamento.

### 3.3. *Il teatro*

Il teatro veneziano del Settecento significa Goldoni. E non è facile contenere in breve spazio una figura così grande, che ha raggiunto presto una fama internazionale e dato spunto a migliaia di interventi critici. Carlo Goldoni (1707-1793) era avvocato, una professione che esercitò accanto a quella teatrale e che gli servì per affinare lo spirito di osservazione e l'equilibrio dei giudizi, indispensabili per chi voleva descrivere sulla scena la varietà di personaggi e di situazioni. Al 1747 risale la sua prima composizione interamente scritta, come non si usava più nella commedia dell'arte, alla quale la maggior parte del pubblico era abituata. La *Donna di garbo* segna l'inizio di quella sua vagheggiata riforma del teatro comico, caduto oramai in arlecchinate e in scene scandalose, che facevano applaudire la plebe e allontanare le persone dabbene. Alla fine, dopo contrasti, opposizioni, ostacoli di ogni genere, il nuovo teatro venne accettato. Aperto a tutti i suggerimenti, che gli venivano dalle piazze italiane, dove si recitavano le sue commedie, Goldoni si dimostrò pronto a adottarli e adattarli senza rinunciare alle sue convinzioni. L'ultima lunga parte della sua vita la trascorse in Francia e Parigi lo consacrò un grande delle scene europee, colui che aveva sempre e solo voluto rappresentare efficacemente il "naturale", opposto al "convenzionale" di maniera.

## 4. I TEMPI NUOVI

La caduta di Venezia ha segnato l'indebolimento progressivo della sua egemonia nella letteratura dialettale, anche se chi dichiarava di essersi creato una propria lingua poetica, come Giacomo Noventa, in realtà scriveva in un «veneziano cittadino imitato dall'aristocrazia e dall'alta borghesia campagnola di un retroterra veneto» (Zanzotto). Solo il teatro in dialetto continuerà a prosperare e ad essere amato, pur ridotto oramai al riverbero delle splendide commedie goldoniane. Esso parteciperà attivamente al rinnovamento generale del secondo Ottocento con la compagnia di Angelo Moro Lin, il cui successo spingerà due giovani autori, Riccardo Selvatico (*La bozeta de l'ogio, I recini da festa*) e Giacinto Gallina (*Le barufe in famegia, El moroso dela nona*) a rinnovare il repertorio di intraprendenti impresari. Della prosa, rifugiatasi nei giornali cattolici accetti ai molti lettori contadini (spesso se ne ricavano libri di successo), non c'è molto da dire: anch'essa rispecchia il mutare dei tempi e non ha più avuto esempi da ricordare, limitata com'è alla quotidianità conservatrice, che riserva al dialetto più il comico, che il satirico. Dopo la seconda guerra mondiale incontreremo l'esperienza di Luigi Meneghello, che parte da un dialetto "ricordato" per approdare a una prosa decisamente italiana.

Dal folto sottobosco dei poeti dell'Ottocento, dopo la scomparsa di Francesco Gritti, Antonio Lamberti e Pietro Buratti, che avevano occupato «i primi seggi d'onore nel Parnaso veneziano» (Gamba), non emergono figure di rilievo, che sappiano evitare l'uso lacrimoso o comico delle parlate locali, tuttavia si traduce Dante in dialetto e il successo della versione completa della *Divina commedia* di G. Cappelli (1874) suscita lo spirito di emulazioni di almeno altri quattro traduttori, editi e inediti, del poema. Ci vorrà un secolo, prima che possa uscire un libretto innovatore, come i *Fiuri de tapo* di Biagio Marin (1912), che anticipa il corso della poesia in dialetto, non più legata alla parlata urbana e borghese, ma riproduzione più o meno fedele del vernacolo del piccolo paese, sfidando l'impopolarità di versi da decifrare. Verranno poi Andrea Zanzotto, che ritrova nel dialetto materno di Pieve di Soligo un mondo rievocato nella memoria, e poi ancora Cesare Ruffato, sperimentatore raffinato di tutte le ampie possibilità di una lingua non ancora usurata da impieghi multiscolari, i quali si elevano sopra una schiera infinita di amanti delle Muse. Ed è il massimo punto raggiunto, oggi, dalla letteratura in dialetto.

## BIBLIOGRAFIA

0. Per una ricognizione generale della letteratura in dialetto veneziano è ancora molto utile la rassegna commentata di B. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, a cura di N. Vianello, Venezia-Roma 1956<sup>2</sup>. Allo stesso erudito dobbiamo anche una *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, Venezia 1817, limitata, però, ai poeti, come ai soli poeti è dedicata l'indispensabile raccolta di M. Dazzi, *Il fiore della lirica veneziana*, voll. 4 e un fascicolo a parte, Venezia 1956-1959.

Manca una descrizione sistematica della letteratura veneta in dialetto, per cui è necessario ricorrere ai repertori e alle opere di carattere generale (anche di letteratura italiana per i nomi più noti). Per molti autori si rimanda, ad evitare ripetizioni, al contributo su *I dialetti dal Cinquecento al Settecento*, pubblicato in questo stesso volume.

1. I principali componimenti plebei sono stati pubblicati da B. M. Da Rif, *La letteratura "alla bulesca". Testi rinascimentali veneti*, Padova 1984, e *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime piscatorie* di Andrea Calmo da G. Belloni, Venezia 2003.

Il *Sogno* del Caravia è compreso nel volume fondamentale di E. Benini Clementi, *Riforma religiosa e poesia popolare a Venezia nel Cinquecento. Alessandro Caravia*, Firenze 2000.

L'interesse recente per la produzione di Maffio Venier è stato destato dal citato M. Dazzi, che gli ha riservato un libretto a sé, intitolato *Maffio Venier e Veronica Franco*, Venezia 1956. Grande parte delle rime del Venier è stata riprodotta, in un'edizione non critica, da A. Carminati: *Canzoni e sonetti*, Venezia 1993, e *Poesie diverse*, Venezia 2001.

Accanto alle lettere del Calmo, editate nel 1888, possiamo porre ora le *Lettres d'un marchand vénitien, Andrea Berengo (1553-1556)*, présentées par U. Tucci, Paris 1957.

I preziosissimi *Diarii* di Marin Sanudo sono usciti a Venezia tra il 1879 e il 1902, auspice la R. Deputazione veneta di Storia Patria. Un'ampia antologia di essi si deve a Paolo Margarolli (Marin Sanudo, *I Diarii (1496-1533). Pagine scelte*, Vicenza 1997).

I molti interventi sul Burchiella sono stati riesaminati da M.L. Uberti, in «Quaderni veneti», 16, dicembre 1992, pp. 59-98.

I molteplici studi sul teatro veneziano (G. Padoan e la sua scuola) ha permesso edizioni moderne delle principali commedie rinascimentali: *Il Saltuzza* (1956, Dall'Asta, non immune da imperfezioni), *La Spagnolas* (1979, L. Lazzerini), *La Rodiana* (1985, P. Vescovo) e *Il Travaglia* (1994, P. Vescovo) di A. Calmo; *La Capraria* e *La Zingana* (1991, L. Lazzerini) di A. Giancarli; *La Pace* (1987, S. Nunziale) di M. Negro; *Il Sergio* (1978, N. Messori, talvolta discutibile) di L. Fenarolo.

Anche sul Ruzante la bibliografia moderna è molto estesa, come si ricava dal *Catalogo ruzzantiano* a cura di I. Paccagnella, Padova 1999. Indispensabile il *Teatro* curato da L. Zorzi (Torino 1967).

Del Maganza (e compagni) manca un'edizione moderna. Diversi contributi gli ha dedicato Fernando Bandini, che ha riedita anche *La politica dei villani* del Pittarini (Venezia 1960).

Alla letteratura trevigiana-bellunese del Cinquecento ha scritto molto G.B. Pellegrini (ricordiamo la *Egloga di Morel* e le poesie inedite del Cavassico, ora nella raccolta di *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977), oltre agli autori citati nell'articolo ricordato sui *Dialetti dal Cinquecento al Settecento*.

2. La *Gerusalemme* veneziana del Mondini si legge ora nella riproduzione anastatica con una premessa esauriente di P. Vescovo (Venezia 2002).

3. L'edizione delle *Poesie* di G. Baffo, curata da P. Del Negro (Milano 1995) è, oggi, la più raccomandabile anche per la pregevole introduzione e per la larga scelta.

Le *Canzoni da battello (1740-1750)* si possono ora leggere (poesia e musica) nell'edizione curata da S. Barcellona e G. Titton, Roma 1990.

Un rapido sguardo sugli almanacchi ha posato C Scanselli in un articolo pubblicato nella *Guida ai dialetti veneti a cura di M. Cortelazzo*, vii (1982), pp. 131-148, mentre G. Mori, nel volume *Il diavolo e l'acquasanta a Vicenza* (Vicenza 1986) ha riprodotto molti articoli dalle strenne «Il Foglietto religioso» e «El Visentin» tra il 1872 e il 1874.

Le traduzioni di Casanova e Boaretti sono state ripubblicate, la prima a Venezia, a partire dal volume primo, nel 1997, la seconda nel 1988, seguita da una serie di studi (*L'abate Boaretti e la traduzione dell'Iliade in veneto* a cura di N. Agostinetti e L. Nardo, Padova 1999), mentre sul Coraulo traduttore del Tasso e autore di poesie minori ha scritto B. Zanenga nel 1972 («Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore») e nel 1981 (*Studi bellunesi in onore del prof. Giovan Battista Pellegrini*, Belluno, pp. 41-117); si veda, inoltre, il saggio di G. Da Pozzo accolto nell'*Omaggio a Gianfranco Folena*, II, Padova 1993, pp. 1449-1473.

Di V. Villabruna si è interessato G. B. Pellegrini, in *Medioevo e Rinascimento con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, II, Padova 1979, pp. 307-322.

Su Goldoni sono fondamentali gli studi di G. Folena (ora raccolti in *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983) e dei suoi allievi. Lo stesso studioso ha altresì promosso e diretto un utilissimo *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma 1993. Si aggiunga la raccolta di saggi di P. Spezzani, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova 1997.

4. L'attività teatrale veneta moderna è sobriamente analizzata nell'articolo di N. Mangini, *Il teatro dialettale veneto dell'Otto-Novecento*, in *Guida ai dialetti veneti* a cura di M. Cortelazzo vii, 1985, pp. 231-243. Per le traduzioni venete di Dante si veda l'articolo di G. Mori nello stesso volume, pp. 199-230, mentre la poesia contemporanea è esaminata sinteticamente da F. Piga nella *Storia letteraria d'Italia. Il Novecento*, II, Padova-Milano 1993, pp. 1627-1630, e ampiamente esposta da E. Bedon, *Il filo di Arianna. Letteratura contemporanea in lingua veneta*, Ravenna 1999.





## LA LINEA VENETA DELLA LETTERATURA ITALIANA (DAL CINQUECENTO ALLA CADUTA DELLA SERENISSIMA)

Se facile è forse ipotizzare una linea veneta (in senso territoriale e ambientale) della letteratura italiana, non altrettanto facile è enuclearla e stringerla entro un recinto di netta individuazione e staccarla traumaticamente dal resto del corpo complessivo: e questo in ragione di fatti storici precisi, sostanziali e determinanti, anche se spesso alonati da una serie di contingenze additive e particolari. È noto che nella parcellizzazione statale che si ebbe in Italia, nelle epoche produttive della nostra letteratura, dalle origini all'unità, i fulcri culturali propulsori furono molti e diversi nelle diverse situazioni storiche, ma nessuno di essi da un punto di vista linguistico-letterario fu mai più produttivo di Firenze e di Venezia, anche se Roma per via del papato ebbe peso per rivendicare una sorta di primato morale sulle altre città italiane e se corti locali, specie del Centro e del Nord (faccio solo qualche nome: Urbino, Ferrara, Mantova) ricoprirono talora per varî anni ruoli egemoni nel campo delle lettere e delle arti.

Di predominio storico-culturale assoluto, promanato da una città, non si potrebbe a rigore parlare se non per Firenze, e per i secoli di Dante, di Giotto, di Petrarca, di Boccaccio, di Brunelleschi, di Masaccio, di Donatello e, già in forme meno decisive, per i primi anni del Cinquecento. Dopo, la perentorietà di questa egemonia è tutta da riconsiderare, proprio tenendo d'occhio la presenza concorrenziale di Venezia che, anche in conseguenza del primato della sua industria editoriale, si vide assurgere per lungo tratto di anni, in epoca rinascimentale, ai fasti di una vera e propria capitale europea del sapere e dei suoi mezzi di diffusione.

La storia d'Italia è stata, dunque, storia di varie identità regionali, ma presto attratte entro l'orbita di una lingua e di una letteratura (quella toscana) divenute già nel Trecento preminenti e sovrachianti: di qui il tentativo per varî rispetti emulativo degli idiomi locali di distinguersi o, per converso, di uniformarsi a quelle forme realizzate e perfezionate via via nel tempo. Già Dante era in grado nel *De vulgari eloquentia* di individuare contrastivamente i dialetti preminenti della penisola e di metterli a paragone con una propria, personalissima

idea di volgare illustre: utopica presenza cercata nelle varie sedi italiane (e forse *in pectore* vagheggiata in se stesso, ma non tanto da portare a compimento il trattato e fissarla in termini teorici e in paradigmi grammaticali).

Spetterà al veneziano Pietro Bembo (1470-Roma, 1547) il merito di averci dato la prima compiuta grammatica dell'italiano, dopo lo schematico tentativo del grande Leon Battista Alberti e quello, più disteso, di Giovan Francesco Fortunio.

Intriso di cultura umanistica e letterato di grande caratura, il Bembo fu assertore prima di tutto di un ciceronianismo severo: latore, quindi, di istanze regolamentative anche in ambito classicistico (su posizioni avverse, ad esempio, al Poliziano). L'istanza normativa che urgeva in lui era tuttavia anche (e in maggior misura) rivolta al volgare, al quale sempre più si sentiva il bisogno di trovare una regola stabile e ferma. La scelta bembiana di dare una certezza di forma al volgare ricorrendo ai nostri maggiori modelli trecenteschi (Petrarca per la poesia, Boccaccio per la prosa) sta a dimostrare una forma mentale a suo modo anch'essa "classicistica", se intendeva ispirarsi a una lingua arcaica e a una produzione localmente ristretta (il toscano di Firenze) e ai suoi autori maggiori, eccettuato Dante, in forza della sua eccentricità e in qualche modo "imprevedibilità" linguistica.

*Le prose della volgar lingua* (Venezia, Tacuino, 1525) sono un'opera di grammatica e di stilistica sì, ma anche una sanzione del classicismo come esempio di scelta aurea, di traguardo intramontabile e come universale dell'espressione. La vittoria rapida, anche se non immediata, del bembismo, determinò le sorti della nostra lingua, provocò un eccesso di mimetismo artistico che andò sotto il nome di petrarchismo. E nell'imitazione della lingua del Petrarca (e delle sue strutture metrico-liriche e psicologiche) si cimentò tutta una schiera di poeti, dando vita a un produttivo filone lirico, necessitato in qualche modo in Italia, spontaneo e assai libero in Europa, dove trovò il suo massimo sfogo e forse le sue migliori realizzazioni.

Coerente con la sua teoria di stretta imitazione linguistico-poetica sono anche le opere di pura invenzione del Bembo, a partire da quegli *Asolani* che, pubblicati la prima volta nel 1505, per i tipi di Aldo Manuzio, rappresentano un vasto trattato sull'amore, nei modi dialogici della trattatistica coeva, ma con le intenzionalità proprie del ricalco della lingua toscana. E del resto già in precedenza, tra il 1501-1502, Bembo aveva cominciato a porre le basi, pratiche e teoriche della sua opera maggiore, le *Prose*. E unitamente a questo aveva messo mano a una nuova filologia volgare, dando alle stampe, sempre per Aldo, le *Rime* del Petrarca e la *Commedia* di Dante, ricorrendo anche agli autografi petrarcheschi e intervenendo sul testo della vulgata dantesca.

Gli *Asolani* si presentano come un prosimetro alla maniera dell'*Arcadia* del Sannazzaro e, più indietro, dell'*Ameto* del Boccaccio. La scelta linguistica che li caratterizza è già orientata fin dall'origine nel senso che si è detto: e tale permarrà anche nella più matura ristampa del 1530 (Venezia, Da Sabbio). Ugualmente Bembo professerà un petrarchismo assiduo e da allora vincente anche

nelle *Rime* (accolte in libro pure nel 1530, sempre per il Da Sabbio), andando anch'esse a corroborare il modello dell'italiano letterario sancito dalle *Prose*: un canzoniere al quale faranno poi riferimento tutti i maggiori lirici del Cinquecento, fino al Tasso.

Naturalmente al petrarchismo come fenomeno di massa presente lungo tutto il Cinquecento e oltre si affianca una sorta di corrente avversa: non tanto ostile al poeta toscano quanto all'uso indiscriminato e totalizzante della sua poesia, talché molti letterati legarono il loro nome a una specie di pugna privata contro il modello e più ancora contro i suoi imitatori (dall'Aretino al Doni, dal Franco al Lando ecc.). In ambito veneto, l'antipetrarchismo più salace è legato alla poesia dialettale, dialetticamente contrapposta all'archetipo: basti pensare alle liriche veneziane del Calmo e a certe sue contraffazioni del Petrarca.

Fenomeni latamente antipetrarchisti sono da considerare anche la grande impresa eterodossa di Teofilo Folengo che ha portato a maturazione artistica l'idea goliardica (nata a Padova sul finire del Quattrocento per opera di alcuni studenti dell'università: Tifi Odasi, Corado) di un linguaggio macaronico che mescolasse artificiosamente la grammatica del latino con la effervescente vivacità lessicale dei dialetti settentrionali, dando vita a una appassionante lingua narrativa che si è magistralmente collocata nel filone dell'epica cavalleresca, ma adattata a una visione risibile e come straniata, di forte effetto comico. In ambito veneto un altro creatore di linguaggio nuovo è da considerare il vicentino Camillo Scroffa (1526-1565), autore dei *Cantici di Fidentio Glotochrysis Ludimagistro*, nei quali, sotto le spoglie del maestro Pietro Fidentio Giunteo da Montagnana, si dà corpo a una rimeria satirica di carattere antipedantesco, nella quale viene adombrato un amore morboso tra docente (Fidentio) e allievo (Camillo). L'aspetto più curioso è dato però dalla lingua, poi definita "fidenziana": un impasto di toscano («lingua etrusca») farcito di inserzioni latine o di latinismi pretti e con particolare predilezione per certe forme marcatamente leziose, specie superlative e diminutive, per le cadenze sdruciole e la grafia arcaizzante. Già nel sonetto d'esordio compare in chiave parodica – e nei termini che si è detto – il richiamo all'esordio petrarchesco («Voi ch'auribus arrectis auscultate»), unito all'indicazione della passione omoerotica («[...] l'eximia alta beltate / de l'acerbo lanista del mio core»), all'immediato riconoscimento di colpa («a la mia dignità non si conviene / perditamente amare, et n'erubesco»).

Pubblicati a Reggio Emilia nel 1562, i *Cantici di Fidentio* si segnalano per l'adibizione di una lingua poetica anch'essa d'invenzione, ricalcata però su quella prosastica dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna (edita da Aldo nel 1499 e riproposta dai suoi eredi nel 1545): opera che proprio alla metà del Cinquecento conobbe una nuova giovinezza e una larga ripresa d'interesse.

Legato da vincoli d'amicizia con il Bembo (e in corrispondenza con lui) fu il vicentino Luigi Da Porto (1485-1529), che qui si ricorda per le sue varie attitudini letterarie, messe in essere dopo una vita militare sotto le insegne del-

l'esercito veneziano, per il quale servì dal 1509 al 1511. Ferito in combattimento, si dedicò poi esclusivamente agli studi, dando forma alle sue *Lettere storiche*, opera a metà tra la cronaca e la storia, essendo uno spaccato degli eventi politico-militari vicentini e veneti cui egli assistette negli anni della Lega di Cambrai. Le *Lettere storiche* sono insieme un documento di storia (dopo la battaglia di Agnadello – 14 maggio 1509 – e il tracollo di Venezia) e una meditazione sulla natura umana e sui caratteri dei personaggi rappresentati, tra i quali spiccano le figure dell'imperatore Massimiliano e del capitano di ventura Leonardo Trissino. Pubblicate nella loro totalità solo nell'Ottocento (a cura di B. Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1832; a cura di B. Bressan, Firenze, Le Monnier, 1857), esse attendono ancora – pur nella loro importanza – una moderna edizione critica.

Più immediata circolazione ebbero le sue poesie e prose narrative, sia pure anch'esse raccolte postume: in particolare la doppia versione della novella di Giulietta e Romeo (Venezia, Bindoni, s.d.; ripresa più tardi nel volume, allestito dal fratello Bernardino, di *Rime et prosa*, Venezia, Marcolini, 1539). Scritta certamente nel 1524, essa ha avuto fra i primi lettori il Bembo stesso (estimator e forse correttore) ed è stata oggetto di fortunate rielaborazioni, com'è noto, da Bandello a Shakespeare. Anche come poeta il Da Porto tocca un suo vertice di nobiltà e grazia, anche se il suo modesto canzoniere (settantatré pezzi) non risulta pienamente strutturato nelle forme canoniche e riconoscibili del momento (con l'esplicitazione di un percorso intimo, di una vicenda amorosa organizzata) e mostra una riduzione delle forme lirico-metriche a quelle più semplificate (sonetti, ballate, madrigali).

Coetaneo del Bembo è anche il vicentino Gian Giorgio Trissino (1478-Roma, 1550), esule da Vicenza a partire dal 1512, in quanto filoimperiale. Passò gran parte della vita a Roma, svolgendo missioni diplomatiche per conto dei pontefici (Leone x, Clemente vii, Paolo iii) e intrattenendo relazioni con i maggiori scrittori del tempo (oltre al Bembo, il Sadoletto, il Colocci, il Lascaris, il Rucellai, il Bibbiena). Letterato a tutto tondo, propose anch'egli una sua autorevole concezione della lingua che trova la sua più compiuta sistemazione nel *Castellano* (Vicenza, Gianicolo, 1529), dialogo nel quale – contro la teoria bembiana – sostenne l'uso di una lingua comune italiana, sincretica e aperta ad apporti cortigiani, eletta e illustre in senso dantesco. In precedenza si era prodigato per l'introduzione di una sua ragionevole, sfortunata riforma ortografica (basata sull'introduzione di alcune lettere dell'alfabeto greco) con l'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (Roma, Ludovico degli Arrighi, 1524).

Tutta l'attività critico-letteraria del Trissino si iscrive però sotto il segno comune della sperimentazione formale e tematica. Suo è il primo esperimento di tragedia regolare volgare, di stampo classicistico, la *Sofonisba* (Roma, degli Arrighi, 1524); suo il primo poema epico in endecasillabi sciolti, *L'Italia liberata dai Gothi* (Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1547; Venezia, Tolomeo Gianicolo, 1548); sua la prima compiuta *Poetica* nostrana, divisa in due parti: la

prima di stampo metrico-formale, di struttura ancora medievale (Vicenza, Gianicolo, 1529), e la seconda di impianto teorico modernizzante, aristotelica ma riferita a tutti i generi letterari, anche i più nuovi (Venezia, Arrivabene, 1562).

Su un piano di temperata ortodossia bembiana si pone invece il padovano Sperone Speroni (1500-1588), autore di una serie di *Dialoghi* (parte editi a cura di Daniele Barbaro, Venezia, Figli di Aldo, 1542, parte usciti postumi nell'edizione settecentesca delle *Opere*, curata da N. Dalle Laste e M. Forcellini, Venezia, Occhi, 1740). Tra questi spiccano, per importanza e novità di pensiero e per abilità dialettica, il *Dialogo delle lingue* (ripreso quasi alla lettera dal Du Bellay nella sua *Deffense et illustration de la langue françoise*, 1549) e il *Dialogo della retorica*. Nel *Dialogo delle lingue* in particolare si afferma l'idea rivoluzionaria della sostanziale pariteticità delle lingue (di tutte le lingue) e quindi della loro pari dignità come latrici di pensiero. Filosofo in senso lato e portatore di un relativismo di punti di vista che è insieme la sua forza e la sua debolezza, lo Speroni, scrittore di grande abilità stilistica e retorica, sul fronte della lingua pare risolvere, nella teoria e anche nella prassi, il tradizionale imbarazzo dei letterati italiani nei confronti della lingua volgare, inclinando per una sorta di eclettismo settentrionale pur corroborato di una soda (e letterariamente culta) toscaneità.

Protagonista della vita culturale a Padova, lo Speroni, anche tramite l'attività dell'Accademia degli Infiammati (sorta di agenzia di difesa del volgare, attiva tra il 1540 e il 1545), divenne ben presto un punto di attrazione per molti letterati d'Italia. Il filosofo Bernardino Tomitano (anch'egli padovano, 1517-1576) costruì attorno alla sua figura i *Ragionamenti della lingua toscana* (Venezia, Farri, 1546), ripresi e ampliati più tardi nei *Quattro libri della lingua thoscana* (Padova, Olmo, 1570); il Piccolomini, il Varchi, l'Aretino, il Ruzante, il Cornaro e tanti altri ebbero con lui dimestichezza.

Ugualmente legata alle dispute degli Infiammati è la composizione della *Canace*, tragedia di ispirazione mitologica e di struttura metrica innovativa (per la prevalenza del settenario sull'endecasillabo): opera di grande fascino (suggerì certamente anche il teatro del Tasso), ma artisticamente non in tutto riuscita (Firenze, Doni, 1546), e oggetto di accanite polemiche al suo apparire (segnatamente un severo *Giudizio* di Giambattista Giraldi Cinzio: Lucca, Busdrago, 1550).

Scrittore geniale ma spesso insoddisfatto di sé, lo Speroni lasciò una mole ingente di scritture in forma manoscritta incompiuta: anche una *Apologia* dei suoi dialoghi (i suoi scritti più originali), stesa tra il 1573 e il 1579, per fuggire le troppo pressanti attenzioni dell'Inquisizione e difendere l'originalità del suo stile, mimetico delle diverse realtà e delle diverse opinioni di pensiero.

Ancora al Bembo (questa volta come storico) e ai suoi *Historiae venetae libri XII* (Figli di Aldo, Venezia, 1551), volgarizzati come *Della Historia vinitiana libri XII* (Venezia, Scoto, 1542) si allaccia il lavoro del veneziano Paolo Paruta (1540-1598), tipico esempio di scrittore ufficiale delle vicende della Serenissima. La sua narrazione dell'*Historia vinitiana* (postuma: Venezia, Nicoli-

ni, 1605) in dodici libri (solo i primi quattro in latino) si ricollega a quella bembiana, proprio nel punto in cui quella era stata interrotta (1513), per espandersi fino al 1552 (gli anni del ridimensionamento e del contenimento militare di Venezia dopo la Lega di Cambrai). Notevole per l'aspetto politico-diplomatico delle vicende, per l'acuta visione anche europea dei fatti narrati, nonché per l'ispirazione guicciardiniana dell'insieme, l'*Historia vinetiana* risulta meno efficace nell'esplicitazione dei rapporti interni alla città: forse per l'intrinseca ragione delle numerose responsabilità anche di governo che il Paruta sostenne nell'arco della vita. Interesse anche teorico presentano i *Discorsi politici* (anch'essi postumi: Venezia, Nicolini, 1599), nei quali – in posizione antimachiavellica – si afferma la superiorità degli ordinamenti politico-istituzionali moderni (Venezia) rispetto a quelli degli antichi (segnatamente di Roma). Nella *Perfezione della vita politica* (Venezia, Nicolini, 1579) si esalta invece, in forma dialogica, il sistema etico dei valori attivi che reggevano la vita civile veneziana di contro al montante rigorismo oscurantista che avanzava in forza della Controriforma.

Campione di una storiografia veneta di grande impegno e di efficace presa, il Paruta si colloca accanto a una nutrita schiera di altri storici e teorici della politica di rilievo a cavallo tra Cinque e Seicento, dei quali qui si indica pur solo il nome: Nicolò Contarini, Antonio Quirini, Fulgenzio Micanzio, Battista Nani, Enrico Caterino Davila, Galeazzo Gualdo Priorato.

Ma il più noto e cospicuo è senz'altro Paolo Sarpi, per l'importanza anche emblematica del suo ruolo nella controversia giurisdizionalistica con la Chiesa di Roma. Nato e morto a Venezia (1552-1623), il Sarpi rappresenta il punto più alto di un'attività politico-giuridica di resistenza alle ingerenze del potere temporale del papato nelle faccende della Serenissima. Frate servita, si esercitò sin da giovane negli studi medici e scientifici in concomitanza con quelli filosofico-religiosi: la sua attività di studioso si intrecciò con varie cariche interne all'Ordine, fino a procuratore generale (1589), fatto che determinò la sua trasferta a Roma, nella corte papale. Deluso della situazione "curiale" della chiesa e della constatazione *de visu* di una impossibilità di riforma religiosa romana, al rientro a Venezia, maturò un distacco dalla Chiesa che si fece via via sempre più irreversibile (anche se almeno fino al 1600 rimase, all'interno dell'Ordine, in stretta relazione con i riformatori). Negli anni successivi cominciò a frequentare la cerchia più colta degli intellettuali di Padova e Venezia, venendo in contatto d'amicizia e frequentazione con Galileo e i fratelli Andrea e Paolo Morosini (anch'essi poi storici ufficiali della Repubblica), facendo conoscenza con Giordano Bruno.

Il contenzioso tra Venezia e il papato, la questione dell'interdetto (1605-1607), rappresentò per Sarpi la svolta della vita. Nominato consulente primo della Repubblica, in qualità di teologo e canonista difese gli interessi della sua città con una serie di consulte di carattere politico rivendicative della libertà giuridica e amministrativa di Venezia, tali da creare imbarazzo a Roma e ammirazione in vasti settori della cultura europea (in particolare in ambito pro-

testante). La messe di questa attività acerrima di difesa della integrità politica e istituzionale di Venezia fu edita postuma nel volume relativo alla *Istoria dell'interdetto* (Ginevra, J. de Tournes, 1624), cui va aggiunto il *Trattato delle materie beneficarie* (ancora Ginevra, 1675), una storia della Chiesa sotto l'ottica della sua preponderanza temporale (e della necessaria rivendicazione dell'autorità e autonomia dello Stato). Parimenti singolari, per acutezza di penetrazione storica, sono l'*Aggiunta* e il *Supplimento all'Historia degli Uscochi* del Minucci, stesi tra il 1616 e il 1617 (Venezia, Meietti, 1676), forse il punto più alto della polemica antiasburgica e antipapale toccato dallo scrittore. Sul piano dell'arte però il suo capolavoro assoluto è la *Istoria del concilio tridentino*, pubblicata a Londra nel 1619 da John Bill, sotto pseudonimo. Essa rappresenta il monumento storiografico più cospicuo del tempo e la raffigurazione più precisa – un misto ponderato di documentazione e di analisi – delle vicende politico-religiose che segnarono il Cinquecento ed ebbero nel Concilio di Trento (1545-1563) il momento più dilemmatico e drammatico, con le contese per la supremazia del papato da una parte e le spinte autonomistiche e centrifughe delle diverse nazioni protestanti. Con coraggio pari alla serietà del suo intento, Sarpi riesce a tracciare un profilo della Chiesa che, pur nella compostezza dei toni, mette in luce tutte le manchevolezze di una religione versata al mondano, anche laddove traveste di dogma le sue pretese.

Anche quanto alla lingua l'*Istoria* è un'opera d'eccezione, mostrando una struttura solida e compatta, volta all'essenzialità logica del referto, alla lucidità dei concetti, non tanto alle sfinitezze ed estenuazioni della letteratura. Anche in questo Sarpi si distingue dai suoi contemporanei e dalle ulteriori complicazioni del barocco che verrà subito dopo.

La nomea di Gian Francesco Busenello, avvocato veneziano (1598-Legnaro [Padova], 1659), è legata all'ultimo melodramma di Claudio Monteverdi, del quale compose il libretto: *L'incoronazione di Poppea* (Venezia, Giuliani, 1642). Ma la sua vena più facile è quella satirica, sia in lingua che in dialetto: una satira lieve, tutta protesa alla descrizione della vita e dei costumi veneziani, venata di pacata malinconia e di moralismo alla buona e in certo senso precorritrice del Goldoni.

Scrittore di libretti (anche se meno noti) fu anche il padovano Carlo de' Dottori (1618-1686): ricordo qui solo la *Zenobia di Radamisto* (Vienna, Cosmerovio, 1662), scritta per le scene della corte di Vienna. Ma per lui la pratica librettistica restò un fatto marginale, essendosi egli cimentato in quasi tutti i generi letterari praticati al suo tempo, dal romanzo alla tragedia, dalla poesia lirica al poema eroicomico (e anche satirico ed erotico). Tale volontà di sperimentazione nasce da un assunto preciso: quello di esibire la sua capacità di spaziare, attraverso una gamma di opzioni poetiche, nel campo della letteratura a lui contemporanea. Uomo ambizioso e dal carattere focoso (in gioventù subì anche il carcere per aver partecipato a duelli), esibì sempre nel suo stile una sorta di barocchismo corretto di rigoroso classicismo, mostrandosi più fedele del Testi che del Marino.



Esponente della nobiltà agraria padovana, coltivò le lettere non come svago ma come professione, cercando di legarsi a esponenti delle corti italiane ed estere più che alla nobiltà veneta cui apparteneva. Fu amico dei cardinali Rinaldo d'Este e Leopoldo de' Medici, tenne corrispondenza con l'imperatrice Eleonora Gonzaga, matrigna di Leopoldo I d'Austria. Proprio in ragione di questa sua aspirazione all'evasione (anche culturale) tenne contatti con vari scrittori toscani (il Redi, il Dati, il Nomi e il Magliabechi) e con il poeta friulano Ciro di Pers.

Amante – come si è detto – di una classicità nobile, ma non estenuata nelle forme arzigogolate al suo tempo correnti, dette il meglio di sé nel poema eroicomico con *L'Asino* (Padova, Combi, 1652), opera a imitazione della *Sechia rapita* del Tassoni, ma piena di spunti originali e soprattutto intessuta di vicende e aneddoti cittadini (segnatamente padovani), tanto da renderla interessante quasi più per i riferimenti localistici e mitici e storici che per la trama vera e propria (una contesa medievale tra padovani e vicentini, piena di avventure e di amori).

L'opera sua più ispirata resta però la tragedia di ambientazione greca *Aristodemo* (Padova, Cadorin, 1657), una prova di bravura dello scrittore che è riuscito a coniugare in essa le sue tendenze a un lirismo espanso con una architettura tragica di serrata efficacia. Alla tragedia il Dottori dedicò forse le sue attenzioni più intense, sottoponendola anche alla revisione degli amici toscani (a dimostrazione di un toscanismo ormai invalso ed indiscusso). A questo si deve aggiungere nel Dottori una ostilità contro i forestierismi (in epoca in cui parevano quasi benaccetti) e la professione – anche teorica, in lettere pubbliche e private – di una specie di purismo *ante litteram*.

Il Dottori con *l'Alfenore* (Padova, Frambotto, 1644) è anche autore di un romanzo. Ma nel campo del romanzo (o pseudoromanzo) secentesco è da segnalare la supremazia di Girolamo Brusoni (Badia Vangadizza [Rovigo], 1614 ca., Torino, 1686 ca.). Letterato e poligrafo di vasta lena, si spese in varie attività, finendo i suoi giorni in qualità di consigliere e storiografo (a partire dal 1676) presso la corte di Torino: rinomata è la sua *Historia d'Italia* dal 1627 al 1678 (Torino, Zappata, 1680). Ma la sua fortuna letteraria è legata all'abilità di romanziere, nella quale dette le sue prove migliori. In particolare si ricorda la trilogia romanzesca che ha per protagonista Glisomiro (incarnazione anche pseudonima – Glisomiro come Girolamo – dello stesso Brusoni): *La gondola a tre remi* (Venezia, Storti, 1657), *Il carrozzino alla moda* (Venezia, Recaldini, 1658), *La peota smarrita* (Venezia, Storti, 1662). Ispirati a un gusto caotico di rappresentazione della realtà (per cui si mescolano dialoghi, dissertazioni, descrizioni e inserti poetici, senza un vero ordine logico e organizzativo), questi romanzi sono tuttavia un vivo specchio della vita culturale e intima del Seicento, che rivela – specie nel protagonista – tratti di astuzia mondana e di libertinismo marcato. Nel complesso le narrazioni del Brusoni risentono di una divagante dispersività, non priva però di tocchi geniali, specie per l'uso di una lingua non di rado elegante ed efficace, intarsiata talora an-

che di sapide battute in veneziano, che sembrano preludere a movenze di commedia settecentesca.

Attraverso gli Incogniti (consociatisi a Venezia a partire dal 1630) il Brusoni entrò in contatto anche con Giovan Francesco Loredan (Venezia, 1606-Peschiera del Garda, 1661), fondatore di quella Accademia e uomo politico di rilievo nella sua città, tanto da rivestire varie cariche pubbliche. Allievo del Cremoninini a Padova, filosofo in odore di ateismo, coltivò anch'egli diversi generi di letteratura. Qui si segnala in particolar modo il poema eroicomico *L'Iliade giocosa* (Venezia, Guerigli, 1653), rifacimento parodistico dei primi sei canti del poema classico riscritto in ottave («et Homero divin fatto buffone»).

Ma sono interessanti anche i suoi *Scherzi geniali* (Venezia, Sarzina, 1632), discorsi accademici ma con risvolti lascivi e, soprattutto, le novelle (Venezia, Guerigli, 1651), comparse tra le *Cento novelle amoroze*, frutto dell'ingegno collettivo degli Incogniti, tra i quali si collocano Pietro Michiel, Maiolino Bisaccioni, Francesco Belli, il Brusoni e tanti altri. Al genere del romanzo eroicogalante si ascrive invece la *Dianea* (Venezia, Sarzina, 1635) derivata da modelli d'oltralpe allora in gran voga.

Anche il nobile veneziano Giovanni Sagredo (1617-1682) ebbe cariche politiche durante tutta la vita: fu ambasciatore in Francia, in Inghilterra e in Austria, sfiorando addirittura il dogato nel 1676. Storico e narratore, si ricorda soprattutto per le relazioni diplomatiche (specie quella d'Inghilterra, 1656) e per la raccolta di novelle *L'Arcadia in Brenta ovvero la melanconia sbandita* (Colonia-Venezia, Kink, 1655).

L'enciclopedismo che si afferma nel Settecento (con l'effetto dell'erudizione che va a braccetto con la poesia) trova conferme nelle personalità poliedriche di vari letterati del secolo (esempio insigne in Italia il Muratori) che in sé sembrano coniugare istanze disparate di ricerca, ma sempre veicolate da una passione analitica, filologica e storica insieme.

Interessi storici, letterari e archeologici animarono gli studi del nobile veronese Scipione Maffei (1675-1755), autore assai conosciuto nell'Europa dotata del tempo per una fortunata tragedia, la *Merope* (Modena, Capponi, 1714), che ebbe la ventura di essere adattata subito in francese dal Voltaire, in inglese dal Pope e in varie altre lingue. Difensore della cultura classica, il Maffei dimostrò nella sua tragedia (rappresentata felicemente dal Riccoboni, attore e storico del teatro italiano) una volontà di seguire gli schemi tragici del passato, ma senza quella ortodossia che rende pedissequo ogni esperimento, adottando uno stile piano e semplice, in cui prevale più l'elemento sentimentale e malinconico che quello efferato e sanguinario della tragedia italiana a lui precedente (Trissino, Speroni, Dottori, Delfino). Ma pur in tanta fortuna di apprezzamenti dei contemporanei, la sua poesia tragica uscì presto dal canone, trovando già in Alfieri un critico severo.

Per il teatro il Maffei compose anche due commedie: *Le cerimonie* (Venezia, Viezzeri, 1728) e *Il Raguet* (Verona, Tumermani, 1747), nonché un melodramma, *La fida ninfa*, ideato in età giovanile e musicato dal Vivaldi nel 1732.

La posizione teatrale del Maffei si concretizzò tuttavia anche in una opera di sistemazione storica, di raccolta ideale ed edizione di testi tragici a lui precedenti: *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena* (Verona, Vallarsi, 1723); più tardi, nel trattato *De' teatri antichi e moderni* (Verona, Carattoni, 1753), egli si occupò della funzione etica delle rappresentazioni teatrali.

Nell'ambito dell'erudizione più compiuta (summa di cognizioni d'arte, di storia e di vita della città) si colloca l'opera in quattro tomi *Verona illustrata* (Verona, Vallarsi e Berno, 1731-1732): essa resta il prodotto più specifico della sua attività di ricercatore appassionato, alla quale diede impulso anche una moderna concezione dei viaggi come fonte di istruzione (importante il *tour* durante il quale visitò molti paesi europei, tra cui Francia, Inghilterra e Olanda, compiuto tra il 1732 e il 1736) e delle relazioni sociali (fu in corrispondenza culturale con i maggiori dotti del momento).

Al Maffei si lega idealmente il veneziano Apostolo Zeno (1668-1750), per il comune interesse drammaturgico, ma anche per una comune esperienza giovanile: quella del «Giornale de' letterati d'Italia», fondato proprio dallo Zeno, dal Maffei e dal Vallisnieri (1710). Dopo esordì – per dir così – grammaticali con le *Annotazioni sopra il vocabolario degli accademici della Crusca* (Venezia, Rossetti, 1698), lo Zeno si specializzò nella scrittura di melodrammi, esordendo con *Gli inganni felici*, primo elemento di una lunga serie di libretti fortunati, raccolti in dieci tomi da Gasparo Gozzi (Venezia, Pasquali, 1744-1746).

Riformatore e anticipatore del melodramma moderno (per ammissione dello stesso Metastasio) riuscì a costituire un giusto equilibrio tra parole e musica, secondo un'idea di semplificazione delle trame e dei concetti che separa nettamente arie e recitativi, parti tragiche e parti comiche. Il Goldoni nei *Memoires* scrisse di lui che per primo credette che «la tragedie pouvait se représenter en vers lyriques sans la dégrader, et qu'on pouvait la chanter sans l'affaiblir». Per la fama toccata con *Lucio Vero* (1700), *Griselda* (1701), *Scipione nella Spagna* (1710), *Merope* (1711), *Alessandro Severo* (1716) e altri testi fu chiamato a Vienna come poeta cesareo e direttore del teatro di corte, offrendo i suoi testi ai più noti musicisti (1728-1731). Al periodo viennese sono legati alcuni altri notevoli libretti quali *Ifigenia in Aulide* (1718), *Lucio Papirio* (1719), *Nitocri* (1722), *Cajo Fabbrizio* (1729). Al ritorno a Venezia lo Zeno si dedicò, oltre che alla stesura di alcuni oratori sacri (*Poesie sacre drammatiche*, Venezia, Zane, 1735), ai suoi studi eruditi prediletti che ebbero esiti editoriali importanti benché postumi: le *Dissertazioni vossiane* (Venezia, Albrizzi, 1752) e le note e correzioni aggiuntive alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini (Venezia, Pasquali, 1753).

Con Francesco Algarotti (Venezia, 1712-Pisa, 1764) si entra nel campo della letteratura di illustrazione scientifica. Egli raggiunse notorietà europea con il suo *Neutonianismo per dame* (Napoli [ma Milano], s.n.t., 1737), opera di divulgazione rielaborata, una quindicina d'anni dopo, nei *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*. Dopo studi giovanili a Bologna e a Padova, l'Algarotti aveva soggiornato (a partire dal 1734) a Parigi, dove conobbe il Voltaire, e in Inghil-

terra, divenendo *fellow* della Royal Society e stringendo amicizia con Gray, con Pope, con Mary Wortley Montagu. E proprio dall'Inghilterra egli partì nel 1739, sulla galea *The Augusta*, per quel viaggio verso Pietroburgo che darà origine poi alla pubblicazione dei *Viaggi di Russia* in forma epistolare (Livorno, Coltellini, 1764), culmine artistico della elegante prosa descrittiva e da *reportage* (farcita tuttavia di citazioni colte, di riferimenti a varie letterature classiche e moderne) dell'Algarotti.

Anche il padovano Antonio Conti (1677-1749) legò la sua fama a una esperienza di viaggiatore e conoscitore di paesi europei, in particolare Francia e Inghilterra (ma anche Germania e Olanda), paesi nei quali visse a lungo tra il 1713 e il 1726. Scienziato (matematico e fisico) non meno che letterato e filosofo, ebbe frequentazioni non casuali con i più alti ingegni del suo tempo, entrando in contatto (anche per lettere) con personalità quali Malebranche, Leibniz, Newton e Voltaire, talché il suo epistolario reca testimonianza di amicizie singolari. Al rientro in Italia mantenne rapporti di colleganza con la cultura d'oltralpe, così da fungere da cerniera con la più avvertita aristocrazia intellettuale europea del suo tempo.

Scrittore raffinato e *à la page*, tradusse da lingue moderne e da antiche: qui vale la pena di ricordare le sue versioni del *Riccio rapito* del Pope e della *Chionna di Berenice* di Callimaco tradotta da Catullo. Conoscitore della tragedia antica, introdusse in Italia un suo proprio tipo di tragedia patria, nella quale intendeva deversare i succhi della morale e della politica, senza le affettazioni ed enfasi dei tragici francesi, anche se aveva tradotto l'*Athalie* di Racine (Venezia, Pasquali, 1739) e la *Mérope* di Voltaire (Venezia, Occhi, 1744). Scrisse così alcune tragedie, tutte di ambientazione romana, tra le quali menziono il *Cesare* (Faenza, Archi, 1726) e il *Druso* (Venezia, Pasquali, 1748): esse si inseriscono a buon diritto nella riforma della tragedia italiana che ha il suo capostipite nel Maffei. La tragedia per lui non è uno svago, è una missione, tanto da proclamare, nella premessa all'*Athalie*: «La nostra lingua non ha bisogno di componimenti lirici o epici: i drammatici le mancano, ma se gli italiani si sveglieranno, le loro tragedie saranno ben più perfette delle francesi».

Nel poemetto filosofico-mitologico in sciolti *Il globo di Venere* (Venezia, Pasquali, 1739) il Conti tenta invece l'arduo esperimento di sposare la trattazione scientifica con la poesia, dando vita a un sogno visionario in cui il poeta – trasportato nel regno di Venere – attinge a un mondo allegorico e pacificante, dove regnano Bellezza e Armonia dentro una cornice stilizzata e quasi neoclassica.

Autore versatile e di notevole efficacia e immediatezza il veneziano Gasparo Gozzi (1713-Padova, 1786) consegnò il suo nome soprattutto a una intensa attività giornalistica che lo portò alla pubblicazione di alcuni importanti periodici: la «Gazzetta veneta» (1760-1761), il «Mondo morale» (1760), l'«Osservatore veneto» (1761-1762), il «Sognatore italiano» (1768). Tale attività si sviluppò su se stessa, dando l'estro a tutta una serie di microgeneri che andarono a incrementare la complessità letteraria di una personalità sfaccettata e po-

livalente: dalla favolistica all'aneddotica, dalla recensione (teatrale o letteraria) al commento morale e di costume, dalla cronaca cittadina ai veri e propri annunci pubblicitari (peraltro gratuiti). Ispirandosi alla tradizione dello «Spectator» dell'Addison, il Gozzi si pose decisamente sulla linea dei "gazzettieri" inglesi, rifacendosi appunto all'Addison, allo Swift, allo Steele: con la modestia tuttavia di chi segue le tracce, non presume di superarle (cfr. la lettera all'abate Chiari, del 12 ottobre 1760, n. LXXV della «Gazzetta veneta»).

Angustiato fin dalla giovinezza da problemi finanziari, fu costretto a fare della professione delle lettere un mestiere, traducendo specie dal latino e dal francese, facendosi pur senza successo impresario teatrale (con l'aiuto della moglie, la poetessa Luisa Bergalli), assumendosi le cure preparatorie della *Letteratura veneziana* di Marco Foscarini (Padova, Manfrè, 1752). La sua prima cospicua opera originale furono le *Lettere diverse* (Venezia, Pasquali, 1750-1752), inframezzate dalle *Rime piacevoli* (Lucca [ma Venezia], s.n.t., 1751). Nel 1578, contro le *Lettere virgiliane* del Bettinelli (1757), scrisse una *Difesa di Dante* (Venezia, Zatta), in cui si prodigava in un'appassionata quanto non convenzionale esaltazione del nostro più grande poeta, difendendo l'integrità dello stile e l'organicità della *Commedia*, anche su quel piano lessicale che pareva il più compromesso: «[...] dico che que' vocaboli, i quali sono da' suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante: onde affermo ch'egli a' tempi suoi scrivesse in pulitissimo e purgatissimo stile» (*Prefazione*).

La posizione linguistica del Gozzi è quella di un tradizionalista convinto, fondatore con il fratello Carlo dell'Accademia dei Granelleschi (basata su una intenzionalità restauratrice della lingua e della letteratura, contro le innovazioni e le manie esterofile di tanti contemporanei), ma non tale da non giungere ad apprezzare anche la novità dirompente del Goldoni e della sua riforma teatrale.

Da un punto di vista artistico forse il suo capolavoro sono i *Sermoni* (Venezia, s.n.t., 1763 e, infine, Vercelli, Tipografia Patria, 1781): satire morali in sciolti, in cui vengono dileggiati i costumi del tempo (mode, comportamenti, caratteri). Titolo e schema metrico arieggiano i modi dei *Sermoni* del Chiabrera.

Forse ancor più integrale assertore della tradizione linguistica toscana è il fratello Carlo Gozzi (1720-1806), anch'egli fermo in una difesa strenua del classicismo volgare, refrattario alle suggestioni illuministiche dell'epoca e alle intromissioni di cultura e lingua francesi nelle nostre lettere. Nelle sue *Memorie inutili* (Venezia, Stamperia Palesa, 1797-1798), che si inseriscono nella grande tradizione delle "vite" venete del Settecento (Goldoni, Casanova, Da Ponte), egli narra la sua lotta personale (e con lui dell'Accademia dei Granelleschi) contro quella che egli considerava una sorta di sfrenatezza linguistica, che aveva proprio nel Bettinelli uno dei suoi più esemplari campioni: «[...] incominciammo a vedere una libertà furibonda autrice di composizioni fanatiche, sforzate, oscure, ampollate; un nembo di stracchiati sofismi, di periodi rotondi nonnulla dicenti, di leggiadri deliri d'infermi, di sentimenti rovesciati e bistorti, che si dissero usciti da' nostri cuori e dalle nostre anime, d'un frasario e d'un

linguaggio mescolio di tutti i vernacoli, lardellato di qualche grecismo, ma sopra tutto di termini, di modi e di parole francesi, che rendono inutili oggimai le nostre grammatiche e i nostri vocabolari».

Ostile sia al teatro del Chiari che del Goldoni (che secondo lui avevano contribuito alla «fatale sconfitta dell'accurato e purgato scrivere»), egli si fece sostenitore e interprete di una linea drammaturgica personale che attingeva le sue linfe nella tradizione della commedia dell'arte e nella fiaba popolare. Nella polemica che lo vide contrapposto ai rappresentanti della riforma del teatro comico, Gozzi scrisse *La tartana degli influssi invisibili per l'anno bisestile 1756* (Parigi [ma Venezia], s.n.t., 1757), un almanacco misto di prosa e versi burchielleschi, in cui si sostiene la validità teatrale della «Commedia all'improvvisa». Sia sul piano dell'arte che su quello della moralità dei costumi, il Gozzi si fa assertore di un teatro eclettico, misto di lingua e di dialetto, di drammatico e di comico, di tradizione e di innovazione, di allegoria e di satira che porta in scena un mondo fiabesco e antirealistico, lontano, dunque, dai parametri naturalistici goldoniani. Proprio per questo aspetto fantastico le sue fiabe teatrali – ricorderemo, tra le altre, *L'amore delle tre melarance* (1761), *La Turandot* (1762), *L'augellino belverde* (1765) – ebbero grande fortuna, specie in epoca romantica e nei paesi anglosassoni.

A una polemica più generalmente volta al secolo nella sua globalità si indirizza invece la *Marfisa bizzarra* (Venezia, Colombani, 1772), poema eroicomico in ottave composto tra il 1761 e il 1768: sorta di libello antifilosofico e antilluministico, non privo di umori pungentemente satirici e caricaturali nella raffigurazione dei vizî della società veneziana al suo tramonto. E pure caricaturali sono i personaggi delle sue *Novelle* (scritte in gioventù ma riprese nella maturità, in *Opere*, Venezia, Colombani, 1774), delineati secondo moduli narrativi boccacciano-sacchettiani, ma con un gusto vivo per la lingua, arcaizzante e insieme moderna, quasi pre-gaddiana, nella sua complicazione e inventività.

Su un piano totalmente diverso – da innovatore e scienziato delle lingue – si pone invece l'abate padovano Melchiorre Cesarotti (1730-Selvazzano [Padova], 1808), insegnante di lingue classiche prima nel Seminario di Padova, indi nell'Università. Traduttore delle tragedie di Voltaire e teorico della letteratura, pubblicò nel 1762 (Venezia, Pasquali) un primo volume di opere contenenti appunto il *Maometto* e *La morte di Cesare* di Voltaire, nonché il *Ragionamento intorno al diletto della tragedia* e il *Discorso sull'origine e i progressi dell'arte poetica*. Su queste due linee direttrici, di speculazione sul fatto poetico e di altissima traduzione si indirizzò poi quasi tutta l'attività del Cesarotti, facendosi sostenitore di una linea moderna di ossequio dei classici: linea che lo svincolava da ogni pedante regolismo e sottomissione al passato. Come traduttore delle *Poesie di Ossian* (Padova, Comino, 1763; edizione poi aumentata nel 1772) egli ci diede il suo capolavoro, ricavandolo dai *Fragments of Ancient Poetry* (antiche testimonianze liriche ed epiche della tradizione gaelica, raccolte e adattate dal Macpherson a partire dal 1760). La riuscita di questa

operazione di riscrittura e rielaborazione in italiano (in sciolti e polimetri diversi) delle *Poesie di Ossian* colloca il Cesarotti in quell'ambito della poesia moderna che farà dello studio del primitivismo poetico uno stigma del modo di sentire preromantico e informerà di sé, in ragione degli esiti lirici, la grande poesia immediatamente successiva (Alfieri, Foscolo, Leopardi).

Con il *Corso ragionato di letteratura greca* (Padova, 1781), che contiene una serie di traduzioni di oratori greci con introduzione e note, il Cesarotti dà un esempio equanime di giusto pregio dell'antico senza ostentazione della modernità, impegnandosi nel *Ragionamento preliminare* in una motivata apologia della traduzione: «Mi si dia un traduttore che sia animato dal medesimo spirito dell'autor favorito e ne abbia colto perfettamente il carattere, che conosca a fondo il genio d'ambidue le lingue e la fecondità della propria, che posseda tutti i segreti della sua arte, che sappia a tempo modificare o sostituire, sviluppare o comprimere, rinfrescar, ove occorra, il colorito del testo senza alterarlo, e oso credere che l'autor originale, se non conserverà sempre le sue identiche bellezze, troverà nella traduzione un equivalente, e talor per avventura potrà far guadagno nel cambio».

In questo quadro di riappropriazione degli antichi senza "divinizzarli" si collocano anche la traduzione prosastica dell'*Iliade* e un suo rifacimento in sciolti dal titolo *La morte di Ettore*, pur gracile nel suo insieme (Padova, Comino, 1786-1794). Le sue opere teoriche più mature sono il *Saggio sulla filosofia del gusto* e il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, opere entrambe del 1875. La prima pubblicata a Roma (Arcadia, 1785) è l'espressione di un ideale criterio di interpretazione critico-filologica dell'opera d'arte; la seconda un vero e proprio trattato sulla lingua, forse il più importante apparso nel cielo delle nostre lettere.

Stampato la prima volta a Padova (Penada, 1785) il *Saggio sulla filosofia delle lingue* era inizialmente intitolato *Saggio sopra la lingua italiana*, titolo che mantenne anche nella seconda edizione (Vicenza, Turra, 1788). Solo con la terza e ultima stampa (Pisa, Tip. della Società Letteraria, 1800) il *Saggio* prese il nome con cui ora è noto. Opera complessa, di ispirazione teorica, ma anche di rappresentazione della realtà culturale propria del trapasso dall'illuminismo al romanticismo, il *Saggio* ha un valore fondante, come le *Prose* del Bembo. Il Cesarotti si pone come fine la fondazione di un italiano di stampo letterario, rispondente alle necessità del momento, non schiavo del passato né degli idoli linguistici della tradizione. Egli è assertore di una lingua in progresso (quindi non predeterminata o temporalmente fissata), non ancora compiuta nel suo ciclo evolutivo, in quanto la nostra italiana è «assai lontana dall'aver ricevuto tutte le fecondità e le attitudini di cui è capace, e, per colpa dei suoi adoratori, eccessivamente pusillanime». Per questa ragione essa deve aprirsi non solo agli apporti della classicità, ma anche alle lingue straniere e alle culture che esse veicolano, secondo un naturale arricchimento, non deterioramento.

Il pensiero del Cesarotti rispecchia in pieno la situazione del tempo e l'urgenza di accogliere «un gusto d'Europa» preponderante, lontano dalle forme

belletristiche della letteratura italiana di stampo cruscante, in quanto l'Europa «è da qualche tempo avvezza a esigere che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da un'energica brevità, che l'idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie».

Con riferimento ai pensatori francesi legati al sensismo (Condillac, De Brose, Michaelis), il Cesarotti ci ha dato il primo codice veramente scientifico relativo all'italiano, ispirandosi a una equilibrata concezione della dinamica delle lingue e delle spinte che ne determinano le mutazioni e aprendosi a una elastica concezione che non respinge *a priori* neppure l'apporto di lessico straniero, secondo una logica che connette sagacemente il gusto, l'uso collettivo e la razionalità degli intenti e degli esiti.

Negli ultimi anni Cesarotti si prodigò intorno a alcuni scritti di carattere civile e sociale, quali *Istruzioni d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* (Padova, Perlini, 1797) e *Patriottismo illuminato* (Venezia, Rosa, 1797): opere di intento politico moderato, benché ispirate a principî innovativi importati dalla Francia, cui si lega anche il poema *Pronea*, di celebrazione napoleonica (Firenze, Molini, Landi e C., 1807).

Con Antonio Cesari (Verona, 1766, San Michele [Ravenna], 1828) si ha invece un pieno ritorno al purismo, anzi da lui prende le mosse tutta la permanente scuola puristica ottocentesca (Botta, Perticari, Giordani, Puoti). Sacerdote e predicatore, egli profuse negli studî teologici e linguistici il suo impegno più appassionato, facendosi promotore in proprio della riedizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Verona, Ramanzini, 1806-1811, 7 voll.), incrementandolo delle cosiddette *Giunte veronesi* (circa cinquemila voci, ricavate dal secolo "aureo", vale a dire il Trecento), subito criticate dal Monti. Egli espose il suo credo nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (Verona, Ramanzini, 1810), affidando anche a un dialogo, *Le Grazie* (*ibid.*, 1813) la formulazione teorico-letteraria delle sue più ferme convinzioni; a Dante dedicò cospicue attenzioni con fini osservazioni sulla lingua nelle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (Verona, Libanti, 1824-1826).

Figure in certo modo di trapasso tra il mondo vecchio e il nuovo, nell'ambito della poesia sono il bassanese Iacopo Andrea Vittorelli (1749-1835) e il veronese Ippolito Pindemonte (1753-1828).

Il Vittorelli, di idee conservatrici, fu funzionario della Repubblica veneta, costretto a riparare a Padova dopo la fine di Venezia; collaborò poi, alla caduta di Napoleone, col governo austriaco come censore alle stampe. Poeta di vena esigua ma raffinata, ha lasciato alcuni poemetti in ottave di tipo satirico e burlesco (*Il tupé, Lo specchio, Il farnetico, Il Naso, I Maccheroni*), raccolti nei *Poemetti e stanze* (Padova, Conzatti, 1773). La sua vena più personale e singolare si manifesta nelle *Anacreontiche ad Irene* e in quelle *a Dori*, cominciate a scrivere a partire dal 1770 e pubblicate nella raccolta delle *Rime* (Remondini, Bassano, 1784). Si tratta di odicine amorose in settenarî, di schietta fattura che ripropongono un mondo attardato, arcadico e tuttavia suggestivo, tanto da influenzare anche i poeti della generazione successiva.



Con Pindemonte l'Arcadia è in certo modo superata, aprendosi egli a suggestioni già romantiche fin dal *Saggio di Poesie campestri* (Parma, Stamperia Reale, 1788), nelle quali sono presenti echi del Gessner, del Gray, del Bertola. Viaggiatore curioso, attraversò l'Italia e l'Europa, visitando Svizzera, Francia, Germania, Inghilterra. A Parigi entrò in contatto con lo Chénier e l'Alfieri, aderendo anche alle idee della rivoluzione (vedi il poemetto *La Francia*, Parigi, Didot, 1789), per poi ritrarsene definitivamente. Ritornato in Italia (1790) si dedicò alla stesura del romanzo a sfondo autobiografico *Abaritte* (Nizza, s.n.t., 1790) e alle *Prose campestri* (Verona, Giuliani, 1795). Compose la tragedia in versi *Arminio* (Verona, Giuliani, 1804), su suggestione di Alfieri, Shakespeare, Klopstock, le *Epistole in versi* (Verona, Gambaretti, 1805) e i *Sermoni* (Verona, Società Tipografica, 1819), di impronta pariniana e gozziana. Interruppe un suo poemetto su *I cimiteri*, dopo avuta notizia che il Foscolo gli aveva dedicato i *Sepolcri*: poi editi in compagnia di un'epistola poetica dello stesso titolo stesa dal Pindemonte (Verona, Gambaretti, 1807). A partire dal 1805 si dedicò alla traduzione in sciolti dell'*Odissea* (Verona, Società Tipografica Editrice, 1822), della quale colse soprattutto le morbidezze malinconiche del racconto più che la robusta vena epico-avventurosa. Assai cospicuo è il suo epistolario che annovera tra i corrispondenti i maggiori letterati italiani (Alfieri, Bertola, Bettinelli, Foscolo, Monti, la Teotochi Albrizzi ecc.).

Alla caduta della Serenissima (1797) anche le sorti della letteratura veneta presero una piega diversa: e l'attrazione centripeta al culto dell'italianità non fu più un atto di libera scelta, ma la condizione essenziale all'aspirazione nazionale e all'unità, cui la dominazione straniera (prima francese poi austriaca) non poterono che dare esca continua. La fine di Venezia come entità statale non ebbe che un grande, dolente, solitario cantore della fine di un mondo: un coloniale delle isole greche, Ugo Foscolo. La tensione romantica e patriottica dell'Ottocento, se non generò forse grandi poeti risorgimentali (Aleardo Aleari, Francesco Dall'Ongaro, Arnaldo Fusinato, Giacomo Zanella), ci diede invece un robusto narratore, Ippolito Nievo. Sulla sua scia si collocano le migliori forze narrative e poetiche che attraverso il decadentismo (le morbide estenuazioni di Antonio Fogazzaro) e il realismo lirico del Novecento ci hanno portato alla nostra narrativa contemporanea, nella quale spiccano delle personalità altamente individuali ma contrassegnate da una *nuance* (tonale, coloristica, morale) che non può non essere sentita come veneta. Alludo a Giovanni Comisso, a Guido Piovene, a Goffredo Parise, cui si aggiungono ora per la loro significanza etica e inventività linguistica, rispettivamente, Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghello. A essi aggiungo solo – tra i poeti di ieri – l'armoniosa voce di Diego Valeri e quella odierna e vitale di Andrea Zanzotto, in cui i valori del paesaggio (ambientale e dell'anima) si fondono con la ricerca lirica sperimentale più ardua.

## BIBLIOGRAFIA

In questa bibliografia daremo, per ragioni di sinteticità, solo indicazioni di edizioni nelle quali sarà possibile leggere le opere degli autori citati nella nostra trattazione: moderne o del passato, a seconda della necessità. Si esclude pertanto da questo catalogo ogni riferimento alla bibliografia cosiddetta "critica", alla saggistica corrente relativa ai singoli autori.

P. Bembo, *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966 (ristampa aggiornata nei *Classici italiani Tea*, Milano 1989; *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978; *Asolani*, edizione critica a cura di G. Dilemmi, Firenze, Accademia della Crusca, 1991; *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di C. Vela, Bologna, Clueb, 2001.

Tifi Odasi, *Le macaronnee padovane. Tradizione e lingua*, a cura di I. Paccagnella, Padova, Antenore, 1979.

Camillo Scroffa, *I cantici di Fidenzio*, a cura di P. Trifone, Roma, Salerno, 1981.

Luigi Da Porto, *Lettere storiche*, a cura di B. Bressan, Firenze, 1857; *Rime*, a cura di G. Gorni e G. Brianti, Vicenza Neri Pozza, 1983; *La Giulietta*, a cura di C. De Marchi, Firenze, Giunti, 1994.

Gian Giorgio Trissino, *Tutte le opere non più raccolte*, a cura di S. Maffei, Verona, Vallarsi, 1729, 2 voll.; *Rime. 1529*, a cura di A. Quondam, Vicenza, Neri Pozza, 1981; *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvocchi, Roma, Salerno, 1986.

Sperone Speroni, *Opere*, a cura di N. dalle Laste e M. Forcellini, Venezia, Occhi, 1740 (ediz. anastatica, a cura di M. Pozzi, Vecchiarelli, Roma, 1989), 5 voll.

Paolo Paruta, *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, a cura di A. Zeno, Venezia, Lovisa, 1718, tomi III e IV; *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982.

Paolo Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969; *Istoria del concilio tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974.

Gian Francesco Busenello, *L'incoronazione di Poppea*, a cura di P. Nardi, Venezia, Neri Pozza, 1949.

Carlo de' Dottori, *Galatea*, a cura di A. Daniele, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977; *L'Asino*, a cura di A. Daniele, Bari, Laterza, 1987.

Girolamo Brusoni, *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di E. Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960; *La gondola a tre remi*, a cura di F. Lanza, Milano, Marzorati, 1971.

Giovan Francesco Loredan, *Opere*, Venezia, Guerigli, 1667, voll. 8.

Giovanni Sagredo, *Relazione dall'ambasciata straordinaria d'Inghilterra nell'anno MDCLVI*, a cura di A. Sagredo, Venezia, s.n.t., 1844.

Scipione Maffei, *Opere*, a cura di A. Rubbi, Curti-Pasquali, Venezia, 1790, 21 voll.; *La tragedia classica dalle origini al Maffei*, a cura di G. Gasparini, Torino, Utet, 1963.

Apostolo Zeno, *Poesie drammatiche*, a cura di G. Gozzi, Venezia, Pasquali, 1774, 10 voll.

Francesco Algarotti, *Opere*, a cura di F. Aglietti, Venezia, Palese, 1791-1794; *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spaggiari, Fondazione P. Bembo-U. Guanda Editore in Parma, 1991.

Antonio Conti, *Prose e poesie*, Venezia, Pasquali, 1739-1756 (il primo vol. a cura dello stesso C., il secondo a cura di G. Toaldo); *Versioni poetiche*, a cura di G. Gron-

da, Bari, Laterza, 1966; *Il globo di Venere*, a cura di M. Farnetti, Roma, Salerno Editrice, 1992.

Gasparo Gozzi, *Opere*, a cura di A. Dalmistro, Padova, Tip. Della Minerva, 1818-1820; *Scritti*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1849, *Difesa di Dante*, a cura di M.G. Pensa, introduzione di G. Petrocchi, Venezia, Marsilio, 1990; *Lettere*, a cura di F. Soldini, Fondazione P. Bembo-U. Guanda Editore in Parma, 1999.

Carlo Gozzi, *Opere*, Venezia, Zanardi, 1801-1802, 14 voll; *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, Bari, Laterza, 1911; *Novelle*, a cura di R. Ricorda, Venezia, Marsilio, 2001.

M.Cesarotti, *Opere*, voll. I-XI, Pisa, Tip. Della Società letteraria, 1800-1803; voll. XII-XXXVIII, Pisa, Molini, Landi e C., 1804-1811; voll. XXXVIII-XI, Pisa, Capurro, 1813; *Dal Muratori al Cesarotti*, IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960; *Le poesie di Ossian*, a cura di E. Mattioda, Roma, Salerno Editrice, 2000.

Antonio Cesari, *Opere minori*, a cura di G. Guidetti, Reggio Emilia, Guidetti, 1907; *Opere varie*, pref. di F. Costèro, Milano, Sonzogno, 1878; *Bellezze della "Commedia" di Dante Alighieri*, a cura di A. Marzo, Roma, Salerno Editrice, 2003.

Iacopo Vittorelli, *Poesie*, a cura di A. Simioni, Bari, Laterza, 1911.

Ippolito Pindemonte, *Opere*, Milano, Fontana, 1832-1833; *Poesie originali*, a cura di A. Torri, Firenze, Barbèra, 1858; *Odissea*, a cura di M. Valgimigli, Firenze, Le Monnier, 1930 e 1960; *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000.

## IL VENETO MEDIEVALE

## I. LE ORIGINI

La linguistica, la storia, l'archeologia danno indizi concordi che portano a individuare e a ricostruire motivatamente nell'Italia settentrionale un'area che si distacca con caratteri propri fin da epoca preromana, quello che dagli storici antichi era già detto il *Venetorum angulus*, il cantuccio dei veneti. All'inizio del I millennio a.C. popolazioni indeuropee – provenienti probabilmente dall'Europa centrale – arrivarono migrando in quest'angolo della pianura Padana ai piedi delle Alpi, sovrapponendosi a popolazioni non indoeuropee e dando vita alla civiltà atestina, con centro a Padova ed Este. Un confine che resta tuttora netto (per quanto possono esserlo i confini linguistici) e separa i veneti dai friulani è costituito dal fiume Livenza, che – benché di grandezza trascurabile – svolge questa funzione fin da epoca protostorica.

Le ondate celtiche (galliche) giunsero in nord Italia più tardi, e coprirono di insediamenti più o meno ampi (in molti casi solo fattorie) tutta la pianura, arrivando a ridosso dell'area veneta e penetrando in essa. Alla civiltà venetica, localizzata nei centri urbani in maniera preminente, i celti si mescolarono nelle campagne circostanti; le tracce di celtizzazione nelle parlate dell'area veneta corrispondente all'area anticamente venetica compaiono – per esempio – sotto forma di elementi lessicali, che sono però per l'appunto in misura proporzionalmente molto minore rispetto a quanto si riscontra nelle altre varietà settentrionali e sono soprattutto riscontrabili in aree nozionali ben precise che riportano al mondo rurale. All'interno della regione veneta si riscontra inoltre una diversa distribuzione quantitativa di celtismi lessicali, che appaiono molto più consistenti nell'area settentrionale e occidentale rispetto all'area meridionale, più vicina ai centri principali della cultura venetica, Este e Padova, segno di un diverso peso della penetrazione celtica.

In un'area penetrata da popolazioni celtiche, che si spostarono nell'Italia settentrionale con movimenti continui – massicci o isolati – resta quindi tuttora individuabile un'area linguistica distinta, della cui differenza la storia e

l'archeologia ci danno concordemente le ragioni (si vedano i lavori di G.B. Pellegrini e di A.L. Prosdocimi con i rimandi alle fonti bibliografiche storiche e archeologiche, in particolare a ricerche di R. Cessi e F. Sartori).

Il rapporto dei veneti con i romani fu tale da dar luogo a una progressiva, generalmente morbida, incorporazione: i veneti non furono mai in posizione subalterna rispetto a Roma, ma poterono conservare il loro statuto paritario fino al naturale completo assorbimento nell'ambito romano.

Al momento in cui l'Italia settentrionale passò definitivamente al latino, le lingue fino a quel momento parlate dai suoi abitanti avevano caratteristiche nell'insieme diverse da quelle parlate nell'area che faceva centro su Este e Padova; non è possibile dire se questo dipese solo da una originaria differenza della lingua venetica di sostrato rispetto alle varietà celtiche o se fosse anche il risultato di una progressiva e profonda latinizzazione di essa, dovuta ai rapporti non traumatici fra le due civiltà. Forse si può ragionevolmente supporre che i due fattori abbiano potuto interagire e sommarsi, se – come pensa Pellegrini – il venetico era più del celtico prossimo al latino, almeno per struttura prosodica e accentuale. Sta di fatto che la struttura della parola delle parlate del Veneto meridionale è caratteristicamente diversa dalle altre parlate settentrionali: più stabili le vocali atone nell'area degli antichi veneti, tendenti a cadere e a essere eventualmente, dove necessario, sostituite da vocali di "appoggio" nelle parlate delle aree rimanenti. Le vocali turbate *ø*, *æ* *ü* – che caratterizzano il gallo-romanzo, anche se non è chiaro perché dato che non caratterizzano le lingue celtiche conosciute – compaiono nell'Italia settentrionale ma trovano nel Veneto un confine impenetrabile, che ne ha forse impedito lo sviluppo nel Friuli.

Caratteristiche di questo tipo, che permettevano una evoluzione del latino molto naturale, hanno forse contribuito a favorire in epoca medievale una toscanizzazione che richiedeva solo piccoli ritocchi, e che può apparire indistinguibile dalla formazione di una *koinè* da cui venissero escluse le caratteristiche peculiari dei singoli centri dell'area.

## 2. ANTICHE AREE

L'area degli antichi veneti, secondo il catalogo di Plinio e le chiare conferme archeologiche ed epigrafiche, comprende le città di *Ateste* (Este) *Acelum* (Asolo) *Opitergium* (Oderzo), *Patavium* (Padova), *Bellunum* (Belluno), *Vicetia* (Vicenza); si deve aggiungere a sud *Atria* (Adria), che era divenuta ben presto una colonia etrusca e un emporio commerciale greco, il luogo d'incontro di culture dove probabilmente i veneti appresero l'alfabeto. Non appartenevano all'antico territorio dei veneti le città di Verona, Feltre e Trento, definite retiche da Plinio, considerate etruscheggianti o non-indeuropee dagli storici e dagli epigrafisti. Verona fu presto occupata dai galli cenomani e conserva fino ad oggi sottili spie linguistiche – tracce di vocalismo gallo-romanzo e di ca-

duta di vocali atone – che rimandano all'Italia settentrionale non veneta.

Ma anche all'interno dell'area corrispondente al Veneto originario si riscontrano, fin dalle attestazioni più antiche, sottili ma precise differenze che sono tuttora visibili, per cui si può distinguere fra un Veneto meridionale, dove le caratteristiche originarie rimangono salde, e un Veneto settentrionale, che include oltre a Belluno anche l'autentica area linguistica di Treviso prima della venezianizzazione del centro urbano: quest'area fu esposta molto precocemente a profondi influssi gallici e fu inclusa nell'area dalla grande via di comunicazione Postumia, che puntava in una direzione diversa da quella su cui gravitava Padova. Quelle aree che formano oggi la regione Veneto comprendono quindi un antico e stabile nucleo centrale, che è passato dal venetico al latino e al romanzo, con le città di Padova, Este, Adria, Rovigo, Vicenza; una zona che non è mai stata venetica ma gallica, ed è stata successivamente venetizzata in epoca alto medievale, cioè Verona; infine, una zona settentrionale di antica lingua e cultura venetica, che è stata esposta con continuità alla celtizzazione, l'area di Belluno e Treviso. Le differenze riguardano elementi lessicali, la struttura della parola, le regole fonologiche di consonanti e vocali e fenomeni sintattici che si manifestano nelle varietà moderne.

Fra i termini lessicali pan-veneti – presenti cioè anche nel nucleo venetico stabile – ma tipicamente rustici, sono di sicura origine celtica, per esempio, *trozo/trodo* «sentiero», *teza/teda* «tettoia, fienile», *tamiso* «setaccio, crivello», ecc. (l'elenco è stato di recente molto arricchito da J. Trumper). Nell'area bellunese-trevisana i celtismi lessicali aumentano, e si accompagnano a caratteristiche fonologiche che rimandano alle varietà gallo-romanze. Nel primo, breve testo conosciuto di quest'area, il *Ritmo bellunese* del 1196, appaiono consonanti in posizione finale, risultato di caduta di vocali atone, che risultano del tutto estranee alla struttura della parola che si considera propriamente veneta. D'altra parte, un fenomeno caratteristico dell'area veneta propria – limato via successivamente dal processo di koinizzazione e rimasto solo nelle varietà rustiche – sopravvive proprio nell'area Bellunese, oltre che nelle campagne del Veneto meridionale: i fonemi interdentali  $\vartheta$ ,  $\delta$  come esito, rispettivamente, di *kj/gj*: questi fonemi sono a tal punto caratterizzanti che ne è stata ipotizzata anche la derivazione dal sistema fonologico venetico. Si può quindi ricostruire un verosimile percorso storico in cui la celtizzazione, rivelata da elementi lessicali e dalla struttura della parola (caduta di vocali finali), si è sovrapposta relativamente tardi a un sistema di tipo veneto (venetico).

### 3. L'EVOLUZIONE STORICA

Nella struttura regionale romana Padova rivestiva un ruolo primario dal punto di vista amministrativo, essendo subentrata alla declinante Este; mantenne questa posizione nella regione fino al graduale imporsi di Venezia, che avrà la sua stabilizzazione nel Quattro-Cinquecento.

È tradizionale l'idea che le isole che andranno a formare Venezia fossero disabitate e inhospitali fino al VII secolo d.C., quando le continue scorribande dei barbari che rendevano insicure le pianure spinsero alcuni gruppi a rifugiarsi nelle isole della laguna, rassodandole successivamente in vari punti con strutture lignee per poter poggiare fondamenta e abitare questi luoghi più sicuri sempre più densamente e stabilmente. G.I. Ascoli nella sua descrizione dei tratti distintivi del sistema fonologico ladino indicò in testi lagunari del Trecento fenomeni linguistici di tipo ladino, di cui non diede un'interpretazione puntuale, facendo solo intuire il suggerimento a supporre che l'area linguistica ladina fosse un tempo molto più estesa, e giungesse fino alla laguna di Venezia, dove le sue caratteristiche sarebbero poi impallidite fino a sbiadire a causa del processo di koinizzazione rinascimentale.

Se le caratteristiche che consideriamo venete sono la stabilità delle vocali finali, la mancanza di consonanti finali, la tendenza a una struttura della parola con sequenze di sillabe regolari Consonante Vocale (cvcv), i testi indicati da Ascoli mostrano appunto una parlata veneta che non presenta queste caratteristiche. Inoltre, il veneziano recente, come si è fissato dal Rinascimento ai giorni nostri, presenta pur sempre queste caratteristiche tipicamente venete in grado minore rispetto al nucleo solido rappresentato dall'area di Padova-Vicenza-Rovigo. Tuttora le vocali finali nel veneziano cadono in un numero di contesti maggiore rispetto ai casi ridottissimi del padovano, e questo nonostante la funzione di centro propulsore della *koinè* veneta rivestito da Venezia dal Rinascimento in poi, una *koinè* che a sua volta prese inoltre a un certo punto il toscano come punto di riferimento, e avrebbe quindi dovuto mirare alla conservazione delle vocali finali.

Ma quello che è interessante è anche che le caratteristiche linguistiche dei testi lagunari trecenteschi usati da Ascoli, i processi di Lio Mazor, appaiono non conformi alle caratteristiche profonde del veneziano così come lo conosciamo in tutte le sue attestazioni. Avremmo quindi un veneziano con caratteristiche originarie non propriamente venete ma distinte da quelle di varietà lagunari che possono essere considerate più genuine e rappresentative della varietà effettivamente parlata, essendo trascrizioni dirette di parlato in sede giuridica. Forse la soluzione sta nella ricostruzione che Alfredo Stussi fa della formazione del veneziano, ipotizzando con complessi e solidi argomenti che la storia tradizionale sia da correggere in modo interessante. Le isole che daranno luogo a Venezia non sono mai state disabitate, o per lo meno erano già abitate in epoca romana e hanno avuto una ininterrotta vita, sia pure storicamente non rilevante. Si sarebbe quindi formato in loco un volgare particolarmente puro con caratteri locali; su questo abitato marginale si è improvvisamente innestato un apporto di popolazione dall'area dell'entroterra altinate, i cui caratteri sarebbero quindi simili a quelli che abbiamo brevemente indicato per il trevisano-bellunese. Gli storici d'altra parte hanno portato prove di diverso tipo, volte a dimostrare che le isole stesse non sono state sempre isole, ma erano un tempo connesse alla terraferma da terre poi sommerse, per cui ci sa-

rebbe stata una continuità territoriale fra alcune isole (come Burano e Torcello) e l'entroterra. Si può concludere con l'ipotesi che a Venezia confluiscono due filoni linguistici, uno sviluppatosi in loco senza interruzioni almeno da epoca romana, appartato e con pochi contatti, e un secondo ravvivato da apporti di immigrazione provenienti dall'area circostante ad Altino. Anche questa migrazione è stata forse continua, ma è certamente per lo meno aumentata in modo considerevole verso la fine del I millennio, dando luogo a una variazione critica dell'abitato che ha prodotto il peculiare sviluppo dell'attività sul mare.

Venezia è, alla fine del XII secolo, una potenza economica di primissimo livello, ma il suo influsso linguistico e culturale nella regione veneta è per il momento inesistente; comincerà quando la ricchezza accumulata permetterà a percentuali più ampie della popolazione di restare in patria e curare gli ozi e la cultura. Come ha fatto notare A. Stussi, che ha indicato le ragioni della peculiarità di Venezia in modo documentato e convincente, Venezia è una grande potenza economica i cui abitanti sono in mare per gran parte della loro vita produttiva; inoltre, non ha una corte dove si incontrino e interagiscano correnti culturali. La classe dominante di Venezia matura è un patriziato, formato dai più operosi e intraprendenti mercanti; i letterati saranno sempre poco considerati e verranno respinti altrove, come mostrano le vicende esemplari di Pietro Bembo, o di Carlo Goldoni. A Venezia sopravvisse fino al 1400 un privilegio per cui i notai erano esclusivamente degli ecclesiastici, che usavano quindi il latino e non un volgare. Contemporaneamente, a Padova c'era una corte, quella dei Carraresi, dove ad esempio si promuoverà, alla fine del Trecento, la traduzione in volgare padovano dal latino di un trattato di medicina originariamente in arabo, *il Libro Agregà de Serapiom*, il Serapiom Carrarese; a Padova fioriva lo Studio, a cui venivano giovani studiosi e maestri da tutta Italia e da tutto il mondo occidentale; non a Venezia, ma presso le corti raffinate di Padova, Verona, Treviso, ripareranno i trovatori in fuga dalla Provenza dopo la crociata contro gli albigesi. Nel Veneto, come in Friuli e in altre regioni italiane, i notai, formati allo studio padovano e esposti al contatto con la letteratura cortese gallo-romanza, scrivono in volgare e sono fra i primi a sperimentare in composizioni poetiche e letterarie un volgare che aspirava a essere "illustre", e contemporaneamente faceva tesoro dei modelli letterari francesi e provenzali.

Abbiamo fatto riferimento a una *koinè* veneta, un'idea che, più che un'ipotesi teorica, sembra una deduzione a partire dall'osservazione della forma che le varietà venete assumono nei testi in tutta la storia linguistica della regione.

L'idea di *koinè* è stata criticata da filologi come A. Stussi, ma forse perché si intende che si voglia parlare di una lingua unitaria stabile e codificata; ma sono gli stessi filologi a notare e lamentare il fatto che i testi veneti sono molto spesso di difficile localizzazione, poiché i caratteri appaiono sbiaditi e a volte incoerenti. Con *koinè* vogliamo intendere invece una lingua spontanea, che



si produce automaticamente ogni volta che varietà affini si trovano in contatto culturale, per motivi economici e sociali, e che consiste semplicemente in un lavoro di sottrazione di regole fonologiche e di particolarità morfologiche; questo può avvenire solo se le varietà sono sufficientemente vicine da essere collegabili tramite poche regole fonologiche. Il suo risultato nel Veneto è una forma di romanzo vicino al latino, e per caso simile anche al toscano, con alcune caratteristiche locali. Non sono ragioni di mutua comprensione quelle decisive, ma un processo – ben noto ai sociolinguisti – per cui i parlanti di varietà diverse tendono a usare un codice il più possibile comune (pur preservando, con apparente contraddittorietà, qualche tratto che continui a mantenere le individualità delle rispettive parlate e mostrare una sorta di “lealtà linguistica”).

Lo stesso discorso, qui solo indirettamente pertinente, va fatto per una *koinè* settentrionale nel medioevo; su questo possiamo avvalerci della testimonianza di Dante, che nel *De Vulgari Eloquentia* (I, x) fa riferimento a un *volgare semilatium*, la parlata comune di mezza Italia, che nel contesto è chiaramente l'Italia settentrionale; l'ipotesi fu elaborata da Adolfo Mussafia, che la ricavò dalla sua finissima analisi dialettologica dei primi testi italiani settentrionali. Anche in questo caso, non si tratta di una lingua stabile, ma del risultato variabile della sottrazione di particolarità locali.

È da ricordare che il veneto comune, sia in testimonianze antiche, sia nella varietà tuttora usata spontaneamente quando due veneti di luoghi diversi comunicano con qualche formalità, non accoglie come tratti di prestigio i fenomeni che appaiono tipici del veneziano, come il passaggio da *-j-* a *-gi-*, i quali tendono a scomparire dal dialetto locale anche parlato nella città.

Venezia, per i caratteri della sua economia, costituì la porta di comunicazione con l'Oriente, dando origine a una sorta di lingua franca veneta (il *Veneziano de là da mar*) nei paesi della costa orientale dell'Adriatico fino all'Egeo, che fu il tramite per prestiti lessicali veneziani in tutte le lingue di quell'area (Cortelazzo, Folena); nel lessico veneziano entrarono d'altra parte elementi di lingue orientali (Cortelazzo e, per l'arabo, Pellegrini). Gli elementi lessicali identificati appartengono a precise aree nozionali; tramite Venezia, alcuni termini sono entrati a far parte del patrimonio lessicale comune della regione, e in qualche caso non raro sono passati nelle lingue europee.

Venezia diede origine infine a forme di veneto coloniale nella costa dell'Adriatico settentrionale fino all'Istria: notevole soprattutto il triestino, che soppiantò definitivamente alla fine del Settecento il locale volgare di tipo friulano.

#### 4. I DATI LINGUISTICI

Nel *De vulgari Eloquentia*, il primo vero e proprio trattato di linguistica della cultura occidentale, Dante dà una rappresentazione mirabilmente significativa e concisa di alcuni caratteri fondamentali delle parlate venete del Trecento, assieme a quelli di altre parlate d'Italia. Una fonte di caratterizzazione lin-

guistica di varietà venete è inoltre la trecentesca tenzone trilingue contenuta nel codice colombino del *Canzoniere* del poeta Nicolò de' Rossi; un sonetto in veneziano, forse ipercaratterizzato, è contrapposto ad altri due, uno in trevisano e l'altro in padovano

Riporteremo alcune caratteristiche delle grandi aree venete del Medioevo sulla scorta dei documenti che sono sopravvissuti (e dell'interpretazione di chi li ha studiati).

#### 4.1. Tratti fonetici e fonologici

Nel *De vulgari eloquentia* il veneziano (I, XIV, 6) è rappresentato dalla frase *Per le plage de Dio tu no verràs*, dove appare la conservazione di *consonante + l* e il mantenimento della *-s* desinenza latina della seconda persona singolare. Questa *-s* è sopravvissuta produttivamente nel veneziano fino alla seconda guerra mondiale, e si conserva oggi in poche forme cristallizzate dell'interrogativo, come *cossa vus-tu?* ecc. Questa *-s* è una delle cosiddette "spie ladine" indicate da Ascoli, anche se – in quanto conservazione di morfologia latina – è poco significativa come indicatore di particolare affinità storica o genetica, e può essere condivisa da parlate romanze diverse come conservazione indipendente (è infatti presente nello spagnolo, o in varietà calabresi, con un appoggio vocalico finale). Ma di questa *-s* morfologica non c'è traccia nei testi di Lio Mazon, benché *-s* finale sia ammessa in quella varietà, ma solo come consonante che resta in posizione finale per la caduta della vocale finale.

I primi importanti testi letterari della regione provengono in realtà da Verona, e sono i due poemi di Giacomino (XII secolo) *De Ierusalem celesti* e *De Babilonia civitate infernali*. Dato il soggetto, un viaggio nell'Aldilà, si è anche supposto che fossero noti a Dante e gli abbiano fornito ispirazione per il suo poema. I fenomeni più significativi sono quelli che mostrano una venetizzazione sovrapposta a una parlata di tipo profondamente lombardo; si tratta di vocali finali non etimologiche, quindi certamente aggiunte a parole che avevano perduto la vocale finale ed erano state venetizzate nella struttura. Particolarmente significativi gli infiniti, come *loaro* «lodare», *esro* «essere», *cosro* «cuocere», *leçro* «leggere»; questi ultimi esempi mostrano un secondo fenomeno tipicamente gallo-romanzo, la sparizione della vocale interna atona.

Mancano inoltre a Verona antica i dittonghi delle vocali medie, mentre appare ben produttiva la metafonesi, che per la sua sistematicità non è facilmente spiegabile come semplice esito dell'influsso del padovano, per altro sicuro per altri aspetti. Tracce importanti di gallicità, ma troppo scarse numericamente, sarebbero gli esiti *-it-* < *-CT-* (*fruito* < *FRUCTU*, contrapposto all'esito veneto *-(t)t-*). Si trovano anche tracce (in testi più tardi) che suggeriscono la presenza di antiche vocali turbate *ü*, *ö*, in quanto un'attesa *o* appare come *e* (ad esempio in *nevo* «nuovo», *peco* «poco» ecc.).

Gli antichi participi passati sono in *-à* (< *-ATU/-ATA*), in contrasto con i participi in *-ò* < *-ATU*, *-à* < *-ATA*, *-è* < *-ATI/ATE* caratteristici del padovano.

Da Padova provengono due testi molto significativi dal punto di vista culturale, promossi, come dicevamo, presso la corte dei Carraresi alla fine del XIV secolo. Si tratta di traduzioni dal latino in padovano "illustre", di un testo di medicina, originariamente in arabo, il *Libro agregà de Serapion* o *Erbario carrarese*, e della *Bibbia istoriata*, ambedue splendidamente corredate di illustrazioni.

I participi in -ò dovevano essere estremamente caratterizzanti, dato che sono messi in rilievo in rima nel sonetto della «tenzone dei tre dialetti», e sono citati da Dante come connotati immediati del volgare padovano. Forse per questo, dopo essere stati usati da Ruzante e passati nella letteratura ruzantina, sono praticamente scomparsi in favore del più neutrale e "regolato" -à (sopravvive a Chioggia la fase precedente alla fusione: *cantào, cantàa*). La caduta completa di -T- intervocalico (con la stessa tendenza delle altre occlusive intervocaliche, che negli altri dialetti sono per lo più solo sonorizzate), seguita dalla fusione delle vocali tonica e finale, produce gli esiti citati da Dante *mercò* e *bontè*, che sono i rappresentanti di una serie regolare che interessa i participi e le parole in -ATE, come spiega Dante stesso (*De vulgari eloquentia*, I, XIV, 5): «[...] *Paduanos*, turpiter sincopantes omnia -*tus* participia et denominativa in -*tas*, ut *mercò* e *bontè*». Il fenomeno è del tutto produttivo e presente anche nei testi in cui la lingua è formale, come il *Serapion*. Le vocali medie dittingano anche nelle parole sdruciole *lievore* «lepre», *miedesi* «medici», *garuòfoli* «garofani».

La caduta delle vocali finali ha a Padova i contesti più ristretti di tutta l'area veneta: mentre a Venezia cadono *e, o* se lasciano in posizione finale una qualsiasi sonorante coronale *l, r, n* purché originariamente scempia, a Padova la caduta di *e, o* era ed è possibile solo dopo *n*, sempre scempia originaria. Gli infiniti padovani sono quindi tipicamente in -*re*, contro il veneziano -*r*, e il diverso vocalismo finale produce il suffisso padovano -*aro/ara* < -ARIUS/ARIA, distinto dal veneziano -*èr/èra* (< ARJ, -AJR).

Completamente regolare la metafonesi da -*i*, che muta le vocali toniche innalzando le medie chiuse *é > ì, ó > ù*, e produce dittinghi in corrispondenza di vocali medie aperte *è > iè, ò > uò*: questo ha riflessi regolari nella morfologia: la formazione dei plurali maschili produce alternanze come *bò* "bue" pl. *buò, bèlo* "bello" pl. *biègi* ecc., e la flessione verbale produce forme alternanti nella radice per la II sg. e la desinenza -*i* di II plur. < ETI, con caduta della consonante intervocalica.

Il bellunese ha fra i suoi documenti un antico *Ritmo* di quattro versi, composto circa nel 1196, dove i caratteri della parlata appaiono già molto netti:

De Castel d'Ard avi li nostri bona part  
 I lo getà tutto intro lo flumo d'Ard  
 E sex cavaler de Tarvis li plui fer  
 Con se duse li nostre cavaler

Il ritmo è inserito in una breve cronaca che racconta la vittoriosa battaglia avvenuta nel 1193 sotto al castello ora detto di Zumelle, il Castel d'Ardo del testo. Filologi e linguisti hanno proposto ritocchi per rendere il testo più regolare riguardo al metro e riguardo alla ipotetica fonologia autentica. Ma anche senza toccarlo possiamo ricavare indizi sufficienti.

Vediamo infatti le consonanti in posizione finale, che hanno condizioni simili a quelle di Treviso e Verona, e la conservazione dei nessi *consonante + l*, un tratto arcaico condiviso da altre varietà. Dal ritmo bellunese si passa al Cinquecento, con il notaio Bartolomeo Cavassico, come fonte di documentazione. Ma possiamo ricorrere alla testimonianza indiretta del trevisano, più ricco di testi, che mostra una chiarissima prossimità, in quest'epoca, col bellunese.

Da Treviso giunge un testo di interesse relativamente notevole, anche sotto il profilo letterario, la *Canzone di Auliver*, della fine del 1300: oltre che testimone della lingua, molto diversa dalla attuale profondamente venezianizzata, è anche testimone della vivacità di contatti letterari e di vita cortese nella città capitale della *Marca zoiosa*. Insieme con il sonetto della tenzone già citata, mostra come le caratteristiche dell'antico trevisano siano piuttosto corrispondenti a quelle che sopravvivono nelle varietà periferiche del bellunese attuale. Dante (*De vulgari eloquentia* I, XIV, 5) aveva messo in evidenza le consonanti in posizione finale e assordite: «...Trivisianos [...] qui more Brixianorum et finitimorum suorum *u* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro "novem" et *vif* pro "vivo"». Inoltre, *-n-* intervocalica postonica cade davanti a *-i*, dando luogo a caratteristici plurali in *-òi*, *-ài* ecc. di singolari in *-n*, come *bon* pl. *boi* «buono», e il noto *padeguai* «padovani» (da intendere basato su un sg. *padeuàn* «padovano», con *v* pronunciata come una semiconsonante).

#### 4.2. Trattati morfologici e sintattici

Abbiamo parlato di caratteristiche particolari delle diverse varietà solo rispetto ad alcuni tratti fonologici: le differenziazioni morfologiche sono infatti soprattutto derivate come conseguenze delle differenti regole fonologiche. Esiste qualche caso di morfemi differenziati, di cui forse l'esponente più rilevante è costituito dai participi in *-esto*: diffusi da Venezia come forma prestigiosa, sono oggi rimasti in parlate locali periferiche, per i verbi di seconda coniugazione.

Il passato remoto era molto vivo in epoca antica (e se ne trova qualche traccia in frasi idiomatiche di varietà periferiche). In tutte le varietà venete sono attestati gli ausiliari *essere* e *avere*, distribuiti nelle classi verbali in modo analogo alle varietà moderne. *Essere* è l'ausiliare del passivo, ma in questa funzione compete con l'ausiliare *fire*; come in altre varietà, *essere* non è necessariamente l'ausiliare dei verbi riflessivi, che possono usare *avere*.

Non abbiamo finora fatto riferimento a fenomeni sintattici, perché per la sintassi a questo stadio evolutivo c'è molto poco da dire che possa essere identificato come specifico di quest'area: non solo le varietà non mostrano facil-

mente differenze all'interno della regione, allo stato presente delle nostre conoscenze, ma condividono con la generalità delle lingue romanze i fenomeni generali, che sono quelli accessibili in testi scritti di un *corpus* chiuso non molto ampio; per alcuni fenomeni limitano la condivisione tutt'al più con le parlate della cosiddetta Romania continua, cioè con il francese, il provenzale e le varietà centro-settentrionali. Quest'ultimo caso è rappresentato dai pronomi soggetto, che compaiono in contesti più ampi che non nelle varietà italiane centro-meridionali: questa caratteristica è un'anticipazione della successiva evoluzione, per cui queste lingue svilupperanno dei pronomi soggetto clitici con caratteristiche di obbligatorietà in determinati contesti.

In questa fase i pronomi soggetto non sono ancora clitici, cioè non hanno forme atone soggetto distinte da quelle toniche, una distinzione che si svilupperà solo verso il XVI secolo. Per questa ragione i pronomi soggetto compaiono prima della negazione (ad esempio *el no sa* rispetto al moderno *no l sa* «(egli) non sa»).

Esistono inoltre pronomi clitici complemento, che hanno forme distinte per genere e numero nei clitici oggetto soltanto, mentre il clitico dativo, il locativo e il partitivo hanno un'unica forma per ogni genere e numero. È tipico del Veneto in opposizione alle varietà della Toscana l'ordine dativo-accusativo «*me lo*» ecc., dove il fiorentino – come altre varietà toscane e di altre regioni – fino al XV secolo ha l'ordine accusativo-dativo «*lo mi*».

In questa fase, l'espressione del soggetto non è sempre obbligatoria, ma è regolata da contesti sintattici. Quando i pronomi soggetto delle varietà settentrionali si evolveranno sviluppando una serie clitica si potranno osservare contesti sintattici diversi, più generalizzati, per l'espressione del soggetto: in alcune varietà, come quelle del Veneto meridionale, il soggetto pronominale oggi deve comparire in qualsiasi tipo di frase, ma solo se non c'è un altro soggetto e solo se il verbo è personale; in altre varietà – come il veronese e i dialetti del Veneto settentrionale – i soggetti diventeranno successivamente (fra Sette e Ottocento) obbligatori anche in presenza di un soggetto nominale e anche con verbi impersonali. Questo fenomeno sintattico quindi di nuovo si distribuisce arealmente in un modo che ricorda quello dei fenomeni morfologici e fonologici (metafonesi, saldezza delle vocali ecc.), e in definitiva secondo la suddivisione storica fra venetici “puri” e venetici “celtizzati”. La differenza che si osserva agevolmente nelle varietà moderne spingerebbe a cercare anticipazioni nelle varietà medievali: la ristrettezza dei dati – e la relativa scarsità degli studi – non ha finora consentito di rilevare fenomeni differenziati di questo tipo. Questi elementi di comparazione che separano l'area veneta dal resto dell'Italia settentrionale sono un po' più che intuizioni impressionistiche: stiamo usando infatti elementi che corrispondono a unità di rappresentazione linguistica ben fondati in teorie e analisi, ma resta tutto da ricostruire il percorso preciso da fare per poter affermare che le une e le altre corrispondono a varianti di un sistema astratto che è alla base di tutte, quello venetico – ed è distinto da altri sistemi che gli sono stati accanto per molti millenni, quelli celtici.

Il Veneto medievale ha in comune col resto della Romania la struttura sintattica generale della frase: nella frase principale possiamo trovare in posizione iniziale un costituente diverso dal soggetto, come nelle varietà moderne; ma se questo costituente è un argomento del verbo (non un complemento circostanziale) il soggetto segue immediatamente il verbo, oppure non è espresso. Una differenza sottile rispetto alle varietà moderne si può vedere anche nelle frasi interrogative dirette: è noto che i dialetti settentrionali (almeno quelli che ancora la conservano) hanno l'inversione del soggetto nelle interrogative, ma solo se il soggetto è un pronome clitico, non se il soggetto è un nominale pieno. Le varietà antiche hanno l'inversione anche con un nominale pieno.

Comune a tutta la Romania medievale è infine la posizione dei clitici complemento, regolata dalla cosiddetta "legge di Tobler e Mussafia". Oggi i pronomi complemento hanno restrizione di posizione solo rispetto alla forma del verbo (anche se le varietà bellunesi hanno interessanti fenomeni particolari): sono in generale proclitici del verbo finito e enclitici dell'imperativo e delle forme verbali non finite. Nelle varietà antiche invece i clitici erano sensibili al contorno sintattico, e non potevano ad esempio comparire in posizione iniziale di frase (tranne che nella interrogativa principale senza pronomi interrogativi).

I testi veneti antichi mostrano una costante e perfetta rispondenza a questa restrizione, che per quanto ci è dato sapere, non viene mai violata neppure nei testi meno sorvegliati, e questo è un fatto di interesse teorico, che conferma l'idea che questa regola non sia dettata da requisiti ritmici o stilistici, ma da ragioni profondamente radicate nell'antica grammatica romanza.

## BIBLIOGRAFIA

- D. Alighieri, *De Vulgari Eloquentia. Monarchia*, a cura di P.V. Mengaldo, B. Nardi, Milano, R. Ricciardi, 1996
- G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, a cura di, *Storia della cultura veneta*, vol. 1, *Dalle Origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976
- P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994
- F. Brugnolo, *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, vol. 1. *Introduzione, testo e glossario*, Padova, Antenore, 1974
- M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Pàtron, 1970
- M. Cortelazzo, *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa, Pacini, 1989
- G. Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Programma, 1990
- G. Ineichen, a cura di, *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di frater Jacobus Philippus de Padua*, 2 voll., Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1962-1966
- G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con particolare riguardo all'Italia*, Brescia, Paideia, 1974
- G.B. Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977
- G.B. Pellegrini, *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Belluno, Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, 1992

G.B. Pellegrini e A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, 2 voll., Università di Padova e Università di Firenze, 1967

A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Venezia, Nistri-Lischi 1965

A. Stussi, *Tra filologia e storia: studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999

P. Tomasoni, *Veneto*, in L. Serianni e P. Trifone, a cura di, *Storia della lingua italiana*, vol. III: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 212-240

## I DIALETTI DAL CINQUECENTO AL SETTECENTO

## I. DAI VOLGARI AI DIALETTI

Agli inizi del secolo XVI il processo di toscanizzazione della lingua letteraria è oramai irreversibile. Ai *volgari*, che avevano cercato di superare la frammentazione municipale, aspirando a una sorta di lingua regionale comune (*koinè*), subentrano i *dialetti*, subordinati sempre più al modello toscano, tanto che le loro manifestazioni saranno comprese in seguito nella categoria della *letteratura riflessa*, imitazione tardiva di quella in italiano. Due libri, uno paradigmatico e uno teorico, usciti nel primo venticinquennio del secolo, segnano emblematicamente e concretamente il trionfo del toscano e la sua sopraffazione dei vari volgari della penisola. Uno è *l'Arcadia*, un romanzo pastorale del napoletano Jacobo Sannazaro (prima edizione autorizzata: 1504), un'opera che conobbe subito una grande fortuna, la «prima prosa d'arte composta fuori di Toscana, in una lingua appresa ex novo» (Folena); l'altro sono le *Prose della volgar lingua* (1525, ma parzialmente già pronto nel 1512) del veneziano Pietro Bembo, che fissava le regole di una grammatica della lingua letteraria, essenzialmente fondata sui capolavori degli ottimi fra i tanti autori toscani del Trecento: Dante, Petrarca, Boccaccio. Intorno al 1540 questa lingua «era diventata ormai normale, facile anche a modesti scrittori, lombardi e meridionali» (Dionisotti).

Venezia, che pur si era mostrata precocemente favorevole e accogliente nei confronti della prosa e della poesia toscana, ha sempre difeso l'uso anche scritto del veneziano, esaltandone i pregi e la naturale bellezza ed espressività, che una lingua appresa dai libri non avrebbe mai potuto avere: «Questa è una lingua che ha ogni saor, / dove che, se vorò scriver toscan, / bisogna, per el più, parlar d'amor» (Maffio Venier). Portare poi il dialetto in scena, come è avvenuto per numerose commedie di autori di varia estrazione, da Ruzante a Calmo, da Giancarli a Fenarolo, era una esigenza di realismo.

Ancor più solide argomentazioni potevano campare gli scrittori paraletterari alle prese con linguaggi settoriali, che non potevano che servirsi della ter-



minologia locale in assenza di esatti corrispondenti toscani, come affermava Cristoforo Da Canal, che verso il 1550, nel dialogo (in italiano) *Della milizia marittima*, spiega perché ha dovuto inevitabilmente introdurre nel testo tanti termini veneziani: «La novità della materia di che io parlerò nella quale son certi termini et proprietà che non si possono dir toscanamente perché a noi veneziani non si convengono le parole fiorentine».

Non diversamente dirà, nel secolo successivo, Marco Boschini, illustratore dei capolavori della pittura veneta, in un poemetto (in veneziano) dal titolo barocco *La Carta del navegar pitoresco* (1660), sostenendo che essendo veneziano, scrivendo a Venezia e trattando di pittori veneziani, avrebbe trovato addirittura ridicolo travestire i suoi versi in toscano.

Questo generale atteggiamento puristico non è limitato, come si vede, al periodo di crisi più acuta, quando il veneziano, lingua di antica tradizione e di larga diffusione mediterranea, si vedeva scalzare dall'avanzante italiano, ma perdurerà fino alla caduta della Repubblica. Non era importante che l'elemento insinuatosi nel contesto dialettale fosse italiano o d'altra lingua: esso era guardato severamente come distruttivo del tessuto intatto e compatto da secoli. Ancora a cavallo fra Settecento e Ottocento c'era chi rimproverava a Francesco Gritti di aver intorbidato i suoi versi leggiadri con motti e spiriti francesi e ad Antonio Lamberti e a Paolo Buratti i troppi italianismi, che inquinavano i loro scritti veneziani.

## 2. IL REPERTORIO LINGUISTICO VENETO

Agli inizi del Cinquecento, completato il processo di intervento della Serenissima nella terraferma veneta e friulana e in parte lombarda, le scelte linguistiche dei veneti si erano oramai consolidate: a livello orale, la parlata locale, sempre più influenzata dal veneziano, e in alcuni ceti sociali l'uso diretto della lingua dominatrice; a livello scritto il veneziano e l'italiano e il dialetto locale solo occasionalmente.

In particolare, a Venezia, che resta sempre il più prestigioso punto di riferimento e modello da imitare in ogni campo per tutti i territori al di qua e al di là del mare, prevale un *veneziano medio*, che potremmo chiamare anche *mercantile*, non solo per riguardo alla principale o correlata attività di buona parte della popolazione, ma proprio per la posizione socioeconomica di questa, comune tanto alle grandi famiglie patrizie, che dominavano lo stato, attribuendosi tutte le più importanti cariche politiche, amministrative e giudiziarie, quanto alla agguerrita borghesia impegnata nei commerci e nei trasporti marittimi.

Due altre varietà dialettali si collocano ai margini di questo linguaggio civile, da una parte, verso l'alto, il *veneziano*, che avremmo voluto poter definire *illustre*, se l'aggettivo non fosse già stato usato come sinonimo di *letterario* e che, pertanto, chiameremo *aulico* o *curiale*, perché impiegato nei discorsi di

tono elevato, specialmente nelle pubbliche istituzioni, con le sua variante scritta *cancelleresca*, tendente ad annullarsi nell'italiano, con il quale si accompagna in modo così intimo da rendere spesso impossibile l'attribuzione di un testo a questa o quella lingua, dall'altra, verso il basso, il *veneziano volgare* o meglio, per evitare interpretazioni equivoche, *plebeo*, che proprio in questo secolo si manifesta in maniera aperta nella letteratura d'ispirazione popolare dei bulli e dei cantimbanca e, soprattutto, nei numerosissimi spettacoli teatrali d'ogni genere.

### 2.1. *l veneziano medio*

Il componimento che sembra rappresentare fedelmente (con tutte le riserve connesse con la riproduzione di un dialetto in una composizione scritta) il vivo parlato della prima metà del Cinquecento è proprio una commedia, che probabilmente risale agli anni trenta, la *Veniexiana*, dove i pochi personaggi sono bene scelti anche per la loro competenza linguistica: il giovane forestiero, che si esprime in italiano, le due gentildonne dal veneziano fluente, che se lo contendono con l'aiuto delle loro cameriere dal dialetto meno controllato e che tenderebbero, senza arrivarci, per la loro posizione che non lo consentiva, al linguaggio plebeo, e di un facchino, che usa, per un'attribuzione tradizionale, il dialetto bergamasco. La presenza di un personaggio alloglotto non turba la linearità linguistica dell'azione, anzi la rafforza col rinvio alla realtà quotidiana non meno dell'italiano del galante forestiero.

L'analisi del testo rivela nel veneziano delle gentildonne e perfino delle serventi quella discrezione, quel volontario rifiuto di espressioni forti, quella monotonia senza sbalzi di registri, che caratterizzano il veneziano della classe media, così lontano dal dialetto dell'altra *Veneziana* di quasi un secolo più tarda (la prima edizione è del 1619), che stentiamo ad assegnare, proprio per la freschezza, l'immediatezza e la consapevolezza dei piani linguistici a un toscano, come Giovambattista Andreini.

Lo stesso titolo *Veniexiana*, con quel dittongo che contrassegnava felicemente i tempi andati, anche se la trama è visibilmente tessuta sulla vita di tutti i giorni, si richiama a epoche lontane. Altrettanto legato alla quotidianità della vita lagunare con più accentuata nostalgia per il tempo passato è lo straripante Andrea Calmo, non tanto il commediografo, che ha lasciato il segno della sua abilità compositiva e recitativa in fortunate commedie, dove i personaggi si esprimono nei più inconsueti linguaggi, specie se stranieri (il greco antico e moderno, lo schiavone o dalmatino, il tedesco di carbonari e panettieri, perfino il turco), ma l'autore di lettere di fantasia, scritte nel linguaggio corrente presso i mercanti e gli artigiani di metà secolo, dove non mancano parole erudite, schietti latinismi e ricordi di letture di classici, facenti parte del loro bagaglio culturale. Che questo abbondante epistolario fittizio non sia una costruzione artificiale anche linguisticamente è confermato dal confronto, che si può facilmente istituire con le lettere inviate nello stesso periodo da Alep-

po ai suoi corrispondenti da un modesto mercante veneziano, Andrea Berengo, che aveva cercato fortuna in Levante: le stesse parole, gli stessi modi di dire e proverbi, le stesse varianti verbali e allusioni furbesche. La meno vigilata osservanza del riserbo delle donne della *Veniexiana* è una prova della duttilità del veneziano medio, che non può essere costretto in uno schema rigido, come non era perfettamente omogenea la parte della popolazione che lo usava.

## 2.2. *Il veneziano cancelleresco*

L'affermazione del toscano nel Cinquecento arriva anche alla lingua della legislazione, delle istituzioni politiche e della storiografia, dove nel corso del secolo finisce per predominare, pur lasciando ancora spazio alle versioni in latino. Anzi, quel volgare, pur mantenendo vari tratti del veneziano illustre elaborato nel xv secolo, si avvia decisamente all'identificazione con l'italiano, come avveniva nel resto d'Italia.

Nelle deliberazioni del Maggior Consiglio in volgare si conservano, ma non in tutti i casi, le grafie latineggianti nei nessi consonantici, nell'uso della *x* (*exequir*) e di *ti* in voci quali *licentia*, *prudentia*, *servitio*, si ricorre spesso all'*h* etimologica (*honor*, *haver*). In sostanza, la tendenza è chiaramente rivolta alla toscanizzazione, ma la parte dei cultismi e delle forme veneziane è lontana dall'essere soverchiata.

Allo stato attuale non risulta che a Venezia siano state deliberate esplicite disposizioni a favore del volgare, salvo un intervento del Maggior Consiglio del gennaio del 1531, che vieta ai notai di traslatare in latino le disposizioni testamentarie, ma li obbliga a trascriverle fedelmente, così come le ha dettate il testatore, evitando equivoci e interpretazioni arbitrarie della sua volontà.

Un altro episodio significativo dell'importanza oramai data all'italiano, questa volta non nei confronti del latino, ma del francese, molto diffuso nelle amministrazioni dei possedimenti coloniali nel Levante, è la decisione presa dal doge Andrea Gritti nel 1531 di tradurre i testi legislativi feudali in vigore nel regno di Cipro (le cosiddette *Assise di Gerusalemme*) dal francese, che pochi oramai sapevano interpretare correttamente, «in lingua e letera italiana». Così il veneziano d'Oltremare si arricchì di un lessico giuridico sconosciuto nella madrepatria, ma che era già stato ampiamente sperimentato un secolo prima nelle *Assise di Romania* (1453), scritte, però, direttamente in veneziano, destinate ai feudi della Morea. Si tratta di una composita terminologia giuridica, nella quale l'elemento francese ha la prevalenza fra i prestiti: *avoier* (*avoier*) «tutore», *homo legio* (*home lige*) «signore fedele al sovrano», *saisir* (*saisir*) «prendere possesso», *stivoria* (*estovoir*) «obbligazione».

Venendo alla storiografia, possiamo osservare che le numerose cronache scritte in questo periodo possono assumere una duplice veste linguistica: latina, se ad esse è attribuito un valore ufficiale (e tanto il Navagero, quanto il Bembo furono fini scrittori di tradizione umanistica), e volgare, se l'intento era quello di servirsi del «sermon materno, a ciò dotti e indotti la possino legge-

re ed intendere», come affermava il maggior e più prolifico rappresentante di tali scrittori, Marin Sanudo.

Proprio la prosa del Sanudo può validamente contribuire alla conoscenza della lingua comunemente usata in questo tipo di scritture. L'esame linguistico di un brano qualsiasi dei suoi *Diarii* ci permette di classificarli fra gli scritti in veneziano cancelleresco, caratterizzato da alcuni tratti significativi, come il ricorso grafico a molti latinismi, talvolta adattati (*acceptar, exceptuadi*), talaltra riprodotti fedelmente, specie in formule consolidate (*maxime, item, tamen, ut in parte*); l'assenza di *che*, frequente quand'è pronomine relativo, più rara come congiunzione; nelle forme verbali, la terza persona plurale eguale alla terza singolare, di regola in dialetto; la vitalità del passato remoto con la terza persona plurale in *-(or)ono*. Ma soprattutto colpisce la frequenza di varianti alternatrici veneziano-toscane, proprie di tutte le scritture dell'epoca, che oscillano, anche nello stesso testo, fra il rispetto della dizione italiana, che incombe dall'alto, e la pressione della forma del linguaggio quotidiano, risalita dal basso.

### 2.3. Il veneziano plebeo

Le brulicanti classi inferiori di facchini, calafati, arsenalotti, bulli, galeotti, bravi, soldati e marinai con le loro signore, massere e mezzane, tutta la parte della popolazione attiva che viveva negli strati bassi o addirittura ai margini della società, hanno lasciato una loro immagine un po' di maniera in varie composizioni popolari, che ne rappresentavano vivacemente i comportamenti e gli umori, talvolta stereotipati, spesso enfatizzati.

I fogli sparsi e le stampe popolari, che riproducevano i testi, che i cantastorie recitavano nelle piazze, riscuotendo il favore di un pubblico, non solo di popolani ma anche di gentiluomini che assistevano volentieri a questi spettacoli, come alle commedie dove tali personaggi si esprimevano nel loro usuale linguaggio, costituiscono le copiose fonti di un veneziano estremo, senza inibizioni e senza la riservatezza, che legavano la parlata media e aulica.

Il veneziano plebeo è documentato o imitato con verisomiglianza nei vari componimenti della cosiddetta "letteratura alla bulesca", nei poemetti di Alessandro Caravia, nell'antologia anonima *La Caravana*, nelle parti del bravo o del soldato vantatore di tante commedie di autori notissimi o quasi sconosciuti.

Dalla loro lettura risultano chiare le differenze linguistiche, che contraddistinguono tale parlata da quella più controllata di borghesi e patrizi. Queste differenze coesistono nel maggiore poeta dell'epoca, Maffio Venier, che seppe essere delicato e elegiaco, realista e meditativo, ma anche autore delle poesie più sguaiate e lubriche di tutta la letteratura in veneziano. Non ci sono confronti possibili, se non con autori grossolanamente volgari, che si possano istituire davanti al monologo *M'ho consumà aspettandote, ben mio*.

## 2.4. I caratteri del dialetto veneziano

Nel corso del secolo xvi il dialetto parlato a Venezia si assesta nelle strutture, che porteranno al dialetto moderno, abbandonando definitivamente alcuni tratti sentiti come arcaici e accogliendo molte innovazioni, che risulteranno vincenti.

2.4.1. *Arcaismi* Tra i fenomeni molto estesi nei secoli precedenti e in questo periodo caduti in oblio si nota il trapasso di *ald* in *old*, documentato solo in qualche fossile (*san Boldo* per *sant'Ubaldo*) o in rare citazioni di parlate periferiche, come il *gastoldo* di Mazzorbo nel Calmo. Anche *atro* non ha retto all'antica concorrenza di *altro*, mentre di *atru* abbiamo solo un esempio isolato.

La presenza di una *-s* finale è testimoniata in molte parti del Veneto e doveva essere viva, anche se molto indebolita, a Venezia, almeno nella seconda persona singolare dei verbi, ancora agli inizi del Trecento: *metis*, *debis*. La sua conservazione fino alla caduta della Repubblica e oltre nelle forme interrogative e esclamative si deve all'aggiunta di un pronome enclitico (come nell'antico *estu*), che l'ha protetta: *diestu*, *xestu*, *estu*, *vustu*, *sastu* (tutti in Calmo). Una condizione di simile legame conservativo si osserva anche nelle offese tipo *vis-de-cazzo* o *vis-de-Pitagora* arrivate fino all'Ottocento.

Tra i fenomeni superati, ma non completamente assorbiti, notevole è la resa *ǰ* del nesso *CL* non solo in posizione intervocalica, ma anche iniziale di parola e dopo consonante. Già ai primi del Trecento il *ǰ* è passato, per ragioni non ancora chiarite, a *č* (*ciamar*, *ciave* ecc.) e delle forme passate restano pochi esempi, come *giesia* e *ingioistro*. Ma in qualche autore sussistono anche *giapao*, *giaro* (*Bulesca*), *giama*, *giangiar*, *giave* (Berengo) e, in pieno Settecento, oltre che ancora *giamar*, *giappar*, anche, tra vocali, *artigiochi*, *oggiati*, *veggio* e, dopo consonante, *marggiar*, *sgioppo* (Muazzo).

2.4.2. *Innovazioni* Molte novità appariscenti, taluna appena accennata nel Quattrocento, riguardano i *mutamenti fonetici*.

2.4.2.1. Nel Cinquecento si intensificano gli esempi dello sviluppo esclusivamente veneziano del dittongo *-uo-* in *-io-*: lo testimoniano le oscillazioni nel Calmo, che scrive tanto *nuovo* quanto *niòvo*, *zuova* e *ziòva* «giova», *grisuòle* e *grisiòle* «graticci», *nuòve* e *niòve* «nove», *tuòr* e *tiòr*, *corezuòl* e *coreziòl* «crogiolo», mentre sono limitati in scritture più sorvegliate, come nei processi ai giudeizzanti, che non vanno più in là di *tiòr* e *ziogar*. Se essi non assumono, nello scritto, quel valore di norma oramai diffusa, ciò avviene per l'ostinazione di mantenersi fedeli a una grafia, che non rispecchia più la realtà: accade, così, di leggere nello stesso testo secentesco *linzuoli* e *lincioli*, *fazuol* e *fazioli*.

2.4.2.2. Distintivo del veneziano nei rispetti dei dialetti di terraferma è l'esito di *-(E)LLI*, *-(I)LLI*, conservato nella Venezia antica, passato a *-egi*, *-igi*, *-iegi*

nel padovano, seguito dal trevisano e, con minore intensità, nel bellunese e veronese. Ma la caduta della *l* nel nesso *-el(l)i*, già adombrata con i *cavei* della *Veniexiana* (prima metà del secolo xvi), si fa sistematica nella *Caravana* (seconda metà). Un diverso esempio, che conferma l'evanescenza e la caduta in atto nel secolo della *-l*, proviene da un verso delle *Rime* del Calmo: *de fieli in fiei*.

Ciò non toglie che negli usi grafici la *-l-* venga ancora mantenuta fino ai nostri giorni: si trovano, così, indifferentemente le coppie *cavali* e *cavai*, *vedeli* e *vedei*, *fradelli* e *fradei*.

2.4.2.3. Un problema tuttora aperto è il doppio esito di *-lj-*, ora *-j-*, ora *-ǰ-*, testimoniato già nei più antichi testi in volgare, dove convivono *muier* e *muger*: si tratta solo di varianti grafiche o di due suoni distinti coesistenti? Nel Seicento Bada scrive, pare indifferentemente, *reloio*, *voio* e *elogio*, *vogio*. Anzi, ha un verso significativo, che palesa non solo questa oscillazione, ma anche l'alternanza in una stessa forma verbale: *Voio co voi, quando no voi, no vogio*.

Nel Settecento Giacomo Casanova, traduttore in veneziano dell'*Iliade*, rima tranquillamente *vogia* con *Troia*, *zogia* con *boia*.

Il confronto con i prestiti veneziani in croato e in neogreco, dove il suono è costantemente, senza eccezioni, reso con *-j-* (anche se quelle lingue possedevano un grafema separato per *ǰ*) ci permette di considerare questa l'unica pronuncia possibile. Il fatto che oggi esista anche quella alternativa si spiega come un vezzo introdotto di recente dalle classi elevate, che scelgono la lettura di una variante puramente grafica per distinguersi dalla comune pronuncia popolare.

2.4.2.4. L'avvio della perdita della *z*, sostituita dalla *s*, è un'ulteriore prova della persistenza nella grafia di un suono estinto da tempo e, comunque, completamente sostituito nel Settecento.

2.4.2.5. Qualche osservazione sulla *morfologia verbale*. La prima è l'accennata identità, così in contrasto con la distinzione italiana, delle terze persone verbali, singolare e plurale, con una continua incertezza, che può risolversi in frasi ibride come questa: *Thoma stano bene et è guaritto* (Berengo).

La seconda è l'uso costante del passato remoto: *deliberai de andar* [...] *et subito tiri la barcha in galia* (Dolfin). Solo verso la fine dell'Ottocento sarà completamente debellato dal passato prossimo.

Vitalissimi si mostrano i participi passati in *-esto*, mentre quelli in *-ado* sono coinvolti nelle vicende della riduzione in *-ao*, entrata in crisi nel Cinquecento, quando era diventata in Italia il blasone popolare dei veneziani, tanto che i teorici dell'arte rappresentativa consigliavano i comici di adottarla senza limiti per imitare la loro parlata. Le soluzioni prescelte sono due: o il ripristino della *-d-* caduta o il passaggio alla successiva evoluzione in *-à*, allineandosi alle condizioni dialettali della terraferma (fatto piuttosto insolito per i vene-

ziani). Per questo non è difficile trovare nello stesso testo *intagiado* e *tagià*, *soldato* e *soldà*. C'è, inoltre, da notare, che, almeno graficamente, la desinenza ripudiata è ancora molto frequente alle soglie del Settecento: nella traduzione della *Gerusalemme liberata* di Tomaso Mondini (1693) la triplice rima in *-ado* in una singola ottava non è un ricorso raro.

Il pronome personale *e'* (*eo*) per *mi* o *io* è in decadenza nell'uso corrente.

### 3. IL VENEZIANO DEL XVII SECOLO

Il veneziano del XVII secolo sembra molto più povero di quello del secolo precedente. Spento il fervore e il gusto frenetico per la citazione e l'imitazione delle varietà più eccentriche, sia sociali, sia geografiche, il dialetto si fa sempre più piatto e scarsamente incisivo.

Diverso è il discorso sul lessico. Due condizioni determinanti hanno contribuito ad arricchirlo anche senza ricorrere a parlate marginali: il gusto barocco per l'accumulazione lessicale e l'incipiente, massiccio influsso del francese. Accostare ventisei nomi di animali in pochi versi è un esercizio che solo il secentista Marco Boschini poteva tentare. In quanto all'apporto d'Oltralpe è innegabile che la lingua di cultura che ha maggiormente influito sul costume e sulla lingua di Venezia dalla metà del Seicento in poi, per trovare il suo acme nel secolo XVIII, è stata la francese. *Mantò*, *peruche*, *sortù* superano la soglia delle scritture letterarie e penetrano nei testi delle leggi suntuarie.

### 4. LA PARLATA VENEZIANA NEL SETTECENTO

Nel Settecento la parlata veneziana è ancora costituita da tre fasce, corrispondenti ad altrettante classi sociali, ma varia la loro natura: dall'alto al basso, si distinguono l'italiano (riservato per lo più all'uso scritto e ai forestieri), il veneziano medio e il veneziano basso. Questa distinzione è perfettamente percepita dai parlanti. L'italiano (detto anche ancora toscano) era comunemente parlato a Venezia e scritto «dai più con puro ed accurato stile non meno in verso che in prosa», mentre il veneziano parlato «manieroso e civile della nobiltà e delle persone colte e studiose» non doveva confondersi con «quello del popolazzo alquanto più duro, osceno ed incivile» (Patriarchi).

Naturalmente non si esauriva in questo schema le varietà parlate nei territori del veneto dominio, perché «della Dalmazia non solo, dell'Istria, al Levante, in ciascheduna in particolare delle città della terra ferma, ma d'ogni mestiere e d'ogni arte e professione si potrebbe agevolmente creare un vocabolario, lasciando a parte il tanto rinomato parlar furbesco che *de' drettoni* viene appellato, il quale si pratica soltanto da costoro che vivono continuamente sulle piazze e studiano d'ingannare a man franca il loro prossimo» (Muazzo). E occorre aggiungere che in ogni località, piccola o grande che fosse, per quanto vene-

zianeggiate, il proprio dialetto era sempre di largo uso e si aggiungeva a una pratica abbastanza diffusa del veneziano, specie nelle classi nobili e borghesi.

#### 5. ESPANSIONE

Il Dogado partiva da Grado e arrivava a Cavarzere. Ogni parlata di tipo veneziano rintracciabile al di là di questi termini, che nella loro maggiore estensione, prima della Lega di Cambrai, comprendevano tutta la terraferma veneta e friulana, la Lombardia orientale, Trieste, l'Istria, le coste adriatiche orientali e molti porti e insediamenti in Grecia, è da non molto definito, con espressione francamente non bella, *veneziano coloniale*, penetrato profondamente nei Balcani tramite soprattutto il greco, la lingua europea che ha accolto il maggior numero di italianismi, irradiandoli in tutta la penisola balcanica.

Uno dei problemi più delicati e difficili da risolvere, ma nello stesso tempo fra i più affascinanti nella storia del veneziano nel Mediterraneo orientale, è il riconoscimento delle sue caratteristiche. La comparazione fra il parlato della metropoli e quello dei possedimenti d'oltremare avrebbe bisogno di una serie di documenti, che ci mancano.

#### 6. PRESTITI DA ALTRE LINGUE

I lunghi rapporti di Venezia con il Levante hanno reso abbastanza scontata l'infiltrazione nel suo dialetto di termini provenienti dalle lingue balcaniche, ma nel Cinquecento, con le intensificate relazioni con le genti dell'est, richiamate nei territori della Serenissima per ragioni diverse, prima fra tutte la necessità per la Repubblica di assoldare continuamente truppe fresche e addestrate, come i ferocissimi stratioti, questi elementi lessicali stranieri si sono moltiplicati specialmente negli strati più bassi della popolazione, che, per affinità sociale, erano più di altri a contatto con i nuovi venuti, dai quali attingevano parole e costumanze. E proprio il costume della bassa plebe veneziana mostra apertamente questa dipendenza. Nuove abitudini, come quella di barba e baffi, che il Calmo riteneva atti a *nudrigar masnete*, hanno nomi nuovi: anche se isolata nel *Naspo* del Caravia, la *miecra* «barba» è di provenienza albanese, mentre i più fortunati *mostaci* «baffi» sono importati dalla Grecia; tra i modi di vestire popolari si impongono i turchi *dulimani* e *cafetani*. Nell'anonima *Caravana* non sono rari i forestierismi: dal greco *agali agali* «pian piano» allo spagnolo *nada* «niente», al croato *necchio* «non voglio».

Non è sempre facile, tuttavia, stabilire con precisione la lingua di partenza dal momento che vocaboli di provenienza greca prima e turca poi si sono largamente diffusi nelle parlate della penisola balcanica e nelle isole dell'Egeo.

Ma nel Levante, punto di incontro di occidentali di diversi paesi (detti indistintamente *Franchi*), si prelevano anche elementi del lessico francese (come



*busta* «contenitore») o spagnola (come *tocino* «maiale», *atilado* «attilato» o *tibero* «oro»), che Berengo impara forse a contatto con la colonia di ebrei sefarditi, anche se era conosciuto anche a Venezia).

Se allargassimo il discorso a tutti gli elementi orientali di modesta diffusione, presenti nelle opere storiografiche e nella letteratura di viaggi, avremmo un elenco interminabile. Ma c'è una considerazione da fare a questo proposito: tutti gli strani nomi di merci provenienti da oltremare, per esempio le varie denominazioni delle sete (*canari*, *comassi*, *lezi*, *mamodee*, *trecazi*, ...), che per noi oggi suonano come voci esotiche senza nessuna risonanza, a quel tempo dovevano essere di uso corrente, se non altro presso i mercanti di Rialto.

## 7. LE LINGUE SPECIALI

Accanto al solido nucleo del veneziano comune si colloca il complesso di repertori specialistici, propri delle numerose e antiche corporazioni di arti e mestieri, ognuna col suo linguaggio tecnico, raramente condiviso con le altre, accresciuto secolo dopo secolo per le nuove conquiste tecnologiche e, quindi, nomenclatorie, sulle quali ha minutamente indagato, procedendo in un difficile cammino, Giovanni Monticolo, editore e commentatore dei capitolari delle arti veneziane. Tra le più importanti e singolari, quella degli intagliatori di legname, dei remeri, dei calafati, dei barbieri, dei varoteri, dei misuratori di biave, delle faldelle, dell'arte vetraria con i suoi *fioleri*, dei vetrai di Murano.

Non potendo, per ragioni di spazio, trattare tutte queste interessanti terminologie speciali, ci soffermiamo su quella primaria, l'arte della veneta marina e il suo linguaggio.

### 7.1. *Il lessico nautico*

Il lessico del mare, di una straordinaria ricchezza, da quello delle costruzioni navali a quello della navigazione vera e propria, è sorto e si è sviluppato non tanto sul solco di una indebolita tradizione latina, ma dal linguaggio contadino, dal quale ha tratto un consistente numero di esempi e metafore, incrementato dall'apporto dei maestri bizantini. Di origine greca medievale sono i termini legati all'attività marinara usuali a Venezia, dal *proto*, ingegnere dell'arsenale, allo *squèro*, dalla *galia* alla *gondola*, dalla *colomba* al *nòmbolo*. Anche *portolato* «il primo dei remieri», con quell'aria familiare, è in realtà un lontano grecismo. E c'è chi ha tentato di condurre in quest'ampio alveo anche una parola riottosa a ogni tentativo etimologico, come il *poselese*. Questo apporto greco, che aveva incrementato per secoli la terminologia marinaresca veneziana, nel Cinquecento si attenua e si spegne: anzi, oramai il percorso ha un'inversione di rotta e sarà il lessico veneziano a imporsi vistosamente nel linguaggio nautico greco.

Basta scorrere le *Ragioni antique spettanti all'arte del mare et fabbriche de vasselli*, un testo del xv secolo, per rendersi conto dell'abbondanza di termini propri dell'arte marinara e della quantità di voci tecniche a noi per la maggior parte ancora ignote. Particolarmente per l'architettura navale «la nuda indagine storica si è rivelato un mezzo insufficiente a penetrare il nocciolo degli scritti di termini delle costruzioni. Molto più fruttuoso è risultato il tentativo di tradurre in immagine grafica le istruzioni raccolte» da varie fonti (A. Chiggiano). Questa oscurità lessicale non si limita all'epoca della costruzione delle complessissime galee, ma arriva, attenuata, fino alla terminologia degli squeraroli d'oggi.

Occorre aggiungere, tuttavia, che, accanto a questo linguaggio ermetico, c'è una sezione della terminologia nautica nota a chiunque: ed è questa che è penetrata profondamente nella coscienza anche dei letterati veneziani, che l'usano liberamente nelle loro composizioni poetiche e teatrali. Gli esempi sono innumerevoli, dal *Naspo bizaro* del Caravia alle commedie del Calmo, del Fenarolo e degli altri commediografi, dalle poesie popolari o popolareggianti alla citata *Carta del navegar pittoresco* del Boschini. La vita sul mare è una componente costante degli autori veneziani di ogni periodo e di ogni tendenza.

### 7.2. *Le lingue segrete: il gergo*

Il 4 aprile del 1531 Alessandro Zanco scriveva da Padova a Pietro Aretino: «La lingua furfantesca è ora in colmo, e non se ragiona d'altro. Il Broccardo ha fatto un capitolo in questa lingua». Questo passo può servire di giustificazione alla scelta di accennare al furbesco nel Veneto nel xvi secolo (e oltre), tanto più che conferma un consapevole uso letterario della lingua dei malviventi, un uso che serpeggia già nell'opera di alcuni autori precedenti quella data. Non sono, dunque, o non lo sono completamente, aderenza realistica le battute frequentissime in ogni sorta di composizioni, prime le opere teatrali, ma anche poetiche (il canzoniere dello Strazzola, datato verso il 1500, lo conferma), ma ricercata operazione artificiosa, ben presto aiutata da quel fortunatissimo *Nuovo modo di intendere la lingua zerga*, che ha fornito agli autori, nella forma di vocabolario, un repertorio al quale attingere a piene mani per seguire la moda del momento. Anche se non sempre è sufficiente a capire certi termini, come l'*affia de vintiquattro carati* (Marin Negro), che solo dal contesto possiamo ritenere una «gemma preziosa».

## 8. I DIALETTI DI TERRAFERMA

Abbiamo accennato alla progressiva decadenza dei tratti più cospicui dei dialetti di terraferma, soverchiati dalla supremazia in ogni campo dei veneziani e della loro prestigiosa parlata.

8.1. *Il pavano*

Le principali caratteristiche del pavano, che ebbe un posto particolare nel teatro e nella poesia veneta dal Cinquecento in avanti, erano le stesse documentate fin dal xiv secolo in serissime composizioni, dovute alla penna di preparati autori padovani, come il traduttore del trattato sulle proprietà delle piante (*Serapiom*) o l'espositore degli episodi della *Bibbia istoriata*. Esse si possono riassumere in alcuni tratti essenziali, che ricaviamo dalla lettura di due passi della *Prima oratione* del Ruzante, diretta al cardinale Cornaro vecchio, uno sulle qualità delle donne e delle mele e pere coltivate nel Padovano e uno sul Petrarca:

Mo favelóm mo dele femene, che è megio ca bestie... Mo de furti no favellare: pumi musiti, ... pumi dolzani, pumi russi... Po piri quanti? Piri ranei, piri moscatiegi, piri zucuoli.

Mo díme un puo', messer Françesco Spetrarca no nàscelo in Fiorentineria? E perché el fo mal contento a esserghe nassù ... e si no guardè a partirse don' l'iera nassù e lagare parentò e amistè... Mo per essere, daspò morto, pavan, dasché el no gh'aéa possù nascere, che'l cognoscea che 'l nostro giera pì bel favellare del mondo e pì bel paese.

Il fenomeno più diffuso è l'elevata estensione della metaforesi (quasi sconosciuta nel veneziano), per cui le vocali accentate *é* e *ó* si chiudono rispettivamente in *ì* e *ù* per effetto di una *-i* finale. Al singolare *péro*, ma al plurale *pìri*, al singolare *pómo*, ma al plurale *pùmi*. Questo mutamento si estende anche alle vocali aperte, che vengono dittongate: *moscatiegio*, ma al plurale *moscatiegi*, *zucòlo*, ma al plurale *zucuòli*.

Un altro tratto, rimproverato da Dante ai Padovani, è l'evoluzione della finale *-ATU* in *-ò* e di *-ATE* in *-è*: *lagare parentò* e *amistè*.

Tipico è anche il ricordato passaggio di *-LLI* in *-gi*: *moscatiegi* «moscatelli».

La prima persona plurale in *-ón* o *-om* (*favelóm*) sarà presto sommersa dalla forma veneziana *-émo*.

È questa la lingua rustica, alla quale il Ruzante, che la conosceva benissimo per la sua esperienza di fattore, fece ricorso, certo con i ritocchi e le esasperazioni imposte dalla lunga prassi letteraria, per esprimere la sua visione del mondo contadino, sottratto allo scherno antivillanesco. E anche se non è suo, è significativo che nel 1524 sia stato possibile leggere quell'*Alfabeto dei villani*, dove la vita dei contadini è descritta, dalla parte dei perseguitati, in tutta la sua cruda realtà.

8.2. *Il trevisano rustico e il bellunese*

Accomunati da una storia linguistica comune, che li staccano dalle varietà della pianura, questi dialetti, che fin dal Cinquecento hanno conosciuto un'ampia produzione letteraria, sono caratterizzati da alcuni tratti propri, che li al-

lontanano da tutti gli altri dialetti veneti, primo fra tutti l'accentuata caduta delle vocali finali con successivi assestamenti, per cui al *frédo* del veneto comune si contrappone nel nord *fréd*, che si rafforza con la sorda (*frét*), così come *nido* diventa *nit* e *cavo* *caf*.

Altri fenomeni linguistici anche vistosi esistono, oltre che nei dialetti settentrionali, nella periferia dialettale, soprattutto nel veronese, ma la ristrettezza di questo rapido abbozzo non consente di analizzarli a dovere.

## BIBLIOGRAFIA

0. Manca una storia dei dialetti veneti in questo periodo, sacrificata ad una precisa scelta scientifica, che privilegiava lo studio della loro fase più antica. Solo per un settore particolare siamo molto bene informati con il volume di L. Tomasin, *Il volgare e la legge: storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova 2001. Per questo siamo costretti a citare e consigliare singoli saggi, che riguardano man mano gli argomenti trattati.

1. Sul purismo veneziano ha scritto alcune pagine interessanti W. Th. Elwert nei suoi *Studi di letteratura veneziana*, Venezia 1958.

2. La lingua della *Veniexiana* è stata studiata in due contributi di A. L. Lepschy, compresi nella raccolta *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, Firenze 1956 (*Serve e padrone nella Veniexiana*, pp. 53-68, e *Le parole della Veniexiana*, pp. 69-108), mentre per il dialetto di A. Calmo dobbiamo ricorrere ancora alle rapide annotazioni del loro moderno editore, V. Rossi, *Lettere di messer Andrea Calmo*, Torino 1888, pp. CXXXIII-CLVI.

All'ibridismo linguistico nei diari di Marin Sanudo ha dedicato un saggio A. L. Lepschy nella raccolta testé citata (*La lingua dei Diarii, di Sanudo*, pp. 33-51).

Ancora valide sono le *Note al Naspo bizaro* di G. Vidossi, ora comprese nella raccolta di *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, pp. 46-70, e la *Caravana* ha fatto oggetto di una sommaria illustrazione da parte di M. Cortelazzo, *La Caravana. Raccolta di poesie del XVI secolo in veneziano*, in *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen 2002, pp. 41-46.

Un puntuale commento di Giorgio Padoan al lubrico monologo del Venier si legge in *Maffio Venier. Tre liriche*, in «Quaderni veneti», 1, 1985, pp. 7-30 (25-30).

3. Sul dialetto veneziano nel Seicento si può ricorrere al saggio di M. Cortelazzo, *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in *Storia della cultura veneta dalla controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Vicenza 1983, pp. 363-379.

4. L'apporto del francese alla costituzione del lessico veneziano secentesco e, soprattutto, settecentesco è stato ampiamente studiato da P. Zolli, *L'influsso francese nel veneziano del XVIII secolo*, Venezia 1971, e lo stesso Zolli ha posto in rilievo il valore linguistico della tuttora inedita raccolta di F. Muazzo in una esposizione pubblica in «Studi veneziani», xi, 1969, pp. 537-582.

5. L'espansione del veneziano in Levante ha fatto oggetto di studi fondamentali di H. e R. Kahane, in grande parte raccolti nei tre volumi degli *Graeca et Romanica scripta selecta*, Amsterdam 1979, 1981, 1986. Importante per la penetrazione del veneziano nel linguaggio nautico turco il loro volume (scritto in collaborazione con A. Tietze), *The Lingua Franca in the Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek Origin*, Urbana 1958.

6. Fra i prestiti da altre lingue, oltre al francese, sono stati finora privilegiati i grecismi con le monografie di M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970, e H. and R. Kahane, *Abendland und Byzanz: Sprache*, nel *Reallexicon der Byzantinistik*, P. Wirth, ed., Amsterdam 1970-76, I, pp. 345-640, riprodotto anastaticamente nel primo volume della accennata raccolta di scritti scelti. Uno sguardo generale ai prestiti balcanici e ai problemi che ne comportano la valutazione e le correnti è quello di M. Cortelazzo, *Corrispondenze italo-balcaniche nei prestiti dal turco*, in *Omaggi lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, București 1965, pp. 147-152, da integrare con l'articolo di G. B. Pellegrini, *Convergenze italo-balcaniche negli elementi di origine orientale*, ora nella raccolta di *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 420-444.

7. Per il linguaggio marinaresco si può ricorrere ancora al lavoro fondamentale (anche se diretto specificatamente ad altro tema) di B. E. Vidos, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze 1939, mentre il gergo del Cinquecento trova la sua principale testimonianza nell'edizione del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga" a cura di T. Capello («Studi di filologia italiana» xv, 1957, pp. 303-399) da completare con l'articolo di F. Ageno, *A proposito del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"* («Giornale storico della letteratura italiana» cxxxv, 1958, pp. 370-391); per il commento linguistico a molte parole ivi comprese sono sempre valide le *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia* di A. Prati, Pisa, 1940 (nuova edizione: Pisa 1978).

8. L'analisi linguistica del pavano si fonda sul commento di due opere trecentesche, la *Bibbia istoriata padovana* a cura di G. Folena e G. L. Mellini, Venezia 1962, e *El libro agregà de Serapiom* a cura di G. Ineichen, 2 voll., Roma-Venezia 1962 e 1966. Indispensabili i molti studi di M. Milani, che ha curato una pregevole edizione delle *Antiche rime venete: XIV-XVI sec.*, Padova 1997.

Per i dialetti trevisano-bellunesi restano tuttora indispensabili le vecchie *Illustrazioni linguistiche e lessico* a cura di C. Salvioni nell'edizione delle *Rime* di Bartolomeo Cavassico con introduzione e note di Vittorio Cian, Bologna 1894, vol. II, pp. 307-437, i numerosi interventi di G. B. Pellegrini, elencati nella bibliografia della recente ricerca di S. Mazzaro, *Alcune osservazioni sulla lingua di Paolo da Castello (sec. XVI) con riedizione di testi*, in *Saggi dialettologici in area italo-romanza*. Sesta raccolta a cura di M. T. Vigolo, A. Zamboni, Padova 2002

## IL VENETO MODERNO

## I. LA DOCUMENTAZIONE LETTERARIA E LINGUISTICA

È ben noto che la letteratura italiana non annovera grandi scrittori per il teatro, e questo è un argomento che interessa la storia della “questione della lingua”. In questa prospettiva, è interessante aggiungere che l’Italia ha tuttora grandissimi autori di teatro, che hanno usato però non l’italiano ma un dialetto regionale o addirittura strettamente locale. Almeno due di questi autori sono veneti, Angelo Beolco, detto il Ruzante (Padova, 1496-1542 ca.), che ha illustrato il dialetto di Padova con opere di grande valore teatrale e letterario, tuttora rappresentabili – con adattamenti linguistici per la difficoltà del dialetto molto stretto, e Carlo Goldoni (Venezia 1707-Parigi 1793), che ha usato anche l’italiano e il francese, ma per la maggior parte dei suoi lavori meravigliosi ha usato il veneziano, con inserzioni di altre varietà dialettali. Mentre il dialetto del Ruzante è quello padovano delle classi basse dell’epoca, quindi molto diverso da quello attuale, che ha eliminato i tratti più caratteristici, e di difficile interpretazione per un pubblico normale anche di veneti o padovani, il dialetto veneziano parlato dai personaggi goldoniani è quello urbano di Venezia, molto chiaro e in gran parte accessibile anche a non veneti.

Anche la poesia italiana, che pure ha nei poeti i suoi elementi più forti, ha in alcuni poeti dialettali figure letterariamente di primissimo piano, che possono stare accanto agli autori in lingua e non vanno assolutamente a far parte della letteratura popolare riflessa.

La poesia veneta moderna conta fra le sue figure più rilevanti autori che appartengono al patrimonio nazionale, le cui opere sono considerate da alcuni fra le più alte della poesia italiana del Novecento. Completamente dialettali sono due autori appartenenti a aree marginali del Veneto: Biagio Marin, nato a Grado (1891-1985), dopo aver studiato a Vienna e a Roma, è tornato a Grado fino alla fine della vita; ha scritto molte raccolte di poesie, usando senza compromessi il dialetto autentico della sua isola, che è del resto il soggetto dei suoi canti, in uno stile puro e minimale. Per dare un’idea della lingua

e della tematica, riportiamo l'inizio di una poesia del 1963 e uno dei suoi ultimi componimenti, del 1978 (da *La vita xe fiamma*, Torino 1982):

*Amo i alburì*

Amo i alburì siti  
co' in sielo vasta la corona  
che a la sera la sona  
del ciacolà dei piti.  
[...]

*El sol tramonta*

El sol tramonta ogni sera  
ma xe eterno el ritorno  
e sempre torna el zorno  
co' l'aria più lisiera.

Me invesse finisso  
de l'onbra ne l'abisso.

A Trieste appartiene Virgilio Giotti (pseudonimo di Virgilio Schoenbeck, 1885-1957), che ha usato la varietà di veneto coloniale sviluppatasi a Trieste dalla fine del Settecento, anche in questo caso senza paura di usare termini troppo locali (da *Colori*, 1928-1936):

*Piova*

Spiovazza. Ombrele negre,  
drite, storte, le cori  
le scampa. Soto i àlbori,  
nel sguaz, xe pien de fiori.

Xe alegro, sto slavazzo.  
Vien l'istà. E altri istai  
se svea in mi pa' un àtimo,  
ùmidi, verdi...andai.

'N omo se ga fermado  
soto un'ombrela sbusa.  
El varda i fioi che sguazza  
nel ziel de 'na calusa.

Andrea Zanzotto (Pieve di Soligo, 1921), uno dei grandi poeti italiani del secolo, usa soprattutto l'italiano, ma ha usato talvolta il dialetto (in particolare nella raccolta *Filò*), sempre con risultati molto complessi e alti:

L'ora se slanguoris inte 'l zhendre del scaldin,  
l'é l'ora de des'ciorse, de assar al calduzh, al coát.

Ma da 'ste póche brónzhe de qua dó,  
 dai fià dei filò de qua dó,  
 si i fii, si i fii  
 del insoniarse e rajonar tra lori se filarà,  
 là sù, là par atorno del ventar de le stele  
 se inpizarà i nostri mili parlar e pensar nóvi  
 inte 'n parlar che sarà un par tuti,  
 fondo come un basar,  
 vèrt sul ciaro, sul scur,  
 davanti la manèra, inpiantada inte 'l scur  
 col só taj ciaro, 'pena guà da senpre.

Quelli esemplificati sopra non rappresentano casi di uso del dialetto a scopi connotativi; è chiaro che questi autori usano il dialetto come mezzo espressivo, una lingua che permette di disporre di parole più vere. Questo concetto è stato elaborato in varie occasioni ed espresso mirabilmente da un grande autore italiano in prosa, Luigi Meneghello (Malo, 1922) che usa raramente il dialetto (di nuovo, in bellissime poesie surreali o metalinguistiche), ma in tutti i suoi lavori – che non si possono propriamente chiamare romanzi, piuttosto forse insieme di brevi, condensati romanzi – compone una lingua che ha una sorta di trama nascosta dove il dialetto fornisce dei punti di appoggio saldi e rivelatori di significati più profondi e allusioni complesse.

Lo stesso Meneghello ha pubblicato nel 1990 una peculiare e interessantissima grammatica, o insieme di riflessioni grammaticali sul dialetto alto-vicentino di Malo, *Maredè maredè: sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*.

Gli scrittori che hanno usato il dialetto veneto, con intenti parodistici o di diletto, sono innumerevoli; pensiamo per esempio al notaio bellunese Bartolomeo Cavassico, nel XVI secolo, o al feltrino Vittore Villabruna, nel XVIII secolo, interessanti soprattutto come fonti di dati linguistici, per non parlare dei numerosissimi imitatori del Ruzante.

Una fonte interessante di dati sono anche le traduzioni della novella del re di Cipro di Boccaccio (*Decameron* I, 9) che Giovanni Papanti fece tradurre in varietà dialettali di tutte le regioni d'Italia per compararle con le tre versioni raccolte nel Cinquecento da Lionardo Salviati per padovano, veneziano e istriano.

Per citare qualche esempio di lavori di rilievo sui dialetti veneti, ricordiamo la recente grammatica del dialetto di Rocca Pietore, dovuto alla maestra Irma de Pian, e alcuni vocabolari, come quello del dialetto di Revine Lago (Treviso) di G. Tomasi, o quello di Agordo, di G.B. Rossi. Il miglior esempio resta comunque il classico *Dizionario Veneziano*, composto nel 1829 da Giuseppe Boerio (un'edizione successiva, rivista, viene tuttora ristampata); è basato sul più antico e limitato dizionario padovano e veneziano di Gasparo Patriarchi, stampato a Padova nel 1775.

Per quanto riguarda gli studi etimologici, la base è costituita dalle *Etimologie venete* di Angelico Prati; analisi di singole parole si trovano nei lavori di



G.B. Pellegrini, modelli di tecnica etimologica, e nelle raccolte di Manlio Cortelazzo, che ha riesumato amorevolmente parole quasi perdute, raccogliendole nell'area periferica e collinare di Padova e ricostruendone usi e etimologia.

## 2. VITALITÀ DEL DIALETTO

Il Veneto è fra le regioni in cui il dialetto è più diffuso e usato, con una ampiezza di livelli stilistici che non sembra in via di diminuzione. Anche gli immigrati tendono a imparare sia l'italiano che il dialetto, che sentono come un veicolo forte di integrazione, oltre che una necessità, dato che anche in città si tende a rivolgersi loro in dialetto molto facilmente. Come ha mostrato Giovan Battista Pellegrini in un saggio paradigmatico, il dialetto si articola in diversi livelli linguistici e sociali, dalla varietà strettamente locale, alla varietà provinciale a quella regionale, passando infine a una varietà di italiano marcato da tratti dialettali. Questa situazione, definita da John Trumper di «macrodiglossia», permette di mantenere vivo il dialetto, dato che non è l'italiano l'unico mezzo di comunicazione disponibile con persone che non appartengono allo stesso ambiente linguistico o sociale. È tipico del Veneto un uso del dialetto che non è ristretto all'ambito familiare ma si estende, con diverse sfumature grammaticali e stilistiche, anche a usi relativamente formali.

Un rilievo statistico dell'ISTAT relativo al periodo 1987-88 mostrava che l'82,5% della popolazione del Veneto sopra i 6 anni (3.300.000 parlanti) parlavano dialetto almeno in famiglia (il 69% usavano solo il dialetto in questo caso), e il 64,7% anche con persone estranee alla regione.

Dai dati ISTAT relativi al 1996-2000 risulta che, mentre è leggermente aumentata la percentuale di coloro che parlano in casa solo italiano, è aumentata anche – e di più – la percentuale di chi parla in casa sia italiano che dialetto; l'aumento della percentuale di chi parla in casa ambedue le lingue compensa ampiamente il calo nelle percentuali di chi parla solo dialetto.

## 3. FENOMENI GRAMMATICALI

### 3.1. *Fonetica e fonologia*

Il territorio della regione può essere suddiviso in almeno due sub-aree, una settentrionale e una centro-meridionale, distinte da tratti fonologici e grammaticali; resta stabile e comune all'area una relazione con il centro di Venezia, che ha diffuso non tanto il suo proprio dialetto quanto una variante meno caratterizzata, una sorta di comune denominatore con qualche elemento veneziano, che ispira innanzitutto il ripristino, a volte non etimologico, delle vocali finali.

L'area settentrionale comprende le province di Belluno e parte della provincia di Treviso, con dialetti che sfumano verso l'area ladina e friulana; la par-

te centro-meridionale comprende Padova, Vicenza, Rovigo, Venezia, la città di Treviso, e Verona che, anticamente estranea al sistema veneto, si è modellata fin dal medioevo sul tipo veneto meridionale.

Varietà venete particolari appartengono al cosiddetto veneziano coloniale, e sono parlate fuori dei confini amministrativi della regione; in Friuli il veneto coesiste o coesisteva col friulano locale come codice di più ampia circolazione nella città di Udine, a Palmanova, Pordenone e nelle zone di confine; nel caso di Palmanova e Pordenone ha più o meno completamente sostituito oggi il friulano, a Udine invece il veneto sta sparendo in favore del friulano; in Istria e nella città di Trieste il veneziano coloniale ha sostituito le varietà locali già da secoli, e risale alle relazioni politiche o commerciali con Venezia.

I casi di Grado e Marano, nella regione Friuli-Venezia Giulia, sono invece diversi: si tratta di varietà venete originarie, evolute indipendentemente in loco, senza forti legami con Venezia ed estranee ai processi di regionalizzazione che si sono avuti nel territorio del Veneto proprio.

I fenomeni *linguistici* che caratterizzano attualmente le varietà del veneto, e li distinguono dagli altri dialetti settentrionali ma anche al loro interno, sono di carattere fonologico, morfologico e sintattico. Ne considereremo alcuni, con le loro approssimative aree di estensione.

Propria dell'area di Padova, Rovigo, Venezia e Treviso è la pronuncia di *l*-senza l'aderenza della lingua al palato. Questo tratto fonetico porta alla sparizione completa di *-l-* in contesti che variano nell'area: il caso più generale che favorisce la sparizione completa si ha con una vocale palatale (*i*, *e*) che preceda o segua la *l*, per cui si ha *bèo* «bello» e *boéta* «bolletta»; ma *mu'a*, *ca'a*; in parlate rustiche *l* sparisce anche in contesto non palatale e anche in posizione iniziale, per cui, ad esempio, l'articolo e il clitico femminile non sono, come a Padova o Venezia, *'a* ma *a*.

A Vicenza, Belluno, Verona *-l-* è invece pronunciata con la lingua a contatto del palato, benché rilassata: anche in queste località *-l-* scompare in un contesto molto preciso, cioè davanti a *-i* del plurale, ma solo se originariamente doppia: si ha quindi il contrasto *velo/veli* ma *cavélo/cavéj* «capello/capelli». Questo fenomeno conferma l'ipotesi avanzata in varie occasioni da Pellegrini, secondo la quale il contesto in cui è iniziata a prodursi la vocalizzazione di *l* è quello di *-ll-*, lo stadio tuttora attestato nel francese, o nello spagnolo, per esempio. La pronuncia vocalica di *l* deve essere considerata più «prestigiosa» dell'articolazione con l'occlusione orale: lo testimonia nella sua prefazione al suo *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto* Emilio Zanette, che nota come la pronuncia cittadina di Vittorio Veneto, con la *l* vocalica, si contrapponga a quella rustica, che ha *l* consonantica.

Un secondo fenomeno caratteristico del veneto meridionale è la metafonesi delle vocali medio-alte, che consiste nell'innalzamento di *é*, *ó* accentate trasformandole rispettivamente in *i*, *u* quando la sillaba finale contiene una *i*: ad esempio, per le alternanze singolare/plurale abbiamo casi come *vero/viri* «vetro/vetri», *spozo/spuzi* «sposo/sposi», e nella flessione del verbo abbiamo *ve-*

*do/te vidi e togo/te tui* «prendo/prendi»; le medio-basse *è, ò* restano invece invariate: *vèro/vèri* «vero/veri», *fòsso/fòssi*. È interessante che, almeno per alcune varietà ad esempio del vicentino, sembra conservarsi una memoria in certo senso etimologica nella metafonesi: la *é* tonica diventa *è*, ma i parlanti distinguono le *è* etimologiche da quelle secondarie, per cui abbiamo *vèro/viri* «vetro/vetri», ma *vèro/vèri* «vero». La metafonesi, come fenomeno sistematico, è scomparsa dai centri cittadini, ma occasionalmente compare nella parlata trascurata anche di persone che vivono in città da generazioni.

Anticamente la metafonesi colpiva anche *è, ò*, che in presenza di *-i* finale dittongavano in *iè, uò* rispettivamente: questa parte del fenomeno non ha lasciato traccia, per quanto si sa. Il fenomeno è diffuso attualmente solo nelle zone non urbane della provincia di Padova, Vicenza e Rovigo, non è attestato nel Bellunese e nel Trevisano e non è mai stato attestato per Venezia, così come è completamente estraneo al friulano; tracce limitate di metafonesi negli altri dialetti settentrionali sono ristrette ai pronomi, mentre se ne rileva una presenza consistente nell'emiliano ferrarese. Non è presente a Chioggia, che mostra così la sua relazione con Venezia, ma è tuttora vitalissima nell'isola linguistica veneta di Grado.

È caratteristica dell'area padovana una sorta di armonia vocalica che compare sia in presenza di metafonesi nel proparossitono, sia in altri contesti, per cui invece che avere un processo che va da destra a sinistra dalla posizione finale alla sillaba tonica, abbiamo un generale innalzamento in presenza di vocale palatale alta: accanto a *konténto/kuntinti*, in cui tutte le vocali si innalzano a partire dalla *-i* finale, abbiamo *kandiljéro*, in cui *i* si armonizza in altezza con *j*, e *kumunjón*, in cui si può osservare l'innalzamento di *ko-* > *ku-*.

La dittongazione delle vocali medie brevi latine, *è ò* toniche del «latino volgare» in sillaba aperta, un tempo sistematica nel padovano, è oggi limitata alla vocale anteriore *è* che dà regolarmente *jé*; in linea di principio la dittongazione avviene anche nelle parole sdrucchiole (*pjégora*), che non dittongano invece in italiano; per *o* la dittongazione è perduta, e si ha oggi l'esito *ó* (*fógo, lógo*). Nell'area bellunese compaiono tracce di una dittongazione di queste vocali anche in sillaba chiusa, un contesto che è estraneo all'italiano ma è caratteristico del friulano: troviamo così *tjeza* contro il veneto meridionale *téza* «fienile» (la sillaba è etimologicamente chiusa) o *jerta* «erta».

D'altra parte, nell'area bellunese-trevisana come pure nell'area occidentale, abbiamo tracce di sistemi senza dittongazione (*pè* «piede»), corrispondenti al sistema rappresentato dal dialetto medievale di Lio Mazor, in cui la dittongazione di queste vocali è completamente assente. Nello stesso padovano gli esiti sono oggi alquanto incoerenti, e si possono interpretare pensando ad antiche ristrutturazioni del sistema, a partire dalla censura sui dittonghi metafonetici, che dovevano risultare troppo localmente marcati. Sono del resto più sistematici a Venezia, che non ha avuto nessun tipo di metafonesi.

Il trattamento delle vocali finali offre indizi areali relativamente chiari: mantenute molto stabili nel centro-sud della regione, cadute nelle varietà setten-

trionali del bellunese e in quelle orientali del trevisano. Anche questo tratto ha subito, come si è detto, una censura sulla base del modello veneziano, e si sono avuti reintegri di vocali non etimologiche; ma mentre questa operazione è molto antica per il veronese, è tuttora non completa per le varietà bellunesi, che anzi mostrano il corrispondente assordimento della consonante rimasta scoperta in posizione finale: sono ben tollerate le continue *s*, *f* e l'affricata *ts*, normalmente sorde o assordite (*vif*, *tos*, *slavàts* ecc.), ma anche le occlusive (*tsot*, «zoppo», *tok* «pezzo», *poc* «poco»). Sostituzioni lessicali o reintegri di vocali rendono la forma delle parole non coerente rispetto al latino: è rivelatrice la sistematicità della morfologia, che per il bellunese ha il participio passato dei verbi in vocale accentata al maschile, *-da* al femminile (*magnà(t)*, *magnada*). Le consonanti sono conservate nei participi irregolari (si veda avanti, nella Morfologia, anche per altri indizi della più persistente conservazione delle consonanti finali).

La palatalizzazione delle velari sorda e sonora davanti a vocali anteriori ha dato origine a una serie di esiti distintivi e corredati da indici di prestigio (o al contrario, di marche negative), che hanno portato a evoluzioni linguisticamente non lineari: da un lato abbiamo l'evoluzione "naturale" (KE, GE) > *ce*, *ge* > *tse*, *dze* > *se*, *ze*, che è attestata dagli esiti attuali che si riscontrano a Venezia, Padova ecc.; dall'altro, nell'area bellunese si riscontra un esito interdentale, per cui questi foni diventano rispettivamente  $\vartheta$ ,  $\delta$ ; questo tipo doveva essere molto più diffuso nell'area intorno alle città di Padova, Vicenza e Rovigo, dato che se ne osservano tracce sottoforma di *d* (non interdentale) in corrispondenza della sonora GE, GI, e talvolta di *f* in corrispondenza di CE, CI (*sorde* per *SOR(1)CE*, o *famoro* per *cimurro*). Si tratta di sostituzioni di foni che sono divenuti a un certo punto troppo connotati e sono stati sostituiti con altri che avessero una certa somiglianza acustica o articolatoria.

Nel consonantismo, abbiamo il fenomeno generale – condiviso con tutta l'Italia settentrionale – dell'indebolimento delle occlusive intervocaliche latine, che passano a sonore e in molti casi dileguano: è tutt'al più distintivo del padovano una tendenza maggiore alla cancellazione completa delle consonanti intervocaliche diventate sonore, che a volte sono sostituite da consonanti sonore non etimologiche (*caligo/calivo*); in particolare *d* intervocalica in molti casi sparisce stabilmente arrivando a una ristrutturazione della parola, che perde una sillaba per fusione delle vocali in iato (CRATELLA > *gradella* > *graèla* > *grèla* «griglia»).

#### 4. MORFOLOGIA

La metafonesi, come abbiamo visto, influisce indirettamente sulla morfologia, in quanto l'effetto di *-i* finale modifica le parole nel plurale dei maschili e nella flessione verbo, dando origine a esiti divergenti nelle località e nei registri in cui essa è attiva. La seconda plurale che con la metafonesi dovrebbe

dare -ì, in padovano oscilla in qualche caso (per esempio nel futuro) con la forma veneziana -è (*magnarè* o *magnarì* «mangerete»).

Da una indagine sistematica di Nicoletta Penello e Roberta Maschi basata sulla banca dati raccolta per l'*Atlante Sintattico dell'Italia settentrionale*, si osserva un indizio molto chiaro che di nuovo distingue l'area veronese, alto vicentina e bellunese-feltrina come area di conservazione di consonanti finali, in particolare di -s latina di seconda singolare: mentre le seconde singolari di tutti i tempi verbali sono in -e, *i*, la seconda singolare del futuro è in -à, mostrando che in questo contesto, che è lo stesso dei verbi ausiliari e tematici, la -s si era conservata, mentre negli altri contesti era presto caduta alzando la vocale precedente, come si ha per tutti i verbi nelle varietà del veneto meridionale (CANTAS > *te cante*; CANTAR ÀS > *te cantarà*, ven. mer. *te cantare*).

I participi passati in consonante tendono a essere sostituiti da participi in vocale accentata, anche dove nel femminile ricompare la dentale, sonorizzata: abbiamo ad esempio un maschile *magnà*, femminile *magnada*, maschile *sentì*, femminile *sentida* ecc.; resistono meglio le consonanti finali nei participi forti; *dit*, *let*, *stret*, che al femminile mostrano una consonante sorda (*dita* ecc.).

Solo Chioggia conserva gli antichi participi in -ào per la prima coniugazione (accanto a -ìo, -ùo per le altre coniugazioni): questi sono gli antecedenti fonologici dell'antico padovano -ò (che per le altre coniugazioni conserva tuttora -ìo, -ùo). Un discorso interessante si potrebbe fare a proposito dei participi in -esto, che caratterizzano i verbi della 2a coniugazione (*tazesto*, *piazesto*, *valesto*): originati nel veneziano, si sono da qui estesi a varie aree della regione nel Quattrocento, per sopravvivere poi solo nelle aree periferiche della laguna e nell'entroterra. Dall'indagine morfologica di R. Maschi e N. Penello citata sopra emerge anche l'interesse dei fenomeni analogici che toccano i verbi monosillabici o atematici (*fare*, *dare*, *andare*, *stare*, *dire*), sia per i participi sia per altri tempi verbali; su *fare*, tema *fac-* > *fazesse*, *fazea*, *fazesto*, si modellano in genere gli altri estendendo la morfologia o la formazione del tema: abbiamo così, ad esempio, *dare* > *dazesse*, *dazea*, *dazesto*, *stare* > *stazesse*, *stazea*, *stazesto* ecc, con differenze nei verbi coinvolti dal processo analogico.

Un aspetto sintattico connesso alla morfologia riguarda il contesto in cui il participio non compare nella forma non marcata maschile singolare, ma si accorda in genere e numero con il soggetto o con l'oggetto. L'accordo del participio con l'oggetto si ha, come in italiano, se l'oggetto è espresso con un pronome clitico. L'accordo del participio col soggetto si ha solo con i soggetti dei verbi con ausiliare "essere", incluso il passivo e eventualmente il riflessivo (che usa anche "avere"), purché il soggetto sia preverbale: alcuni dialetti infatti non accordano il participio in numero e genere se il soggetto (di terza persona) è posposto al verbo: in padovano *Ze morto tutti i albari*.

E, d'altra parte, un fenomeno tipico dei dialetti veneti l'uguaglianza di terza singolare e plurale nella desinenza del verbo, inclusi i verbi ausiliari.

Non esiste uno studio sistematico della distribuzione dei suffissi valutativi nella regione: si ha l'impressione, sfogliando i vocabolari e anche gli elenchi

telefonici, che si possa vedere un'area settentrionale del suffisso diminutivo *-uzz(o)*, contrapposta a un'area meridionale che usa piuttosto *-eto* con questa funzione. Tipico precisamente dell'area strettamente adiacente a Padova e Rovigo, ma riscontrabile ormai solo nei cognomi, è il suffisso diminutivo-derivativo *-atto*, con cui sono formati, ad esempio, cognomi da nomi propri, originariamente patronimici (*Polato* < *Polo* «Paolo», *Lovisato* < «Luigi», *Tognato* < «Antonio» ecc.); è utilizzato anche per indicare i piccoli degli animali (*lovato*, *cagnato*, *levorato*, *volpato*, tutti termini rimasti oggi come cognomi tipici dell'area); con una interessante estensione funzionale, è venuto a indicare gli etnici da microtoponimi, cioè da nomi di località molto circoscritte del circondario di Padova e Rovigo (*Busat(t)o*, «della Busa», *Guizzato* «della Guizza», *Concolato* «di Concole», *Borgato* «del Borgo (abitato immediatamente esterno alle mura medievali)»).

Di origine venetica sarebbe il suffisso *-esso*, che, secondo l'ipotesi di Pellegrini, ha formato cognomi del Padovano, come *Finesso*, *Vallaresso*, *Libralesso*, in alternanza interessante con varianti tipiche dello stesso territorio *Libralon*, *Libralato*, dal nome proprio *Liberale*.

## 5. SINTASSI

Un fenomeno che si può vedere come situato fra morfologia e sintassi riguarda l'inventario, la forma, e la sintassi dei pronomi clitici, e più in particolare dei pronomi clitici soggetto. Il veneto fa parte di quell'insieme di lingue romanze che ha un clitico anche per il locativo e per il partitivo, rispettivamente corrispondenti all'italiano *ci* e *ne*. Mentre tutte le lingue romanze sono unite dalla proprietà di aver elaborato nella loro grammatica dei pronomi clitici almeno per l'oggetto diretto e indiretto, con funzioni sintattiche sottili e dotate di una complessa variazione, solo i dialetti italiani settentrionali e il francese hanno pronomi clitici con funzione di soggetto. I dialetti settentrionali differiscono dal francese standard (non dai dialetti francesi) per lo statuto di questi pronomi, che sembrano tendere a diventare una sorta di estensione dell'accordo personale del verbo flesso.

I dialetti veneti sono uniti dall'inventario dei clitici soggetto: nel sistema veneto esistono clitici soggetto solo per seconda singolare, prima e seconda plurale, come nel seguente paradigma veneziano:

	<i>singolare</i>		<i>plurale</i>
1	– canto	1	– canteremo
2	te canti	2	– cantè
3	el/la canta	3	i/le canta

I clitici soggetto compaiono inoltre alla destra del verbo nella frase interrogativa diretta; in questo caso la loro forma è leggermente diversa e il loro

inventario può essere completo, o comunque più ampio di quello dei soggetti delle frasi assertive. Esemplichiamo con la frase corrispondente a «cosa canto?» ecc., nel dialetto conservativo di Padova, che ha un inventario completo:

<i>singolare</i>		<i>plurale</i>	
1	cossa canto-i?	1	cossa cantemo-i
2	cossa canti-to?	2	cossa cantè-o?
3	cossa cant-elo/ela?	3	cossa cant-eli/ele?

Un inventario completo si può ricavare anche dal bellunese: esemplifichiamo con il futuro del verbo «sentire» del dialetto di Vittorio Veneto, in cui il clitico di prima singolare si vede più chiaramente:

<i>singolare</i>		<i>plurale</i>	
1	cossa sentirò-e?	1	cossa sentirén-e
2	cossa sentirà-to?	2	cossa sentiré-u?
3	cossa sentirà-lo/la?	3	cossa sentirà-li/le?

La prima variazione riguarda la presenza di questo fenomeno sintattico: nella stessa Venezia si è perduto dopo la seconda guerra mondiale e resta solo in alcune frasi idiomatiche, come l'intercalare *coffa vus-tu*; in questo contesto era ancora conservata la *-s* di seconda singolare latina. Parallelamente, l'inversione verbo-clitico va perdendosi in vari dialetti innovativi, come eliminazione di un tratto che appare molto marcato. All'interno di questo processo, si osserva che le persone che per prime perdono l'inversione sono quelle che non hanno clitici preverbaliali, cioè la 1ª singolare e la 1ª e 2ª plurale. Si noti comunque che tutti i clitici soggetto preverbaliali dei dialetti veneti scompaiono obbligatoriamente se il verbo appare in una frase interrogativa con un clitico aggiunto alla destra del verbo.

La variazione all'interno dell'area veneta riguarda inoltre, per la terza singolare, la presenza di un clitico soggetto, identico al maschile, anche se il verbo è impersonale o meteorologico: questo avviene solo nell'area bellunese e feltrina, che avrà quindi *El ploff/pióve* ecc., e *el par* «sembra», dove i dialetti centro-meridionali hanno obbligatoriamente assenza di clitico soggetto (*piove*, *par(e)*).

Una caratteristica molto circoscritta riguarda il clitico *a*, tipico di Padova e varietà strettamente confinanti, che si aggiunge al verbo flesso di qualsiasi persona, attribuendo alla frase un valore di novità o sottolineatura di sorpresa: *A piove! A te ghe magnà tuto! A l ze proprio bravo! A i ze vignù anca lori!* Il chioggiotto ha, d'altra parte, un clitico *a*, che vale però come pronomi maschile singolare, dove gli altri dialetti hanno *el/al*.

Una variazione sintattica più sottile riguarda i contesti di obbligatorietà dei clitici soggetto. Mentre il clitico soggetto di seconda singolare è sempre obbligatorio in una frase assertiva, i clitici di terza singolare e plurale sono ob-

bligatori solo in alcuni dialetti, in altri la loro presenza dipende dal tipo di frase e dal tipo di soggetto.

In presenza di un soggetto nominale i dialetti centro-meridionali possono omettere il clitico soggetto, e devono ometterlo se il soggetto è «*qualcuno, nessuno, tutto*» e simili, oppure se il soggetto è espresso da un pronome interrogativo o se il soggetto è relativizzato in una frase relativa restrittiva. È infatti tipica del veneto meridionale (in particolare del padovano) la distinzione di frase relativa restrittiva e appositiva: con la restrittiva il clitico che riprende l'argomento relativizzato (sia soggetto che oggetto) è impossibile, con l'appositiva è obbligatorio, o, in alcune varietà, facoltativo. Nel vicentino delle Prealpi inizia l'area in cui il clitico soggetto è obbligatorio anche se è presente un soggetto lessicale: quest'area comprende anche il veronese e il bellunese-feltrino.

Un interessante fenomeno sintattico che caratterizza l'area bellunese e feltrina (si ritrova, in Italia, solo nel lombardo settentrionale) riguarda la posizione dei pronomi interrogativi: in queste varietà i pronomi interrogativi non devono obbligatoriamente spostarsi in posizione iniziale, ma compaiono, facoltativamente o obbligatoriamente, all'interno della frase interrogativa. Il fenomeno è ristretto alle interrogative dirette e varia a seconda del tipo di complemento espresso dal pronome interrogativo. Il pronome interrogativo corrispondente a «che cosa» ha una forma diversa, a seconda se si sposta in posizione iniziale o se appare nel corpo della frase: in bellunese (Alpago) abbiamo per esempio *Cossa a-lo dit? / A-lo dit che?* «Che cosa ha detto?».

Una caratteristica veneta non molto antica ma ampiamente diffusa è la presenza di *che* in aggiunta al pronome interrogativo nelle interrogative dipendenti: *no so ndove ch'el va; no so chi che vegna, quando che l parta*.

Un'interrogativa che appartiene del tutto peculiare della nostra area è la dubitativa al congiuntivo con pronome interrogativo; in italiano questa struttura è ammessa con le interrogative senza pronome («Che sia partito?» «Che abbia mangiato?»). È attestata in vari dialetti veneti la possibilità di avere anche un pronome interrogativo, in frasi molto naturali: *Quando che l sia partìo? Cossa che l gabia magnà?*

Una caratteristica che permette immediatamente a un veneto di identificare con una certa precisione la provenienza di un altro parlante veneto, anche se parla italiano, è l'intonazione; ma, anche se questo aspetto è ora molto studiato ed è visto come centrale anche nelle primissime fasi dell'acquisizione linguistica del lattante, non abbiamo ancora mezzi semplici per rappresentarlo in modo immediato e chiaro.

## BIBLIOGRAFIA

*Atlante sintattico dell'Italia Settentrionale* (ASIS), materiali conservati presso la sezione di Linguistica dell'Università di Padova, consultabili in rete all'indirizzo <http://asis-cnr.unipd.it>



- P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1994
- M. Cortelazzo, *Itinerari dialettali veneti*, Padova, Esedra, 1999
- A. Marinetti, M.T. Vigolo e A. Zamboni, a cura di, *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Roma, Il Calamo, 1998
- N. Munaro, *Sintagmi interrogativi nei dialetti italiani settentrionali*, Padova, Unipress, 1999
- G.B. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi Mediolatini e Volgari», 8, 1960, pp. 137-53 (poi in *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino, 1975, pp. 11-35)
- C. Poletto, *The Higher Functional Field. Evidence from the Northern Italian Dialects*, New York & Oxford, Oxford University Press, 2000
- E. Tuttle, *Profilo linguistico del Veneto*, in L. Renzi e M.A. Cortelazzo, a cura di, *La linguistica fuori d'Italia. Studi, Istituzioni*, Roma, Bulzoni, 1997
- J. Trumper, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici*, in R. Simone e U. Vignuzzi, a cura di, *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 250-310
- L. Vanelli, *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Roma, Bulzoni, 1998
- A. Zamboni, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974